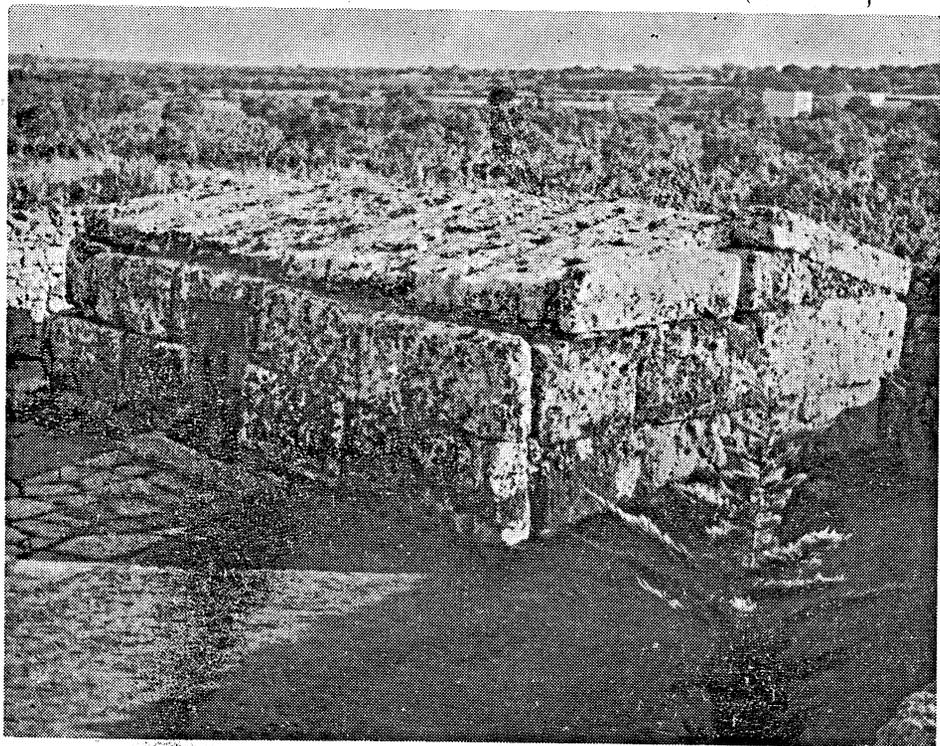


STUDI SALENTINI



XXVIII

DICEMBRE 1967

STUDI SALENTINI

XXVIII



STUDI SALENTINI

A CURA DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

LECCE

XXVIII

(DICEMBRE 1967)

articoli:

Pier Fausto PALUMBO, *La ricostruzione bizantina di Taranto* p. 391

[L'origine delle città, p. 391; Taranto dall'età antica al Medio Evo, 393; La distruzione saracena (927), 394; La tradizione del risorgere della città, 396; Niceforo II, i Musulmani, Ottone I e l'Italia, 400; L'opera del vicario imperiale Niceforo, 403; La ricostruzione di Taranto, 405; All'indomani della ricostruzione, 407]

Antonio ASSIRO, *Antiche magistrature di Terra d'Otranto* (con n. d. r.) » 411

[I - Baglive, p. 412; II - *Sacro Regio Provincial Consiglio e Sacra Regia Udienda Provinciale*, 424; III - *Cor-tireghe e baronali*, 435; IV - *Curie arcivescovili e vescovili*, 450; V - *Tribunale Militare di Lecce*, 451]

rassegne:

Pier Fausto PALUMBO, *Cronache federaliste (1947-1952)* » 453

[Terzo anno di «Europa», p. 453; Il Congresso di Montreux per la Federazione Europea, 457; Il Congresso di Gstaad per l'Unione Interparlamentare Europea, 462; La manifestazione federalista di Roma, 446; Il Movimento Federalista Europeo dalle origini al suo secondo Congresso, 469; Il 'Congresso d'Europa' all'Aja, 475; Il Congresso di Roma dell'U.E.F., 490; L'orizzonte si allarga verso la Federazione (o l'Unione) europea, 493; Il Congresso di Firenze del M.F.E., 499; La Conferenza di Westminster per l'Unione Economica Europea, 501; La Conferenza Culturale di Losanna, 514; Paride Baccarini e l'azione federalista in Italia, 524; La Conferenza Sociale di Roma del 'Movimento Europeo', 531; Il Convegno della Sezione italiana della L.E.C.E. a Milano, 537; Dimissioni nel 'Movimento Europeo', 540]

recensioni:

Una raccolta di studi medievali (Pierre TOUBERT) » 543

Metamor (Francesco LALA) » 544

notiziario:

*Ricerche preistoriche eseguite dall'Istituto italiano di
Preistoria e Protostoria nel Salento dal 1964 al 1967*
(Edoardo BORZATTI von Löwenstern), 548; I 'Quaderni'
dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoelleni-
ci, 552

<i>errata - corrige</i>	» 553
Indice dell'annata	» 554
Pubblicazioni del Centro	» 556

in copertina:

Patù, *La 'Centopietre'*
(fot. Ercole Girasoli, Tricase)

LA RICOSTRUZIONE BIZANTINA DI TARANTO

Diamo il testo del discorso celebrativo della ricostruzione di Taranto, nella ricorrenza millenaria, tenuto nel Salone del Municipio.

L'ORIGINE DELLE CITTA'

Può apparir singolare: mentre degli uomini - o, meglio, di uomini che abbiano superato il tempo breve della loro mortalità - conosciamo, e non certo in dipendenza di risultanze anagrafiche, l'anno, e molte volte il giorno, della loro nascita, non altrettanto può dirsi per le città, per città ove pure quegli uomini sono vissuti e alla cui vicenda essi sono indissolubilmente legati. Anzi, quasi sempre, dell'origine dei conglomerati umani, dei centri urbani, da cui la civiltà si è diffusa, nulla o ben poco è trapelato; ed essi appaiono a noi come se vi siano sempre stati, inscindibile la loro dalla storia del mondo.

Quando gli aggregati sorsero, quando essi assunsero, anche per l'arte spontanea degli uomini, aspetti monumentali, sorsero adattandosi (e non modificandolo o alterandolo) al carattere dei luoghi. E lo fecero, alternativamente, in funzione di due, naturali del pari, anche se in apparenza opposti, principi: di maggiore opportunità difensiva (sorgendo, non su i monti, ma sulla vetta di colli, in siti comunque dominanti, spesso su isole, quasi che gli apprestamenti naturali costituissero la miglior difesa), o sul mare, o all'incrocio dei fiumi, in luoghi aperti a ogni influsso (dove i commerci e, dietro di essi, la civiltà potessero svilupparsi). Nascono così Troia e Pergamo, Atene o Roma, Siracusa o *Lutetia*, *Londinium* o *Vindobona*, *Massilia* o Il Cairo, la 'Vittoriosa'.

Vi sono stati periodi e momenti, nei quali la ricerca delle origini non ha mancato di proporsi il problema, primo, appas-

sionante, non solo per i nativi, del sorgere dei luoghi. L'età romana, già nei secoli della repubblica, e così il Rinascimento, e poi il Settecento, sono stati consapevoli dei valori espressi dalle città, si sono protesi, con ansia sempre nuova, a scoprirne i tempi più lontani; ma, non potendo giungere le tradizioni oralmente trasmesse a divenir storia, vi han sopperito con le induzioni - che sarebbero oggi le interpretazioni del mito -, e la fantasia venne di riscontro ad avallare conclusioni, ch'erano il coronamento, piuttosto, di desideri e aspettative. Come nel mondo antico quelle origini furono connesse alla presenza di dei o semidei - e ad essi, concepiti in un eterno girovagare per il mondo conosciuto, si guardò quasi a *genii locorum* e a protettori dei loro abitanti -, così, nel risorgere del senso della classicità, il Medio Evo guardò a eroi e condottieri ad illustrare, e ad avallare, col loro nome, l'antichità dei luoghi; così, nell'ansia erudita che precede il gran secolo della storia, elucubrazioni e fantasia si confusero coi radi elementi di realtà, imprimendo al sorgere dei centri storici il segno, e la suggestione profonda, del mito.

Si perdono, appunto, nella leggenda le origini delle città antiche, dei centri più ricchi di vicende gloriose per la storia della civiltà. Per alcune si giunge a fissare - quasi fermando un attimo sperduto nel tempo - un *dies natalis*. Come per Roma: una data, fin dalla Repubblica, tradizionale, cui intorno si stende il mito delle origini. Ma ognuna lega la sua genesi ad un movimento di popoli, alla proiezione di civiltà più lontane: a fondare Taranto, colonia dorica, è il mitico eroe Falanto, il secolo stesso del sorgere di Roma, quasi a stabilirne, rispetto alle origini, una coincidenza, ch'era poi il segno d'una rivalità, viva nell'ora della maggior potenza. Per cui, se il 753 a. Cr. avrebbe segnato l'avvento della città quadrata, tra il *Septimontium*, il 708 avrebbe visto i primi insediamenti greci sull'incantata costa dello Jonio.

Nel Medio Evo sono gli imperatori, i re, i papi, qualche volta i principi, che fondano le città e creano i porti; e spesso il loro nome ricorda quello del fondatore (se L'Aquila è opera di Corrado IV, Alessandria, la 'città della paglia', alla confluenza del Tanaro e della Bormida, prende il nome da Alessandro III, spiritual patrono della Lega Lombarda; e Manfredonia, da Manfredi) o è attinente alla loro dignità (Augusta in Sicilia e Cesarea in Palestina, ad attestare il ripetersene le origini da Federi-

co II). Così come, nel mondo antico, al ricordo della venuta del conquistatore macèdone s'era legato il nome di Alessandria, sorta dal congiungersi delle antichissime città di *Neapolis* e di *Rhacotis*, sul delta nilotico. Ma è straordinaria eccezione ritrovare, anche del sorgere di città relativamente moderne, documenti o testimonianze che ne precisino il momento. Tanto più solenne, per ciò, il privilegio, di Manfredi, del 1263, che attesta l'avvenuta fondazione della nuova città, destinata a sostituire, *in sinu Gargani*, la scomparsa Siponto. Quel che è possibile invece per città la cui nascita è tanto più vicina a noi, create per volontà di governi: se ancora la nascita di New-York, o meglio della New-Amsterdam - nell'isola di Manhattan acquistata dagli Indiani per 60 guilders dal governatore Peter Minuit nel 1626 -, è avvolta nell'indistinto, non lo è quella di Washington (l'erezione della capitale federale appar decisa, nel diario del generale, di cui doveva recare il nome, alla data del 12 luglio 1790), e tanto meno, come tutti ricordiamo, quella di Brasilia.

TARANTO DALL'ETA' ANTICA AL MEDIO EVO

Di una città che avesse fissato, ai confini tra la leggenda e la storia, l'inizio della sua multisecolare vicenda, e che poi rivivesse, dopo una lunga oscurità e dopo esser stata cancellata dalle incursioni, dalle devastazioni, dai saccheggi, ricominciando dal nulla una sua vita ugualmente multisecolare, per virtù decisiva di luoghi aperta a rinnovati destini, non ve n'è però forse che una: Taranto. La continuità, pur nella solo parziale coincidenza, tra la πόλις greca, la *civitas* romana, la città medievale e moderna, come per Siracusa, come per la stessa Roma, nel restringersi all'originario perimetro in quelli che sono i secoli del quasi - silenzio, è qui evidente, qui dove noi siamo, nel cuore dell'abitato, in quella che, tra i due canali e i due mari, è, appunto, un'isola, facile, almeno in antico, alla difesa, ma che, nello stesso tempo, presenta, nel seno del mar Piccolo, un efficientissimo, in ogni tempo e per ogni marina, porto naturale.

La grande Taranto, che si era opposta a *Bruttii* e Lucani e Japigi, rompendone l'accerchiamento, che aveva resistito alla politica talassocratica di Dionisio di Siracusa e aveva saputo, anche quando ne aveva chiesto l'ausilio, trarsi d'impaccio rispet-

to ai re epiroti e all'antica madre-patria, Sparta; *Tarentum*, rivale a lungo di Roma che, come Cartagine, aveva costretto a recedere dal proprio mare, alleata quindi di Annibale e per questo ridotta a *colonia*, per divenir poi *municipium*; ch'era stata sede di scuole filosofiche e ginniche, splendente di templi e teatri, insigne per i suoi personaggi che avevano preceduto o accompagnato l'affermarsi stesso di Roma; era ormai da secoli in decadenza (segnata, sin dal tempo di Cesare e di Pompeo, dall'essere sostituita da *Brundisium* quale porta d'Oriente dell'Italia romana), quando Roma era giunta alla estrema rovina. Nello scarseggiare delle fonti, il nome di Taranto, la descrizione del suo porto, l'accento alla sua rocca, s'incontrano in Procopio, a proposito della guerra greco-gotica, allorchè, nel 549, è conquistata - non ostante la difesa accanita del luogotenente di Belisario, Giovanni - da Totila; quindi è ripresa da Narsete, vincitore dell'ultimo re goto, Teja. L'appartenenza ai territori italici dell'Impero d'Oriente è, peraltro, per allora, assai breve, interrotta com'è dalla conquista longobarda. Il tentativo di Costante di riprender piede nella Penisola, la fa, nel 663, di nuovo greca. Ma il duca beneventano Romualdo la ritoglie ai Bizantini e la saccheggia. Era però tornata a Bisanzio, allorchè s'affaccia il pericolo saraceno; e i Saraceni più volte, nel corso del IX secolo, se ne impossessano. Liberata nell'864 dalle navi veneziane del patrizio Urso, poi nell'880 dall'intervento dell'imperatore Basilio il Macedone, i Saraceni vi menano strage nuovamente, nel 927, secondo le fonti superstiti, compiendone la distruzione.

LA DISTRUZIONE SARACENA (927)

La data del 927 (od anzi del 15 agosto 927) è quella sotto cui la riportano le nostre poche fonti. La cronaca, apulo-materana (dell'inizio del XII secolo), attribuita a Lupo Protospata, reca, infatti, a quell'anno: « Fuit excidium Tarenti patratum, et perempti sunt omnes viriliter pugnando: reliqui vero deportati sunt in Africam; id factum est mense Augusti in festivitate Sanctae Marie ». ¹ Opera dei Saraceni che - come dice la cronaca stes-

¹ LUPO, *Chronicon*, in MURATORI, *R.I.S.*, V, 38 (*M.G.H.*, *SS.*, V, 54).

sa, all'a. 924 - avevano già presa Oria e, uccise le donne, avevano trasferito in Africa, come schiavi, gli uomini superstiti.² Pochi anni dopo vi fu anche, in Puglia, un'incursione di Ungheri.³ Sicchè è un evidente errore di Romualdo Salernitano l'attribuzione a questi ultimi, oltre che della presa di Oria, altresì del sacco di Taranto.⁴

Le fonti arabe riferiscono, con qualche disparità di data, a riscontro, che Sābir, inviato dal sultano fatimita al-Mahdīyah, con quarantaquattro vascelli, in Sicilia, da qui veniva, accresciutasi la flotta fino a trecento unità, ad assediare Taranto. Dopo tenace difesa, fatta gran strage, gli abitanti superstiti vennero inviati schiavi in Africa.⁵

E gli *Annales Baresnes* (M. G. H., SS., V, 52) lo confermano, solo erroneamente ponendo la data del 929.

2 Ma l'anno è il successivo, 925, di luglio, come recano gli *Annales Baresnes* e com'è confermato da un diretto testimone, il medico ed astrologo ebreo oritano Sabbatai DONNOLO, nella prefazione al suo trattato *Hakmōnī* (cfr. D. CASTELLI, *Il commento del Donnolo sul Libro della Creazione*, Firenze 1880, p. 3; e v., su questo singolare personaggio, la recente biografia, in ebraico, di S. MUNTNER, Gerusalemme 1949). Il Donnolo, preso in Oria, ove era una fiorente colonia ebraica e ove si dovevano esser ridotte le forze bizantine della Calabria (se Gafar ibn 'Ubayd vi uccise seimila combattenti e vi fece prigioniere diecimila persone, tra cui un patrizio), fu, forse per il riscatto pagato da quel patrizio, rilasciato a Taranto, ove tali patti furono stabiliti (del sacco e del riscatto parla un cronista musulmano, 'AL BAYĀN: v. in *Biblioteca arabo-sicula* a c. di M. Amari, Torino 1880-81, vol. II, p. 27, e la data è confermata anche dalla più immediata *Cronaca siculo-saracena di Cambridge*, ed. G. Cozza Luzzi, Palermo 1890, pp. 72-73). Successivamente, Donnolo si recò in Calabria ad esercitare la sua arte, incontrandovisi col santo taumaturgo, S. Nilo, nella cui *Vita* compare in vivida luce (*Vita S. Nili juniores*, ed. G. M. Caryophilo — e cioè Garofalo — arciv. di Ippona, Roma 1624, p. 88; ripr. in MIGNE, *Patrologia Graeca*, vol. CXX, cc. 50 e 56, coll. 91-92 e 99-100).

3 Ad aa. 920 (erroneamente) e 940 in LUPO; 949, in *Annales Baresnes*. Ma se l'anno della prima scorreria fu il 922, essa si ripeté nel 937.

4 ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, ed a c. di C. A. Garufi in *R. I. S.*², 1909-35, p. 165.

5 La data oscilla tra il *ramadān* del 925 o del 926 (29 nov. - 19 dicembre), il 925 - 26 e il 928, secondo 'IBN 'AL 'ATĪR, 'IBN HALDŪN, 'AL BAYAN e 'AN NUWAYRĪ (*Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. I, p. 412, e II, 191; II, 27 e 128); e v. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, n. ed. a c. di C. A. Nallino, Catania 1933-39, vol. II, p. 207 (ove si accetta la data del 927).

La tradizione cronachistica locale, che, per il suo tardo apparire,⁶ dovette basarsi su tradizioni orali, appoggiate peraltro alle fonti generali, non presenta dubbi o incertezze riguardo alla data della distruzione saracena di Taranto.⁷

LA TRADIZIONE DEL RISORGERE DELLA CITTÀ

Quarant'anni dopo, la tradizione stessa pone il risorgere di Taranto dalle rovine: ma la data del 967 (che appare persino in enciclopedie e manuali)⁸ non trova, come quella del 927, un analogo riscontro nelle fonti, pugliesi, bizantine o saracene; e la tradizione locale stessa, pur attestando dovuta all'imperatore bizantino Niceforo II Foca l'iniziativa della ricostruzione, non ne precisa l'anno.

Non un fatto - neppure nella stessa Terra d'Otranto - eccezionale ed isolato, quello del cadere e del risorgere, nel secolo X, di Taranto e che si ripeterà, almeno nel racconto delle fonti, ancora, per la città. Si può citare, al riguardo, l'esempio di Brindisi: saccheggiata, arsa e pressochè abbandonata dopo l'incurSIONE saracena dell'836 e la rotta subita dal principe beneventano Sicardo, accorso a liberarla, risorse, riedificata ad ope-

6 Il cronista più antico è il notaio Angelo Crasullo (o Crassullo), i cui *Annales de rebus tarentinis*, pur senza ordine nè continuità, vanno dal 1352 al 1413, sopra tutto soffermandosi sulle vicende della guerra mossa da re Ladislao d'Angiò contro Maria d'Enghien. Vengono poi le due cronache cinquecentesche: l'*Historia Tarentina*, di Ambrogio Merodio, e la *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, di Giovanni Giovene. Privilegi e diplomi dell'età angioina e aragonese sono nella raccolta della biblioteca del Liceo 'Archita', mentre presso la Comunale 'Acclavio' è serbato il *Directorium Dohanarum Rubrium*.

7 Cfr.: Ambrogio MERODIO, *Historia*, ms. in Bibl. 'Acclavio', l. III, c. 2 (e v. il riassunto dell'opera, rimasta inedita, dato da G. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto di Merodio e altri autori*, Taranto 1865, p. 118); Tommaso Niccolò d'AQUINO, *Le Delizie Tarentine*, Lecce 1869 (col commentario di C. A. Carducci), vol. I, p. 108; G. B. GAGLIARDO, *Descrizione topografica di Taranto ecc.*, Napoli 1811 (e v. l'ed. a c. di A. Valente, Taranto 1883, p. 7); D. L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, ivi 1878, vol. II, p. 95; G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930, p. 14.

8 Cfr., ad es., *Enciclopedia Italiana*, v. Taranto; *Encyclopaedia Britannica*, id.; *Guida d'Italia del T.C.I., Italia Meridionale*, id.

ra pur essa di un funzionario greco, Lupo Protospata (il primo nome attesta, come nel supposto cronista, l'origine longobarda, il secondo è un appellativo, di chi era rivestito d'una, tutt'altro che eccezionale, dignità bizantina), al tempo degli imperatori Basilio II e Costantino VIII (976-1025), secondo l'iscrizione sulla base della superstite colonna romana.

Il Merodio scrisse che un Niceforo (il quale viene qualificato 'ingegnere'), sotto l'impero dell'omonimo sovrano, restrinse la città nella superficie e forma che ai suoi tempi ancor si vedeva e, riuscendo essa troppo poco capace a contenere la popolazione, colmò un tratto costiero del mar Piccolo, creando la via poi intitolata a Garibaldi, la piazza grande e l'intera Civitanova, erigendovi molti edifici, cingendola di salde mura e dotandola di acquedotti.⁹

Il Giovine, dopo aver ugualmente attribuito all'imperatore Niceforo la ricostruzione di Taranto (*Tarentum aedificiis omnibus spoliarum renovavit, quod ita nobis constat*), riferisce il testo - e ne dà poi la versione - d'una grande iscrizione greca ritrovata 'in arce Tarentina'. Vi si ricordava come la città, distrutta dalle incursioni dei Saraceni, fosse stata riedificata per ordine dell'imperatore Niceforo Foca, aggiungendo a mò di considerazioni sull'omonimo esecutore (l'ingegnere, il quale diventerà, così, architetto), che il *basileus* « *iussit Nicephoro artificii sua aetate praestanti atque optimo, ut me (è la città stessa a parlare) sua arte rebus operi idoneis exornaret* ». ¹⁰

Queste affermazioni passarono nella successiva letteratura locale: a cominciare dal settecentesco, dispersivo, commento che alle *Deliciae tarentinae* di Tommaso Niccolò d'Aquino fece seguire Cataldantonio Carducci.¹¹ E furono riprese, con informa-

9 MERODIO, *Historia*, I. III, c. II, cit. e G. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto di Merodio e altri autori*, I. c. L'altro DE VINCENTIIS, il domenicano Ludovico, ripeté (*Storia di Taranto*, I. c.) che Taranto risorse dalle rovine ad opera di Niceforo II Foca.

10 Giovanni GIOVINE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna libri octo*, Neapoli MDLXXXIX, pp. 166-67.

11 Ed. cit., vol. I, pp. 108-9. Il Carducci dice che la ricostruzione si effettuò « quarant'anni circa dopo la distruzione del 927 ». E, tra gli scrittori successivi: A. PROFILO, *La Messapografia ovvero Memorie storiche di Mesagne*, Lecce 1870-71, vol. II, p. 19; G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto*, I. c. (i 'quarant'anni' del Carducci qui

zione allargata, da qualche erudito viaggiatore dell'Ottocento, come il Lenormant.¹²

divengono 'poco dopo'). Nell'immane sciochezzaio fiorito sull'estrema povertà delle fonti, F. TANZI (*L'Archivio di Stato in Lecce*, ivi 1902, p. 134) afferma: « Quando Taranto sul finire del secolo X risorse dalle sue ruine per opera dell'Imperatore Niceforo Foca, essa si vide prestamente circondata da superbi edifici basiliani », ecc. E l'ineffabile Primaldo Coco, *L'archidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Taranto 1937, p. 88, dopo aver a sua volta ripetuto che la città rimase « per circa quarant'anni un mucchio di rovine », ricorre ai voli della fantasia: « nella seconda fioritura bizantina, dopo che Niceforo Foca (967-68) spedì da Costantinopoli l'architetto Niceforo con molti artisti per ricostruire Taranto devastata dalle incursioni dei Goti, dei Longobardi e dei Saraceni, nel ricostruire la Cattedrale, ritrovato il corpo di S. Cataldo, il vescovo Drogone lo rinchiuse in un'urna d'argento », ecc.

12 Cfr. *La Grande Grèce, paysages et histoire*, par F. LENORMANT, Paris 1881-84, vol. I, pp. 73-74: « C'est seulement en 967 ou 968 que l'empereur Nicéphore Phocas résolut de rebâtir Tarente, ne voulant pas qu'un emplacement aussi favorable demeurât abandonné et que les musulmans s'en fissent une place forte, ni qu'il tombât aux mains d'Othon Ier, l'empereur d'Allemagne, qui menaçait alors les possessions grecques d'Italie. Un des plus hauts personnages de la cour impériale, le *magistros* Nicéphore, envoyé dans le pays, choisit pour l'emplacement de la nouvelle ville la roche de l'ancienne acropole, dont il élargit l'assiette par des vastes remblais. Le terrain nouveau, artificiellement créé à cette époque, se reconnaît facilement encore aujourd'hui; il comprend tout le quartier entre la rue centrale et le Mare Piccolo, avec la place du marché près de la porte de Naples. Le remblai est presque complètement composé de débris arrachés aux ruines de la ville antique, qui servirent alors de carrière; on s'explique ainsi leur antière destruction. C'est aussi Nicéphore qui fit construire pour la première fois le pont à sept arches sur le goulet du Mare Piccolo et l'aqueduc de près de 40 kilomètres qui amène des montagnes dans la ville les belles eaux de la source de Vallenza. Le pont a été depuis bien des fois remanié; mais la partie inférieure de ses piles présente encore les caractères de la construction byzantine. (*Fino all'alluvione del 1883 che travolse tutto*). La nouvelle cité fut peuplée d'habitants des campagnes voisines et de colons amenés de Grèce... Tarente, è la suite de sa reconstruction par Nicéphore Phocas; était de nouveau une ville entièrement grecque... ». E ancora (ivi, p. 341): « Il semble même que c'est à Roscianum (*Rossano*) que résida le *stratigos* de Longobardie jusqu'à la reconstruction de Tarente, sous Nicéphore Phocas ». (Dell'opera del Lenormant esiste una trad. di A. Lucifero, Crotone 1931-32; e v., per Taranto, I, 105-6). Ben diversamente impreciso, nei suoi rapidissimi accenni al riguardo, l'altro grande viaggiatore straniero in Puglia in

L'iscrizione riferita dal Giovine con tanta minuziosa cura resta il solo documento, peraltro scomparso, in greco, e che si dovette ritenere quindi antecedente alla fine del dominio bizantino sulla città, che ne attesti la ricostruzione, voluta dall'imperatore Niceforo e fatta eseguire, è presumibile, anche per restar nel termine del quarantennio, durante il suo breve governo, da un omonimo 'artifex', il ricordo della cui opera sarebbe rimasto legato agli edifici da lui ricostruiti. Un documento, e un aserto, quanto mai singolari: sarebbe questa una delle poche volte in cui si consegnerebbe alla storia non solo il nome dell'imperatore che la dispose, ma anche quello dell'esecutore dell'opera. Tuttavia, la ridondanza e artificiosità dello stile e, insieme, l'imprecisione del testo, non convincono: si potrebbe pensare a un documento assai tardivo e a sua volta riecheggiante fatti ch'erano già tradizione e deformati dalla tradizione.

Si potrebbe pensare (indubbiamente scostandosi tuttavia dallo spirito del documento) che, con quell' 'artifex' non si volesse alludere all'esecutore delle opere murarie, ma a chi ebbe incarico di soprintendervi, a chi, in nome dell'imperatore, volle e animò l'impresa, al vero ricostruttore, quindi, di Taranto. E, certo, identificare il personaggio, costituirebbe un tale elemento di concretezza, da avvicinarci sensibilmente all'ora che vorremmo poter rievocare. Ma il nome Niceforo era, nel mondo bizantino, tra i più comuni.

Dovremmo, nelle rade fonti, cercare tra i tutt'altro che frequenti nomi superstiti, attorno a quegli anni.

Ora, alla data del 966, la cronaca attribuita a Lupo ricorda: « introivit Nichiphorus magister in civitatem Bari »; e, poichè Bari era la capitale del thèma, è indubbio che il cronista intendesse tramandare il ricordo dell'arrivo del nuovo patrizio o stratego, che dell'alta dignità di μάγιστρος era insignito.

Per restare ai dati offerti dalla perduta iscrizione, e far coincidere la durata dell'impero di Niceforo II Foca¹³ con la

quegli anni, Ferdinando GREGOROVIVS (*Nelle Puglie*, trad. di R. Mariano, Firenze 1882), che ritiene il 961 l'anno della riedificazione di Taranto... ad opera dell'imperatore Niceforo Foca e che la città restasse bizantina fino al... 1080 (p. 422).

13 Barbaramente assassinato nel dicembre 969, come tramandarono gli storici bizantini (cfr. Giorgio CEDRENO, *Compendium Historiarum*, ed.

presenza in Puglia dell'omonimo stratego, la ricostruzione bizantina di Taranto non potrebbe esser cominciata prima del 966 né dopo il 969.

Qualche conforto, e un maggiore accostamento alla data espressa dalla tradizione, può venire dalla situazione delle province italiche, in quegli anni.

NICEFORO II, I MUSULMANI, OTTONE I E L'ITALIA

Nel 963 era asceso al trono di Costantinopoli Niceforo II Foca, nipote dell'omonimo imperatore che aveva iniziato la riconquista bizantina dell'Italia meridionale. Era di stirpe originaria della Cappadocia, valente generale, e combatté sopra tutto in Asia Minore e in Siria, facendo arretrare l'espansione musulmana e tornar greca, fra le altre città, Antiochia.

Gli emiri d'Africa e di Sicilia, conquistata dopo tenace resistenza Taormina, vollero approfittare del momento per compiere l'occupazione della Val Démone. Le superstiti forze cristiane s'erano chiuse nella piazzaforte di Rametta. Contro di essa, sulla fine d'agosto del 963 appunto, i Saraceni di Sicilia, al comando di al-Hasan 'ibn 'Ammār, si mossero, stringendola strettamente d'assedio. Ma Rametta non cedè e, protraendosi mesi e mesi la resistenza, la sua guarnigione riuscì a far pervenire a Costantinopoli le più pressanti richieste d'aiuto.

Il nuovo imperatore decise l'intervento: si lavorò febbrilmente a preparare una flotta capace di trasportare in Sicilia un cospicuo corpo di spedizione (che ammontò ad oltre quarantamila uomini). A capo della flotta, l'eunuco Niceta, accompagnato, quale consigliere e cappellano, da un altro Niceforo, chierico di palazzo; dell'esercito, un nipote bastardo dello stesso Niceforo, Manuele, ardente e temerario, quanto giovane e inesperto.¹⁴ Ma i preparativi non sfuggirono agli informato-

Bekker, in *Corpus Script. Byz.*, Bonn 1838-39, II, 375-76, e sopra tutto LEONE DIACONO, *Historiae libri decem*, rec. C. B. Basii, in MIGNE, *Patrologia Graeca*, vol. CXVII, l. V, cc. 5-9, coll. 779-92).

¹⁴ I particolari della spedizione, oltre che dai già ricordati storici bizantini (assai rapidi i cenni dei cronisti arabi: 'AN 'NUWAYRĪ e 'IBN HALDŪN, in *Bibl. Arabo-Sicula* dell'AMARI, vol. II, pp. 130-34 e

ri musulmani e, nel ramadān del 964 (11 settembre - 10 ottobre), l'assedio di Rametta fu alimentato da cospicui rinforzi. I Bizantini sbarcavano pochi giorni dopo a Messina: il 25 ottobre davano battaglia sotto le mura della piazzaforte assediata. Fu una rotta sanguinosa: lo stesso Manuele vi cadde, vittima della sua imprudenza. I superstiti trovarono scampo a Reggio in Calabria, mentre, nello Stretto, pure la flotta bizantina era battuta. I Saraceni attaccavano quindi le coste calabresi. Nel maggio 965, prolungata la resistenza al limite delle forze, Rametta cadeva. Niceforo Foca entrava allora in trattative con' il sovrano fatimita d'Africa: nel 967 la pace era conclusa.

Ma, se lo sblocco di Rametta era stato il fine immediato, l'intervento bizantino del 964 s'inquadrava in un piano vasto e lungimirante, che andava molto al di là dell'assicurare l'approvvigionamento alle truppe operanti. In realtà, è allora che l'imperatore provvede ad unificare i territori bizantini d'Italia sotto un unico amministratore, avviando così la riforma che doveva recare alla creazione del 'Catepanato d'Italia'. Al compito non facile dovette essere assunto quel Niceforo μαγιστρος,¹⁵ nominato nella cronaca di Lupo, uomo di grande

196-97; ancor più frettoloso il ricordo di LUPO PROTOSPATA, ad a. 965), ci vengono dalla *Vita Sancti Nicephori episcopi Milesii*, edita dal P. H. Delehaye in «*Analecta Bollandiana*», XIV, 1895, pp. 129-66, e già utilizzata, riferendone taluni estratti, dall'editore della *Historia* di Leone Diacono, cit. Il cappellano dell'impresa del 964-65, sfuggito alla cattura, sarebbe stato fatto vescovo di Mileto e, dopo aver esercitato l'ufficio con dignità e dottrina, e coraggio anche, rivendicando presso l'imperatore i diritti della sua chiesa, si sarebbe ritratto, monaco, sul monte Λάτρος (più tardi Λάτρος), non lungi, appunto, dalla famosa Mileto, nella Caria, e dai suoi stessi luoghi natali (Βασιλειον), arricchendo con la sua opera quella comunità formata dagli esuli dal Sinai e dal Raitu, sfuggiti alle incursioni saracene. La', con quello di predecessori e successori (S. Paolo il Giovane, S. Arsenio, S. Cristodulo, il patriarca costantinopolitano S. Anastasio), santo come loro della Chiesa orientale, sarebbe stato venerato il suo ricordo, affidato altresì al racconto, ricco di profezie e di miracoli, del suo agiografo: un siciliano o calabrese, come mostra la conoscenza dei luoghi nella descrizione della lotta intorno a Rametta.

15 E' questa, a differenza delle altre di cui appaiono insigniti vari funzionari imperiali, un'altissima dignità. Il che confermerebbe il carattere eccezionale dell'incarico conferito a Niceforo. E che a personaggi d'alto rango si affidassero tali missioni conferma COSTANTINO PORFIROGENITO (cioè l'imperatore Costantino VII), *De Ceremoniis aulae by-*

prudenza e di capacità indiscussa, come l'opera svolta in un decennio avrebbe mostrato.¹⁶

La riorganizzazione dei domini bizantini nel Mezzogiorno s'era, a mezzo il secolo X, fatta più impellente non solo in rapporto all'aumentata capacità offensiva dei Musulmani, ma dello sforzo estremo dei principati longobardi verso il sud e, ancor più, quindi, del concorrente antagonismo del nuovo impero, germanico. Fin allora, la distinzione fra il thèma di Langobardia e quello di Calabria, aveva corrisposto al dover far fronte a due avversari, l'uno indipendente dall'altro - i Longobardi e i Saraceni, appunto -, e gli strateghi preposti non avevano mancato di dar prova di mutua gelosia nelle mansioni loro affidate: quello di Calabria nel contenere i Musulmani di Sicilia, quello di Puglia i Longobardi e i vassalli del versante tirrenico. Un'indipendenza, che diveniva, peraltro, debolezza costituzionale e presupposto di continue disfatte: e vi si era ovviato, in momenti di particolare gravità, con l'invio di capi e di spedizioni d'oltremare, o, meglio, dalla metropoli: come nel caso della missione di Malacheno o - al tempo di Costantino Porfirogenito - con la nomina a stratego di Calabria e Langobardia di Mariano Argiro. Ma, poi, terminata la missione di quest'ultimo, la situazione era tornata quella normale, della distinzione dei due strateghi, sull'uno dei quali - quello di Calabria - pesava il maggior peso finanziario, rappresentato dal tributo da erogare ai Musulmani.¹⁷

xantinae (in *Corpus Script. Byz.*, Bonn 1829-30, e in MIGNE, P. G., XCII), I, cc. 9, 38, 46.

16 Un'annotazione dei *Rerum* muratoriani al testo di LUPO (V, n. 39, p. 40) pone in rapporto il Niceforo, che aveva fatto il suo ingresso a Bari nel 966, con il «magister, qui regebat utramque Provinciam, Italiam et Calabriam», e che S. Nilo aveva piegato a sensi di moderazione nei riguardi dei Rossanesi rivoltatisi agli ufficiali imperiali, secondo il racconto della *Vita S. Nili Junioris* — opera d'un discepolo, di nome forse Bartolomeo, del fondatore della badia di Grottaferrata e già dei capi della comunità calabrese del Mercurion (v. la già cit. ed. di G. M. Caryophilo, ripr. in MIGNE, P. G., CXX, cc. 60-62, coll. 103-10). Secondo tale fonte, Niceforo, il *magistros*, sarebbe stato mandato in Calabria (forse da Bari) dai 'pili imperatori', e cioè da Basilio e Costantino, dopo la morte quindi non solo di Niceforo II Foca ma del suo uccisore e successore Giovanni Zimiscè. Egli era ancora a Bari nel 976 (cfr. C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano 1952 [St. Pol. d'It.], vol. I, p. 363).

17 Era il tributo che l'Impero bizantino pagava ai Fatimiti dal

L'aggiungersi agli altri pericoli incumbenti sull'Italia bizantina della spinta verso il sud dell'Impero occidentale fa sì, al tempo di Niceforo II Foca, che quella ch'era pur una missione temporanea - d'un altissimo funzionario preposto al coordinamento delle due circoscrizioni, avviantesi a raggiungere un'unità politica, amministrativa e militare, e dei rispettivi strateghi, ridotti a luogotenenti - tendesse a divenire definitiva.

Fu l'opera, appunto, dell'altro Niceforo, il μάγιστρος.

L'OPERA DEL VICARIO IMPERIALE NICEFORO

Avverso lo sforzo, che poteva farsi, e si fece infatti, concomitante, di Ottone I e dei Longobardi, e le scorrerie saracene, ora che ogni resistenza cristiana in Sicilia era cessata, ma in vista già di un nuovo sforzo di riconquista dell'isola, che in effetti vi fu poco dopo, il μάγιστρος Niceforo si preoccupò di creare salde basi di resistenza tanto in Puglia quanto in Calabria, rendendo capace di autonoma difesa l'Italia bizantina e costituendo, per questo, una flotta, col concorso delle popolazioni locali.

Perseguì tale disegno non ostante urti con varie terre e insurrezioni provocate dagli aggravî tributari di necessità imposti. Come avvenne per Rossano: e l'episodio ci è noto dalla *Vita* di S. Nilo, per essersi il santo asceta, allora in Calabria, interposto, con successo, quale paciere.

Attorno al 970,¹⁸ gli abitanti di Rossano, irritati per quegli aggravî, assalirono un giorno l'arsenale e arsero i vascelli (*che-*

tempo dell'imperatrice Zoè. Romano Lecapeno aveva ottenuto fosse ridotto alla metà (11.000 *bizantini* l'anno). E così era rimasto fino a Niceforo II. Ma — notava il CEDRENO (ed. cit., vol. II, p. 356 sgg.) — solo alcuni degli strateghi di Calabria lo versavano, mentre altri se l'intascano. E v. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. Nallino, vol. II, p. 204.

18 Il MOR (op. cit., I, p. 407 n. 78), deducendo la data dell'episodio dall'esser disposto, nella *Vita S. Nili*, a breve distanza dall'allontanarsi di questo dalla Calabria, lo colloca tra il 968 e il 970. Primo stratego di Calabria a comparire nei documenti è Eustazio che, dopo il sacco di Reggio, del 918, cerca un accordo coi Musulmani (MOR, I, p. 255 e n. 37 p. 289).

landia' o *'salandre'*) già approntati o ancor in costruzione, ucidendone anche gli ufficiali preposti (o *'protocarebi'*). Niceforo (che si trovava nei pressi della città, probabile sede del patrizio, trasferitosi colà dopo la caduta di Taormina cessando il thèma di Sicilia e divenendo di Calabria), indignato di tanta audacia, aveva disposto energiche rappresaglie contro la vita e i beni degli insorti, quando l'intervento di S. Nilo valse a fargli comprendere come la minacciata decimazione potesse colpire anche innocenti, mentre le misure economiche avrebbero finito con l'annientare una comunità fiorente, i cui aiuti erano necessari all'Impero e alla guerra. Niceforo, allora, mitigò assai le pene: solo alcuni dei più direttamente responsabili ebbero confiscati i beni.¹⁹

A quel momento, della creazione d'una flotta stanziata, dovevano essere già stati stabiliti, e da tempo, i due punti fermi - in Puglia e in Calabria - dell'arroccamento bizantino, ch'erano i presupposti insieme a un nuovo slancio nelle antiche terre italiane: in Puglia, la ricostruzione di Taranto e il crearsi di un porto nel mar Piccolo, riparato da ogni sorpresa, premessa indispensabile al divenire della città uno dei maggiori centri commerciali, in Calabria, il sorgere della fortezza di Tiriolo - o Rocca Nicefora -, a difesa della strozzatura di Catanzaro. Un processo di ellenizzazione nelle terre pugliesi, contributo essenziale all'affermarsi d'una nuova Grecia, non poteva prescindere, d'altra parte, dal fattore religioso. E Otranto veniva eretta a metropoli, con suffraganee Acerenza, Tricarico, Tursi, Matera e Gravina. Mentre la penetrazione della liturgia greca si aveva anche da sud, col movimento basiliano, il cui sviluppo grandioso, dalla Calabria, è di questo tempo.²⁰

Le basi strategiche apprestate dal *magistros* Niceforo dovevano dimostrarsi altresì elemento di salvezza nei riguardi dell'offensiva di Ottone I contro i territori bizantini. Chiudendo, con una pace di compromesso, nel 967, la difficile partita con i Musulmani d'Africa e di Sicilia, Niceforo Foca aveva l'oc-

¹⁹ *Vita S. Nili*, ed. e l. c.

²⁰ Cfr. J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, Paris 1904, pp. 280-81, 289, 326, 346; C. G. MOR, op. cit., I, pp. 362-63.

chio rivolto verso il sopravveniente pericolo, rappresentato dall'Impero occidentale. A chiarire le intenzioni di Ottone, un'ambasceria bizantina si recava, fin dall'ottobre di quell'anno, a Ravenna. Il Cesare germanico era allora di ritorno - ma ciò non poteva esser noto a Bisanzio, quando l'ambasceria veniva decisa - da Capua e da Benevento. Ottone rispondeva con l'invio di un veneziano, Domenico, cui doveva seguire la ben più famosa legazione del vescovo di Cremona, Liudprando, che ne avrebbe dato un vivido, per quanto unilaterale, resoconto. Nelle more di siffatti - infruttuosi, per l'impossibilità di ottenere, da parte bizantina, un qualsiasi riconoscimento dell'autorità e del nome del nuovo Impero - tentativi diplomatici, nel marzo 968 la spedizione di Ottone falliva sotto le mura di Bari. I maggiori preparativi e il concorso di Paldolfo Capodiferro e di altri principi longobardi non riuscivano a che, rinnovata l'impresa tra la fine di quell'anno e l'estate del successivo (Ottone trascorre il Natale in Puglia, la Pasqua in Calabria), l'Impero nuovo giungesse a soppiantare, nei territori meridionali, l'antico. I Greci s'erano ritirati, in Calabria ed in Puglia, nelle piazzeforti ormai approntate con tanta lungimiranza: ma, giunto dinanzi a Cassano Jonico, il Cesare germanico tornava indietro. Il sistema difensivo aveva retto.

LA RICOSTRUZIONE DI TARANTO

La ricostruzione di Taranto fu ordinata direttamente dal *Basileus*, rientrò nelle sue direttive generali o fu iniziativa del suo vicario, Niceforo? Anche se non potremo rispondere mai (disperante è per gli storici il silenzio delle fonti) a una simile, naturale, domanda, resta il fatto imprescindibile che essa apparve, in rapporto con l'attività dell'uno, disposta dall'altro.

A Taranto, e alla sua positura, tale da poter assicurare, se protetta, le relazioni con Bisanzio e l'Impero, dovette pensare il luogotenente imperiale nel creare piazzeforti, ove concentrare la difesa sia contro i Saraceni, sia contro Ottone I e i suoi alleati longobardi. Ora, il 967 fu l'anno della più intensa attività diplomatica e politica di Ottone I in Italia; ma già l'anno avanti s'erano avuti i segni premonitori delle sue volontà e delle sue

azioni. Del 968 - prova dell'estendersi al campo religioso dell'iniziativa bizantina, e di un interesse accentrato già sulla Puglia - è l'erezione di Otranto a sede metropolitana del rito greco. Nel 975 (Niceforo è ancora a Bari, il primo catepato che si trovi a reggere con questo nome la nuova unità amministrativa da lui predisposta, e cioè Michele 'anthipato e patrio', avrebbe confermato una donazione a S. Pietro di Taranto, fatta da un suo predecessore, stratego di Puglia.²¹ Dunque, da qualche tempo la città e le sue chiese dovevano esser risorte, pur se appena in tempo, come vedremo, per affrontare nuove incursioni e andar incontro ad altre rovine.

Se si tien conto che nel marzo 968 la marcia di Ottone I si arrestava sotto le mura di Bari, e che la posizione, preordinata dai Bizantini, di ripiegamento, ma tale da assicurare le comunicazioni marittime, non poteva che essere Taranto, non resta da ritenere che questa avesse già cominciato a risorgere e che la data della ricostruzione, avviata se non compiuta, non possa che essere il 967, nel quarantesimo anno della sua distruzione, nel quarto d'impero di Niceforo Foca, a due dalla fine inopinata di esso; e, aggiungiamo pure, nel secondo del governo delle province d'Italia accentrato nelle mani dell'omonimo *magistros*. Tanto più che, quando Ottone I ritenta, con maggiori forze e maggiore capacità di espansione, l'impresa e giunge in Calabria, nelle due regioni da lui amministrare Niceforo aveva fatto ritirare prudentemente nelle piazzeforti, all'uopo munite, le truppe di cui disponeva, a non esporle in battaglie campali: e tra queste piazzeforti indubbiamente fu Taranto.

L'opera del *magistros*, vicario con piena autorità nelle terre imperiali, dovè ulteriormente svilupparsi, a pacificazione, o tregua, avvenuta tra i due Imperi, dopo la ritirata germanica da Cassano Jonico: di pace i sagaci amministratori hanno, per la loro opera, bisogno, più che di guerra. Ed a porre le basi del rinnovamento e dell'unificazione dei superstiti domini bizantini nel Mezzogiorno sarebbero valsi gli anni che ancor intercorrono per Niceforo dalla fine del suo mandato.²²

²¹ Mor, op. cit., I, p. 407 n. 79. Pochi anni ancora, e nel 978, sia pur con la sola, modesta, suffraganea di Mottola, anche Taranto appare già eretta ad archidiocesi: id., II, p. 247.

²² Un'ipotesi suggestiva, nata da un remoto errore, ha fatto rite-

ALL'INDOMANI DELLA RICOSTRUZIONE

Dieci anni a mala pena trascorrono dalla resurrezione di Taranto e gli eventi del 927 sembrano riprodursi, in una ripresa in forze delle scorrerie saracene.

Dopo uno scontro ricordato nel 975 da Lupo Protospata - Bitonto riconquistata dai Bizantini -,²³ avendo le truppe impe-

nere che il *magistros* Niceforo e l'omonimo vescovo di Mileto fossero la stessa persona. Sarebbe stato veramente grande onore per Taranto poter ritrarre l'origine della sua rinnovata esistenza da un imperatore guerriero e da un vescovo santo! Ma (l'aveva già osservato il P. DELEHAYE, in una nota alla sua ed. della *Vita Sancti Nicephori*, cit., p. 142 n. 1) dalla lettura del passo di Lupo Protospata, relativo all'ingresso in Bari del nuovo stratego o governatore, E. von MURALT fu indotto (nel suo *Essai de Chronographie byzantine*, I: 395-1057, St Pétersbourg 1855, p. 542) a confonderlo con l'omonimo vescovo di Mileto. Su tali orme, G. SCHLUMBERGER nel suo libro *Un empereur byzantin: Nicéphore II Phocas*, Paris 1890 (2^a ed., 1903), pp. 444-45, non aveva esitato ad affermare come, accanto a Manuele e a Niceta, «un troisième haut personnage accompagnait l'expédition en qualité de conseiller et aussi d'aumônier général, mais surtout de futur gouverneur (amena quest'attribuzione di qualità per eventi successivi, e in tutto degna delle virtù profetiche di cui il santo sarebbe stato ricco) des thèmes italiens réorganisés. C'était le pieux Nicéphore, plus tard célèbre comme évêque de Milet et comme gouverneur de l'Italie byzantine». E, dietro lo Schlumberger e congiungendo alla sua costruzione quella del Gay, purtroppo il Morsi è lasciato trarre a una valutazione del rinnovamento amministrativo dell'Italia bizantina alla fine del X secolo basato sulla figura e l'opera del supposto vescovo-governatore (*L'età feudale*, cit., I, pp. 315, 363-64, 370, 407 e rel. note, nonché II, 152). Ciò quando, invece, l'AMARI aveva ben distinto i due personaggi e, ad escludere la loro coincidenza, se non di nome, sarebbe bastato osservare come la *Vita S. Nicephori* non contenga alcun accenno ad attività di governo od incarichi imperiali (l'esistenza del santo è imperniata su tre momenti: partecipazione all'impresa di Sicilia, attività di vescovo, ritiro sul monte Latmos); che l'incontro di S. Nilo col *magistros* bizantino — descritto nella *Vita del Santo* — non è davvero quello con un uomo di Chiesa, rappresentato com'è il governatore «*ira inflammatum et furore intumescens*», sicché appunto per esser quegli un fiero uomo di guerra, il risultato ottenuto dal santo doveva apparire un miracolo; che, in fine, mai, per tutta la durata dell'Impero d'Oriente, incarichi, ordinari o straordinari, di governo delle province erano stati conferiti a vescovi.

23 «*Ismaël interfectus est et Zacharias Botuntum cepit*» (edd. citt., pp. 40 - *R.I.S.*, V - e 53 - *M. G. H.*, SS., V).

riali tentato di rinnovare la guerra in Sicilia, con uno sbarco, la primavera del 976, a Messina, le sorti volsero loro ancora una volta avverse. Rigettate in Calabria e inseguite dall'emiro Abū-al-Qāsim, questi sbarcò presso Amantea e si spinse fino a Cosenza, assediandola e non togliendo l'assedio se non dopo averne sottoposto a taglia gli abitanti. Nell'estate, fatto ritorno a Palermo, ne ripartiva per una più lunga scorreria contro le terre pugliesi, riattraversando la Calabria. Giunto dinanzi a Taranto, racconta lo storico arabo Ibn-al-Athīr, vide chiuse tutte le porte e nessun indizio di vita: la popolazione era fuggita alla notizia del suo approssimarsi. La città sarebbe stata, secondo la stessa fonte, di nuovo data alle fiamme.²⁴ Ma questa ulteriore distruzione non potè - a differenza dell'antica - che esser parziale, e la fortezza certamente fatta salva, se Taranto diviene, da allora, punto di partenza di nuove incursioni verso i luoghi circostanti, il Capo di Lecce e la più lontana Capitanata: la vicina Oria è, pur essa, nuovamente arsa, e così altre città, e gli abitanti sono tratti schiavi in Sicilia.²⁵ Una delle piazzeforti apprestate da Niceforo, Gravina, è attaccata, ma con esito incerto: a sua difesa fecero in tempo a giungere, da Venosa, schiere capuane e salernitane. Ottenuto un tributo, Aū-al-Qāsim preferì sgomberare, tornandosene in Sicilia.²⁶

Taranto ritorna bizantina; ed è cinta di forti mura e ben guarnita di truppe: per due mesi, da metà marzo a metà maggio, nel 982, Ottone II resta dinanzi alle sue mura, senza potervi entrare,²⁷ e se ne allontana poi - dopo la nuova delusione subita a Bari, restituita dal partito filo-bizantino alla soggezione all'impero orientale - verso Roma e la morte.

24 IBN-AL-ATHIR, ad a. 366 = 30 ag. 976-18 ag. 977 (*Bibl. Arabo-Sicula*, I, p. 432; AMARI, *St. Musulm.*, III, 2, p. 242). L'affermazione dello storico arabo è, tuttavia, recisa: le fortificazioni sarebbero state smantellate e la città quindi distrutta dall'incendio.

25 IBN-AL-ATHIR, l. c.; LUPO PROTOSPATA, ad a. 977, posponendo la distruzione di Oria al vano assedio di Gravina.

26 LUPO, ad a. 976. Il MOR (op. cit., n. 85, pp. 408-9) affaccia l'ipotesi che, a seguito delle scorrerie musulmane nel Salento, il vescovo Blatto (forse di Otranto) fosse stato incaricato del riscatto, in Africa, dei prigionieri cristiani, secondo l'accenno che fa la *Vita S. Nili* (ed. cit., c. 68).

27 Anche se, nella sua Cronaca (II, 12; ed. R. Holtzman, in *M.G.H., Script. Rer. Germ.*, N. S., IX, n. ed., Berlin 1955; p. 123); THJETMAR dice che il giovane imperatore venne a capo della resistenza.

Della vita che si è rinnovata sull'*insula* tarentina, di un risveglio marittimo e commerciale che vi si ebbe, incontriamo ora qualche testimonianza. Della fine del X - inizio dell'XI secolo è il *Prochiron legum*, che le indagini del Brandileone fanno riferire, appunto, alla regione di Taranto e che non può non riposare su un'esperienza, in atto, di commercio marittimo.²⁸ Filtrano luci sulla città vicina, nella cronaca d'una famiglia ebraica oritana - gli Achimaaz -, che abbraccia il periodo tra l'850 e il 1054.²⁹ Un atto legale - pubblicato dal Gallo, lo storico di Massafra -, del novembre 971, è l'attestazione più chiara dell'aver anche la vita ecclesiastica, con i suoi incerti provocati allora dalle intrusioni dei laici, ripreso a svolgersi: l'abate Ilario del monastero di S. Pietro Imperiale (*cuius ecclesia est fundata intus civitate Taranto*) denuncia al gastaldo Trifilio, *qui erat in castello Massafrae*, esser stata la clausura monastica violata da Iocardo, figlio di Sabbatino, con l'asportazione, dall'orto del convento, di cinque olivastri.³⁰ E' una *nugella*, un nonnulla, ma importante a vedere come non tutti i conventi fossero stati rasi al suolo e alcune comunità già rientrate nella città che risorgeva. Che risorgeva, giusto allora, anche con la sua cattedrale: l'antico tempio, dedicato a Santa Maria e al primo pastore, s. Cataldo, che Gregorio Magno aveva ricordato nell'epistola³¹ era sorto, su i resti di un antico tempio pagano, al centro

28 *Prochiron legum*, in *Fonti per la St. d'Italia*, Roma 1896, a c. di F. Brandileone, del quale cfr. pure lo scritto in «Rend. Acc. Lincei», Cl. Sc. Mcr., 1885, p. 508; nonchè J. GAY, op. cit., pp. 577-78.

29 Cfr. G. KAUFFMANN, *Die Chronik des Achimaas von Oria (850-1054)*, Leipzig 1896; M. SALZMAN, *The Chronicle of Achimaaz* (ed. a. transl.), New-York 1924; nonchè la più recente ed., in ebraico, a c. di B. Klar, Gerusalemme 1944. Sulle colonie ebraiche nell'Italia meridionale v. ora A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 60-65. Taluni degli ebrei oritani (sopra tutto il famoso Paltiel) proprio in questo periodo, di incursioni e di rovina per la stessa Oria, riuscirono ad asser tramiti fra Bizantini e Saraceni e ad ottenere da questi cariche pubbliche.

30 V. GALLO, *Origine e vicende della città di Massafra*, Napoli 1916, pp. 42-45; e v. F. GUERRIERI, *Possedimenti spirituali e temporali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani 1900, p. 29.

31 GREGORII I *Registrum Epistolarum*, XIII, 24, del febbraio 603 (ed. P. Ewald e L. M. Hartmann, in *M.G.H., Epp.*, Berolini 1891-99, t. II, p. 390). Già nel gennaio del 593, il grande pontefice aveva avuto da oc-

della Taranto cinta e munita di bastioni sul mare esterno e l'interno, su cui s'aprivano le due porte: la 'Terranea', la più grande, e la 'Etaerida', minore, come in età romana la 'Temende', e la 'Rinopule'.

Ancóra qualche tempo: poi la città bimare sarebbe tornata oggetto d'ammirazione o d'invidia per lontani e vicini. Come nel contrasto con Otranto un poeta del cenobio di Càsole avrebbe immaginato:

« Ἀλμῆ δε, παντόραξε Τάραντ', ἀμπεχει... »

(*salsedo te, tumultuosa Taranta, circumdat...*) 32

V'era stata la geniale capacità, lo spirito d'iniziativa, del *magistros*, luogotenente imperiale; e più ancora la straordinaria opportunità dei luoghi, causa di fortune e sventure ai suoi abitanti. Donde l'antica metropoli era partita nel suo slancio meraviglioso, riprendeva le mosse la nuova, umile anche nella fortunata spinta imperiale. Per far gran cammino: i secoli, ancora lontani, ma i destini clementi, avrebbero consentito il miracolo, alla città dalle due vite, di pareggiare, un giorno, nello splendore, la metropoli, universalmente ammirata, del IV secolo. Il destino e la gloria di Taranto l'avrebbero riportata a dominare quel mare, da cui aveva tratto sin dall'inizio forza e ricchezza.

PIER FAUSTO PALUMBO

cuparsi della Chiesa tarantina, avanti l'occupazione longobarda: per un motivo meno nobile, e cioè per ordinare al vescovo, Andrea, di dimettersi, ove avesse inteso non abbandonar la sua vita scandalosa (*ep. Andrae ep. tarentino* e *Johanni ep. callipolitano*: ivi, III, 44 e 45, vol. II pp. 200 e 201).

32 Cfr. C. O. ZURETTI, *Contrasto fra Taranto e Otranto* (con una Nota di S. Panareo), in *Centenario Amari*, Palermo 1910, I, pp. 173-83, e S. G. MERCATI, *Note critiche al 'Contrasto fra Taranto e Otranto' di Ruggiero d'Otranto*, in « *Rivista degli studi orientali* », IX, 1921, pp. 38-47.

ANTICHE MAGISTRATURE DI TERRA D'OTRANTO*

(1463 - 1808)

Nel ricercare tra antiche scritture il materiale documentario che doveva servirmi per la compilazione di un breve cenno illustrativo delle Magistrature che avevano amministrato la giustizia nella nostra provincia anteriormente all'ordinamento giudiziario napoleonico, i cui atti erano stati di recente ordinati e inventariati, mi capitava spesso di rinvenire delle notizie che mi sembravano, per ciò che sapevo, ignorate o, qualche volta, addirittura contrastanti con quanto al riguardo era stato affermato da autori che, in precedenza, si erano occupati dello stesso argomento. Tale constatazione mi portava naturalmente ad ampliare il campo delle ricerche, nell'intento di raccogliere una maggiore quantità di notizie, che mi consentisse di sostituire al progettato breve cenno illustrativo un lavoro organico più completo, capace di recare un modesto contributo ad una più esatta conoscenza dei nostri antichi ordinamenti giudiziari che, in un certo momento storico, assunsero aspetti assolutamente particolari.

Le fonti di ricerca di cui mi sono servito sono state quasi esclusivamente quelle offerte dallo stesso Archivio di Stato di Lecce: i documenti sono stati integrati, quando è stato possibile e necessario, solo da pubblicazioni della massima attendibilità o perchè i loro autori vissero in tempo molto vicino a quello nel quale si verificarono le condizioni che si esaminano, o perchè essi stessi hanno attinto direttamente da fonti documentarie, o, infine, perchè le loro notizie hanno riscosso il consenso di quanti si sono occupati delle stesse questioni.

Il lavoro consta di tre parti riguardanti il S. R. Provinciale Consiglio Otrantino e la Regia Udienza, le Corti Regie e Barionali, le Baglive. Esso, anche se in buona parte è stato trattato sotto il profilo storico, resta sempre e soprattutto un lavoro archivistico, avente lo scopo, cioè, di far conoscere ed

* Di Antonio Assiro, per lunghi anni coadiutore nell'Archivio di Stato di Lecce, precocemente scomparso il 29 dicembre scorso, pubblichiamo, per gentile concessione della Direzione dell'Archivio stesso, le note che seguono, pur nella loro anche formale incompiutezza, non inutile contributo ad un argomento, di tanto interesse, nella sua complessità e difficoltà. (N. d. R.).

illustrare le scritture conservate nel nostro Archivio. Tale carattere verrà, sono certo, a giustificare almeno quelle deficienze che si riscontrerebbero quando il lavoro venisse considerato solo sotto l'aspetto storico.

I - BAGLIVE

Tutti gli autori concordano nell'affermare che l'origine dei Baglivi o Baiuli risale all'epoca normanna. Questi sarebbero stati infatti istituiti, secondo quanto precisa il Grimaldi,¹ da Ruggero II nel 1140 circa, o, secondo il Bianchini, dal Guiscardo, divenendo solo sotto Ruggero magistrati ordinari, dei quali ve n'era per suo ordinamento uno ogni città, terra o villaggio, e, quando di scarso rilievo fosse il villaggio, si univa ad altro più grande.²

Nel nostro Archivio di Stato non si conservano scritture che consentano di seguire nemmeno saltuariamente le vicende che la magistratura bajulare ebbe nei primi tre secoli di vita.

I capitoli della Bagliva di Lecce oltre che costituire il più antico documento, purtroppo soltanto in copia, che si conservi sull'argomento, forniscono un interessantissimo esempio di codificazione delle sue varie attribuzioni.

Tali capitoli furono rifatti nel 1464, per concessione del Re Ferdinando, da una rappresentanza dell'Università di Lecce.³

L'esempio fu, negli anni successivi, imitato da altre Università, specialmente nell'intento di eliminare o ridurre gli arbitri dei rispettivi Baglivi, facilitati dalla mancanza di norme fisse che ne determinassero i compiti e i diritti, regolati, per il passato, quasi esclusivamente dalla consuetudine.

Dall'esame di questi e di altri consimili statuti⁴ si rileva come generalmente i Baglivi avessero il compito di curare la polizia urbana e quella rurale, di riscuotere i vari diritti, esigere le multe fissate per punire i padroni di animali che avessero arrecato danno ai fondi altrui, i debitori insolventi, quanti avessero frodato l'assisa, che avessero fatto uso di falsi pesi e

1 G. GRIMALDI, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, Napoli 1749, vol. 1^o, p. 446.

2 L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, p. 3.

3 ASL (Archivio di Stato di Lecce), *L.R.L. (Libro Rosso di Lecce)*, a. 1463, p. 310.

4 V. pure i Capitoli della Bagliva di Nardò, promulgati il 1^o dicembre 1558, riportati nell'atto 3 settembre 1650 per notar Sabatino De Magistris di Galatone, in ASL., *Sezione Notarile*.

misure o che avessero comunque trasgredito ai bandi baiulari. Pertineva infine loro la cognizione delle cause civili, nonchè di quelle criminali di lieve importanza, come quelle per offese, bestemmie, piccoli furti, giuoco d'azzardo, ecc.

Sotto la dinastia aragonese⁵ e, per le nostre province, ancor più nel periodo vicereale,⁶ tutti i proventi di tali sanzioni cessarono di far parte del patrimonio fiscale, essendosi, allora, esteso l'uso di alienarne la riscossione in tutto o in parte, o vendendoli, o dandoli in appalto, o concedendoli ai baroni come pertinenti al feudo.

In conseguenza di tali concessioni è assurdo pensare che le Baglive avessero continuato ad avere in ogni tempo e in ogni luogo le stesse attribuzioni ed uguale importanza, essendo ogni loro aspetto subordinato, oltre che alle condizioni alle quali esse venivano concesse o date in appalto, anche al diverso grado di dispotismo e di avidità dei concessionari.

Da tutto ciò si rende evidente che, non potendosi generalizzare le condizioni accertate per una qualunque delle Baglive, risulta difficile tracciare una storia dell'istituto, potendosi soltanto ottenere, documentazione permettendolo, notizie delle singole Baglive.

La Mensa Vescovile di Ugento, ad esempio:

«Sempre anticamente in maniera che non è memoria d'uomo in contrario, have posseduto e possiede, tra l'altre reggioni, nei feudi di Gemine e Pompignano, la ragione o ius della Bagliva, esercitando tale ragione per mezzo della Corte laicale... pubblicandosi ogni anno per lo serviente di detta Corte laicale, nel concorso di molte genti del convicino, nel giorno della festività della Madonna SS. di Gemine, alli due di luglio, il banno che contiene molti capi e diverse proibitioni che concernono il detto ius della Bagliva, e poi continuamente da tempo antico et attualmente si trova in pieno, vero e pacifico possesso di esigere e tirare le pene contro li trasgressori e controvenienti di detti banni per ragione della Bagliva...». 7

La Bagliva di Giurdignano:

«Consisteva nella cognizione delle cause civili di modica summa e delle cause criminali di lievi delitti. La medesima era limitata nella maggior parte del Regno. Nell'ex feudo di Giurdignano si raggirava in esigere la pena per li danni che si cagionavano dalli animali, quale pe-

5 BIANCHINI, *Storia ecc.*, cit., pp. 27 e 37; M. BAFFI, *Introduzione al repertorio degli antichi atti governativi*, Napoli 1852, vol. II, p. 83; ed altri autori.

6 ASL, *L.R.L.*, p. 875.

7 Id., *Sezione notarile*, atto per notar Alessandro Mecchi di Ugento, a. 1716, f. 58.

na non eccedeva la summa di carlini 15; Bagliva seu ragioni feudali che dinotavano un dritto che aveva il possessore di esigere una data quota ogni anno su di molte possessioni di particolari, che trovansi in tenimento del dinotato ex feudo. Li proventi che da queste ragioni si percepiscono ascendono ad annui ducati 101 ». 8

La Bagliva di Gallipoli limitava le sue attribuzioni alla sola conoscenza delle cause per i danni arrecati ai fondi (*custodia feudi*) e alla riscossione delle relative multe, come si rileva dai relativi statuti⁹ che fanno parte del libro dei capitoli dei dazi e gabelle di cui il re Ferdinando nel 1475 chiese la formazione a quella città, apponendovi poi il proprio assenso.¹⁰ Gli stessi statuti furono rinnovati ed adattati, quando quell'Università, con *obbligo penes acta* del 6 ottobre 1599 di ducati 110 in proprio favore, affittò per la prima volta, per un anno, a Stefano Brunca, maggiore offerente, la « custodia del feudo ossia Bagliva ». 11

Dal 1609 Gallipoli ebbe, per averne fatto acquisto dal Regio Fisco, anche la giurisdizione dei pesi e misure,¹² ma questa, per quanto ordinariamente facesse parte delle attribuzioni baulari, rimase sempre un'istituzione separata, avente regole proprie, ed affidata a due persone all'uopo elette dall'Università. Ciò anche quando questa, nel 1642, decise di cedere il dazio dei pesi e misure, i proventi della zecca e metà del ricavato delle pene, riservandosi la cognizione delle cause.

L'Università di Nardò ottenne nel 1650¹³ dal duca di quella città la concessione della sola Bagliva di fuori,¹⁴ da lui posseduta in virtù di antichi privilegi, per ducati 900 all'anno, corrispettivo della somma che lo stesso duca ricavava dall'esazione dei diritti derivanti dall'esercizio di quella giurisdizione.

Tale concessione consentiva all'Università di risparmiare ai cittadini i « molti danni et interessi che venivano a patire », rendendo meno gravoso l'onere che i diritti relativi comportavano, ripartendolo con maggiore equità.

8 ASL, *Scritture dell'Univ. di Giurdignano*, b. 32, fasc. 1772-807, a. 1807, f. 4: *Apprezzo dei beni feudali e burgensatici del barone di Giurdignano*.

9 *Id.*, *Scritture dell'Univ. di Gallipoli*, vol. 21, f. 189: vi sono riportati i cap. 35, 36, 38, 39 dei Capitoli dei dazi e gabelle, perchè riguardanti la *custodia feudi*.

10 *Id. id.*, vol. 22, f. 5.

11 *Id. id.*, vol. 21, f. 181.

12 *Id. id.*, vol. 19, f. 59.

13 *Id. Sez. Notarile*, atto per notar De Magistris, cit.

14 *Id. id.* Consisteva questa nella riscossione dei *diritti e pene da qualsivogliano persone facientino danni etiam con loro greggi, armenti, giumentini, baccini, et altri qualsivogliano animali nelli territorij, oliveti, vigne, giardene, et altri beni che sono in tutto il feudo e territorio di detta città di Nardò*.

Quando il Baffi, che attinge le notizie dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, parla delle Corti locali del periodo aragonese, evidentemente generalizzando condizioni esistenti in quella provincia, afferma che le Corti regie o baronali esercitavano la sola giurisdizione criminale e quelle baiulari — o Baglive — soltanto la giurisdizione civile, e che queste furono assorbite da quelle quando ai Capitani succedettero i Governatori che compresero le due giurisdizioni.¹⁵ Le due Corti invece, è pacifico, nella nostra provincia esercitarono sempre la loro giurisdizione contemporaneamente e, nel limite delle rispettive competenze, tanto nel ramo civile che in quello penale: mentre la Corte del Governatore, regia o baronale che fosse, era la più bassa delle magistrature ordinarie, che comprendevano, nell'ordine, il Sacro Regio Consiglio, la Gran Corte della Vicaria, le Udienze Provinciali e finalmente le Corti Regie o Baronali. La Bagliva era, come si è visto, una giurisdizione locale avente competenze particolari, anche se non sempre possono essere fissate con qualche precisione, oltre che per la già accennata loro variabilità col tempo e con i luoghi, anche per l'incerta linea di divisione del campo delle rispettive competenze, alcune delle quali si trovano qualche volta attribuite ad entrambe le Corti.¹⁶

La Corte della Bagliva si componeva in genere di un baglivo, di un giudice e di un mastrodatti, ma tra le scritture si trova notizia di Baglive tenute, oltre che dal mastrodatti, da un solo giudice, come Gallipoli, Galatone, ecc.: da un giudice e un consultore, come Francavilla; da due giudici, come Alessano; da più baglivi, come Carovigno, Galatina, Oria.

Il Baglivo naturalmente veniva nominato dal Re nelle terre demaniali e dal barone in quelle feudali;¹⁷ egli, come *giudice di cappa e spada*, non poteva pronunziarsi senza consultare il proprio assessore il quale, come nelle Corti regie o baronali, era il solo esperto di diritto. Egli veniva nominato annual-

15 M. BAFFI, *Introduzione* ecc., cit., II, p. 236.

16 La competenza, ad esempio, della punizione dei giuochi proibiti si trova attribuita tanto alla R. Bagliva quanto alla R. Corte di Lecce, per cui poteva accadere che lo stesso contravventore, scoperto da entrambi i magistrati, fosse costretto a pagare due pene pecuniarie. Tale inconveniente rese necessaria la decisione di Ferdinando I del 10 aprile 1478 (ASL, *L.R.L.*, p. 1135) con la quale si ordinava che, secondo la consuetudine, i contravventori dovessero pagare alla autorità che ne facesse richiesta prima.

17 Nel 1586 nella provincia di Terra d'Otranto solo sette Comuni erano di regio demanio, gli altri 169 (non compresi i casali e i villaggi non aventi una propria amministrazione) erano feudali (BIANCHINI, op. cit., p. 196).

mente dall'Università e confermato dal feudatario nel caso di Bagliva baronale.¹⁸

Le sentenze potevano essere appellate al Governatore della città,¹⁹ quindi alla Udienza delle seconde cause se c'era,²⁰ e infine ai Tribunali superiori.

Questi rapporti di dipendenza del Baglivo nei confronti del Governatore sono sufficienti a dimostrare come le Baglive degli ultimi secoli fossero divenute giurisdizioni di infimo grado: l'università di Gallipoli che erogava, alla metà del Settecento, 120 ducati per il compenso del regio Governatore, ne pagava soltanto 12 al Giudice della Bagliva (18 compresi i 6 ducati spettanti al mastrodatti).²¹

Queste giurisdizioni, che già, con la legge del 2 agosto 1806 n. 130, abolitiva della feudalità, erano state conferite alle rispettive Università perchè ne tenessero l'esercizio in nome del sovrano, furono definitivamente abolite insieme con altri antichi uffici giurisdizionali con la legge 22 maggio 1808 n. 153 sulla giurisdizione di polizia e sulla giustizia correzionale. Le loro attribuzioni furono trasfuse nelle giurisdizioni ordinarie (Giudicati di Pace e Tribunale di prima istanza), nelle funzioni della polizia municipale e rurale di ciascun Comune, di cui era incaricato il primo eletto, e in quelle della polizia amministrativa.

La Bagliva di Lecce merita un esame separato non soltanto perchè gli atti delle consimili giurisdizioni, conservati nel nostro Archivio, ad essa appartengono nella quasi totalità, ma anche per l'importanza che la stessa conservò e andò acquistando²² fino all'epoca della sua abolizione e che trova una

18 V. *I Capitoli della Bagliva di Nardò*, cap. 2^o, in ASL, not. De Magistris, cit., f. 151; e i Parlamenti delle varie Università della provincia.

19 ASL, Atto per not. De Magistris, cit., e proc. della Bagliva di Francavilla, b. 62, a. 1761-72. f. 156r.

20 Id., Proc. Bagliva di Francavilla, cit., 164 e sgg.

21 Id., Catasto onciario di Gallipoli, f. 777r, e scritture di quella Università.

22 GRIMALDI, op. cit. I, p. 446: «... molti Baglivi maggiore autorità in alcune città si abbiano acquistata come quelli di Lecce, Cosenza, Napoli ...»; MAFFEI, *Institutiones iuris civilis Neapolitanorum*, citato dal TANZI a p. 187 del suo *L'Archivio di Stato in Lecce*, ivi 1902: «... Sunt tamen quarundam urbium et locorum baiuli, qui maiori iurisdictione utuntur, et fere quae nostris constitutionibus definita est. Huiusmodi sunt Baiuli Salerni, Aletii (Lecce), ecc., ubi sunt Baiuli, qui indices dicuntur, adessor, actorum magistri et scribae; imo et proprios carceres habent»; G. A. FERRARI, *Apologia paradossica*, Lecce, Mazzei, 1707, pp. 662-63: «Essendo poi giunta la reina Isabella in Lecce, il Re (Ferdinando I d'Aragona) ... le donò la Bagliva della città di Lecce, alla quale ella fe' subito pignere l'arme sue di Chiaromonte, che fino a questa età ci stanno, e per autorizzarla commise ad un dottore leccese, messer Paolo de Noha detto (v. infatti premesse al Capitoli

dimostrazione pratica in quanto si andrà esponendo circa le sue attribuzioni, i Tribunali cui queste furono successivamente trasfuse, i magistrati che giudicarono le cause che vi si svolsero, ecc.

Quando, nell'agosto del 1806, furono abolite le Baglive, il loro esercizio, come si è detto, passò alle rispettive Università. La Bagliva di Lecce, invece, mantenne ancora per alcuni mesi inalterata la sua giurisdizione che dal luglio del 1807, per ordine del sovrano, passò alla Regia Udienza, per il proseguimento delle cause in corso.

Nell'anno 1809, con la entrata in funzione dei nuovi Tribunali, fu compilato un inventario, conservato nel nostro Archivio, di tutti gli atti custoditi nella abolita Bagliva di Lecce. In esso figura un elenco di più di settemila processi civili raggruppati in 282 mazzi, oltre quello di 206 fascicoli di atti di cause non definite, passate al Tribunale di prima istanza. L'inventario non reca alcuna indicazione oltre il nome dei contendenti e il comune di residenza.

Di una così ragguardevole massa di atti nel nostro Archivio si conservano soltanto i fascicoli di 611 processi, custoditi in 34 grosse buste di cartone, degli anni dal 1711 al 1809. Riguardano giudizi in materia prevalentemente pecuniaria, di valore praticamente illimitato, trovandosene anche per varie migliaia di ducati.

Nello stesso inventario sono elencati 56 fascicoli di atti criminali, contenuti in tre mazzi: ma di essi nel nostro Archivio non se ne rinviene alcuno. Come per i processi civili, l'elenco non reca altra annotazione che il nome e il domicilio degli imputati e il numero delle carte di cui si compone il fascicolo relativo. Manca qualunque indicazione sia cronologica che sulla natura del reato. Soltanto per uno si trova cenno di una accusa di truffa.

Con i fascicoli degli atti civili sono conservati i seguenti atti formati in dipendenza di compiti non contemplati nei capitoli del 1464 e che, dopo l'abolizione della Bagliva, per l'importanza che ad essi veniva riconosciuta, furono assegnati al Tribunale di prima istanza e non già ai Giudicati di Pace, come avvenne per le altre attribuzioni. Tali atti sono:

della Bagliva di Lecce), e principale patrizio, che le facesse i suoi statuti, il quale glieli fece, dandoli autorità di potere liquidare gli stromenti secondo la forma e 'l rito della Gran Corte della Vicaria ... »; id., p. 721: « ... il suo (di Lecce) Reggio Baglivo, il quale ha il suo Tribunale pari nelle cause civili con quel del Governatore, con tenere Corte tre volte la settimana, come il Governatore coll'assistenza del suo ordinario assessore, e colla prerogativa sopradetta di mandare il suo algozino ad eseguire le sue sentenze, ed obliganze fatte agli altri suoi per tutte le due provincie di Iapigia ».

I decreti di preambolo, ossia di dichiarazione di erede, sia per testamento, sia *ab intestato*, che era richiesta per mettersi in possesso di beni ereditari. Con la domanda dell'interessato vi si trovano, alligati, gli atti esibiti a comprova del diritto a tale dichiarazione;

decreti di tutela e curatela con cui il giudice conferiva mandato a taluno perchè avesse cura della persona, o ne amministrasse i beni, di minorenni o altri individui in tutto o in parte incapaci di curare i propri interessi: istituto giuridico esistente anche oggi;

decreti di spettanza con cui il giudice confermava la pertinenza di certi diritti acquisiti in seguito al determinarsi di una condizione nuova. Venivano chiesti dalla parte per propria tranquillità e per evitare il pericolo dell'improvviso comparire di altre persone che vantassero lo stesso diritto;

decreti *quod liceat quia expedit*, con cui il giudice autorizzava il tutore a stipulare un determinato contratto nell'interesse dei minori, perchè questi venissero liberati da un qualche onere, come pesi, pagamento di interessi, molestia, rischi di giudizio, ecc. ».

A chiudere la serie degli atti della Bagliva di Lecce vi sono i volumi delle *Obligationes penes acta*. Mi è sembrato più giusto infatti considerare queste scritture — che il Tanzi aveva classificato in una delle tre categorie in cui divideva la sezione notarile²³ — come appartenenti alle vecchie magistrature, giacchè il notaio da cui furono stipulate vi figura soltanto nella qualità di proattuario di queste.

Prerogativa di tali obblighi era quella di divenire immediatamente titoli esecutivi: bastava che venissero *incusati*, che la parte, cioè, in favore della quale erano stati contratti, si recasse dal notaio che li aveva stipulati denunziando con giuramento l'inadempienza degli obbligati. Il giudice, reso edotto, spediva subito le *lettere esecutoriali*,²⁴ senza bisogno di

²³ TANZI, *L'Archivio di Stato in Lecce*, cit., p. 190.

²⁴ Esempio di lettera esecutoriale: *Ferdinandus Quartus Dei gratia Rex etc.*

... (nome e qualità del giudice che fa l'atto)

Algozeris et servientibus R. Curiae Bauilatonis significamus qualiter in hac praedicta R. Curia fuit inventa obligatio sequens videlicet: Obligatio pro ..., in margine cuius adest infrascripta incusatio: Die ... Presens obligatio cum iuramento incusata fuit prout incusatur per magnificum ... contra ... pro summa ... et petiit expedire litteras esecutoriales in forma etc. et in fidem etc.

Io ... incuso come sopra ... (nome) actuarius.

Quibus omnibus sic praeinsertis instati fuimus pro praesentium nos enim etc. Ideo vobis ut supra iamdictis in solidum dicimus, committimus, et mandamus quatenus receptis praesentibus, ad omnem instantiam, et requisitionem ... (nome) sive etc. exequimini, et executionem realem et personalem faciatis contra ... pro summa ducatorum ... debita vigore retrospectivae obligationis, qua executione facta, si de persona ad carceres huius praedictae R. Curiae ducatis, sin autem in bonis penes tutum tertium cum obligatione ponatis, exequimini etiam pro praesentium expeditione, vestroque iusto et competenti salario.

Datum Licii die ...

domanda dell'attore nè di sentire la parte inadempiente.

La Bagliva di Lecce, per particolare privilegio, aveva facoltà di mandare, per la esecuzione di tali *lettere*, in qualunque luogo delle due province di Terra d'Otranto e Terra di Bari, senza chiedere alcuna preventiva autorizzazione ai rispettivi giudici ordinari. ²⁵

I notai della provincia stipulavano obblighi presso la Bagliva di Lecce, restando nel comune di loro residenza. Essi venivano preventivamente autorizzati, come i notai del capoluogo, con la spedizione della patente da parte dei mastrodatti di quella Corte.

Alcuni di essi stipulavano contemporaneamente, con due distinte autorizzazioni, anche obblighi presso le Corti locali. Le parti avevano, in ogni caso, facoltà di scegliere l'una o l'altra Corte, sia perchè non erano fissati limiti di valore nelle rispettive competenze, sia perchè agli effetti della sua esecutività il titolo non presentava differenza. Però, poichè la scelta della Corte costituiva accettazione, da parte dei contraenti, della sua competenza a procedere in caso di inadempienza, indipendentemente dall'esistenza di eventuali diritti ad altro foro, le lettere esecutoriali dovevano essere spedite dalla stessa Corte presso di cui erano state stipulate le relative obbligazioni, il che, comportando spese diverse, sia per il diverso costo della formazione degli atti, sia per la diversa distanza del domicilio degli inadempienti, portava le parti, in favore delle quali gli obblighi erano contratti, a preferire, quando non vi fossero ragioni di altra preferenza, che la stipula si facesse innanzi alla Bagliva di Lecce perchè le maggiori spese, cui dovevano assoggettarsi gli eventuali inadempienti, costituissero una maggiore remora.

Quando l'obbligo era soddisfatto, il relativo atto veniva dal notaio annullato, con autorizzazione scritta o verbale della parte interessata, o depennandolo, o con annotazione a margine. ²⁶

Dopo dieci anni l'obbligazione non poteva essere più *incu-*

²⁵ Ecco quanto il Ferrari (*Apologia*, cit., p. 663) scrive, a questo proposito, intorno al 1535: «*Nè sono due mesi passati che io vidi un memoriale presentato alla Ecc. V. da parte del signor Duca di Andri, con cui si querelava del magnifico Baglivo della città di Lecce di avere il suo algoziano mandato alla sua città di Andri ad eseguire un suo esecutorio contro di un suo suddito di Andri, senza aver chiesta la licenza al suo Capitano, supplicandola per una sua reggia provvisione, che proibisce a colui quella licenza, che si dava di così eseguire, ed essendo dalla Ecc. V. rimessa quella causa alla Reggia Camera della Summaria, fu da colei decretato, che avendo quel real Tribunale per antico suo statuto quella autorità, il Duca dovesse avere pazienza in quello, ed in ogni altro simile caso*».

²⁶ ASL, Amministrazione del Registro e del bollo, scrittura privata di Lecce del 23 agosto 1839 n. 1660.

sata e perdeva la sua caratteristica di atto di immediata esecuzione reale e personale.

I notai, di tali obbliganze, formavano volumi separati che conservavano presso di sè come tutti gli altri atti da loro stipulati. Nè era possibile che venissero invece conservati dalla Bagliva perchè i notai, potendo essere, in ogni tempo, chiamati a dar conto delle copie autentiche che in gran numero venivano da essi rilasciate con la clausola « *extracta est prae-sens copia a suo originali quod per me conservatur* », non avrebbero potuto risponderne se non avessero conservato gli originali. Per queste ragioni la R. Camera della Sommaria, con provvisione 19 luglio 1720, ordinò che i notai continuassero a serbare, secondo il solito, le rispettive obbliganze, annullando un ordine di altra Corte con il quale si voleva che esse venissero conservate dal mastrodatti della Bagliva.²⁷ Ciò spiega perchè tali scritture, pur appartenendo a questa Corte, furono, a suo tempo, versate nel nostro Archivio dal locale Archivio notarile, dove evidentemente erano pervenute dai notai conservatori.

Quando la Bagliva di Lecce ebbe tali nuove attribuzioni non è stato possibile stabilire. I suoi statuti, così come erano stati formulati più di un secolo prima, erano ancora in vigore nel 1577 quando, con atto per notar Cesare Pandolfo di Lecce del 7 settembre di quell'anno, Giovan Filippo Prato, regio Baglivo e Doganiere di Lecce, ricevette in restituzione da Giovan Battista Gravili, Sindaco della stessa città,

« Un libro coperto di tavole, dentro le quali ci sono li capitoli de la regia Bagliva di carte di coiro in foglio scritte n. 15 con alcune bianche dentro le quali ci è nella fine di essi capitoli il privilegio originale de la felice memoria de la Maestà di Re Ferrante expedito a 5 febbraio 1464 et li capitoli sono n. 67 con sigillo pendente dentro una bussola grande di stagno ». 28

Nel 1580 essendo stato *arrendato* per tre anni l'ufficio della mastrodattia della Bagliva di Lecce dal suo utile padrone Antonio Perez, *Segretario e Consigliere delle cose di Stato del Re*, ai notai Francesco Antonio Gravili, Colella de Colellis, Gabriele Baldassarre e Orazio Gravili, per 3252 ducati complessivi pagabili in rate semestrali di ducati 542, si stipulò addì 11

²⁷ ASL, *Miscellanea* (v. copia della provvisione nella cartella « *Diplomi vetusti* »).

²⁸ E' evidente il trattarsi degli stessi capitoli della Bagliva di Lecce, di cui si è già detto. Essi furono recuperati dalla R. Camera della Sommaria, cui erano stati prodotti per suo stesso ordine, ad istanza dell'Università, per la causa tra questa e il R. Fisco nonchè l'arrendatore delle regie Dogane di quella provincia sull'estrazione degli olii che i cittadini facevano *franca di esitura*.

dicembre atto di presa di possesso per notar Antonio Palma di Lecce.²⁹ Dal contenuto dello stesso atto si rileva come, tra le altre scritture a quell'ufficio pertinenti, già vi fossero libri di preamboli e di tutele, con che è evidente che la Bagliva aveva già assunto compiti che non aveva all'atto della compilazione degli statuti del 1464 ancora in vigore, come si è visto, nel 1577. Tali compiti, che quasi certamente non le erano stati assegnati nei tre anni che intercorrono tra il 1577 e il 1580, dovevano essere stati oggetto di capitoli aggiuntivi non facenti parte del *libro coperto di tavole*.

Circa l'arrendamento dell'ufficio della mastrodattia, tanto della Bagliva come delle altre Corti di Lecce e provincia, si aggiunge, per maggiore chiarezza, che esso consisteva nel cedere l'ufficio stesso ad altra persona od ente, previo pagamento di una somma che si concordava e che era proporzionale all'utile che si ricavava con la esazione dei proventi e diritti che a quell'ufficio erano connessi. Sola condizione richiesta era che venissero rispettati gli eventuali privilegi, come ad esempio per Lecce, che tutti gli uffici della città dovessero essere esercitati da cittadini leccesi nominati *annualmente* da quella Università.³⁰ Non sempre tuttavia tale privilegio veniva osservato, poichè si ha notizia di varî *arrendamenti* di questi uffici fatti a forestieri, naturalmente non nominati dall'Università,³¹ oppure per periodi di tempo molto più lunghi del prescritto.³²

La Bagliva di Lecce, che dalla fine della Contea si era mantenuta sempre di amministrazione regia,³³ con Baglivi che ne tenevano cioè l'esercizio in nome del Re, verso la metà del Settecento fu affidata ai caporuota o avvocati fiscali della R. Udienza, *exercentes nomine suae Maiestatis officium eiusdem Regiae Curiae* (Baiulationis), *eiusque Administratores et Iudices*.

29 ASL, *Sez. notarile*, atto 11 dicembre 1580 per notar Antonio Palma di Lecce, p. 169.

30 Id., *L.R.L.*, p. 118 (lettera 20 agosto 1874) e p. 1122 (lett. 6 ottobre s.a.), dirette dal Re al Percettore delle province di Lecce e di Bari, il quale teneva l'ufficio della mastrodattia della Bagliva di Lecce, che amministrava nominando un proprio sostituto, e p. 1120 (lettera dello stesso Re del 23 novembre 1474 al Mastro Portulano di Lecce con la quale si ordina che i cittadini nominati per esercitare gli uffici della Baiulazione debbano essere confermati dallo stesso Portulano).

31 Id. id., pp. 1118 e 1122, lettere del 1474, cit.

32 Id., *Sez. notarile*, atto 9 aprile 1572 per not. Cesare Pandolfo di Lecce, con cui dalla R. Camera della Sommaria questo ufficio si *arrenda* per la durata di tre anni, per 800 ducati l'anno, al notaio L. G. Camassa al quale era rimasto *candela accensa et estinta*; v. pure altro esempio di simile *arrendamento* e presa di possesso nel cit. atto 11 dicembre 1580 per not. Antonio Palma di Lecce.

33 Il BIANCHINI (op. cit., p. 223) la segnala, unica tra tutte le Baglive del regno, perchè nel 1669 fruttava ancora al governo l'esazione del diritto di sigillo.

Tale doppia qualità determinava una singolare situazione tutte le volte che, essendo stato prodotto il rimedio del *verbum faciat* alla R. Udienza che ne era competente, avverso un decreto della Bagliva, il giudice di questa portava alla revisione dello stesso Tribunale di cui era caporuota i propri decreti dei quali le parti si fossero gravate. E quando, nel luglio del 1807, fu ordinato che le cause che si trovavano pendenti presso la Bagliva venissero definite dalla R. Udienza, di esse si occuparono gli stessi magistrati non più come esercenti la giurisdizione della Bagliva di Lecce, ma come giudici del Tribunale provinciale.

Le sentenze venivano appellate alla R. Camera della Sommatoria se relative a giudizi di valore superiore a 200 ducati e alla R. Udienza le altre.³⁴ La competenza di appello non era stata però sempre di questi Tribunali, ma non è stato tuttavia possibile accertare quando ad essi fu affidata. Nel 1468 l'Università di Lecce aveva ottenuto che tale competenza fosse di pertinenza della Corte del Capitano, malgrado anteriori provvedimenti secondo i quali le sentenze dei Baglivi dovevano essere appellate al Mastro Portulano.³⁵ Questi finì poi con l'aver negli anni successivi la cognizione di tali appelli e l'Università di Lecce, dopo due distinte suppliche appositamente inoltrate nel 1484³⁶ e nel 1489, ottenne che il Capitano fosse giudice di appello, ma soltanto nell'assenza del Portulano, e come delegato della Camera della Sommatoria.³⁷

Non soltanto dai cittadini leccesi ma anche da quelli di altri luoghi era sentito il disagio di portare gli appelli a tale giudice, che per essere spesso assente dalla città favoriva molte ingiustizie da parte dei Baglivi:

«Et presertim quando la portulania è in arrendamento como al più del tempo sole essere quo casu, rare aut nunquam, se revoca sententia condempnatoria per lo interesse curre al Mastro Portulano». 38

34 ASL, Sez. Giudiziaria, processo R. Camera della Sommatoria n. 6, a. 1805-06, fol. 3, Santoro-Mazzel, app. Bagliva.

35 Id., L.R.L., p. 428. Nel 1466 (L.R.L., p. 357) dall'Università di Lecce era stato chiesto che *per angustia et altre cose malfatte quali fanno li Baglivi de la dicta Università se ne possa avere ricorso al Capitano de Leze come è stato ab antiquo solito et non altro ufficiale et questo se domanda per restringer più li dicti Baglivi de le loro iniusticie et mali operaciuni et per non fare dispendio alli querelanti de enscire da fore per omne minima iniusticia et per recercare altri officiali; ma il re aveva risposto: Placet regiae Maiestati quod in hoc servetur quod hactenus consuevit.*

36 Id. id., p. 1177.

37 Id. id., p. 506.

38 Id. id., a. 1484, p. 1177.

La città di Oria nel 1469 si lamentava press'a poco per le stesse ragioni.³⁹

Malgrado tutto però la competenza di questo magistrato in tali appelli dovette rimanere lungamente invariata giacchè si trova che nel 1493 i Baglivi erano ancora sottoposti alla sua giurisdizione,⁴⁰ e il Ferrari, nel secolo appena successivo, parlando del Mastro Portulano di Lecce, dice che ad esso « si appella delle sentenze del Baglivo in molti casi ».⁴¹

La Bagliva di Lecce, secondo il più antico documento nel quale se ne trova cenno, nel 1431 già da tempo occupava un locale in piazza S. Oronzo.⁴²

Dal De Simone si ricava che nel 1619 questo era, sempre in piazza, nel luogo che poi occupò fino alla fine, e che fu ricostruito verso il 1740.⁴³

I quasi sette secoli, durante i quali la Bagliva rimase in vita, escludono che essa potesse avere occupato sempre gli stessi locali, ma non è improbabile che essi fossero stati riedificati sempre sul medesimo suolo.

La sede successiva alla ricostruzione del 1740, qualche secolo più tardi, risulta composta di « tre camere una sopra posta all'altra nel medesimo suolo »⁴⁴ e, siccome altra volta si trova indicata come composta di quattro camere, è evidente che alle prime doveva essersi stato aggiunto qualche altro vano accessorio.

39 Arch. di Stato di Brindisi, *Scritture dell'Università poi Comune di Oria*, a. 1853: alligata ad una nota del Sindaco del 25 settembre 1853, diretta all'Intendente della Provincia di Terra d'Otranto, avente per oggetto « *Documenti per demani comunali* », si trova copia del seguente privilegio il cui originale in carta pergamenata si afferma trovarsi presso il Sindaco stesso: « ... *Capitula Universitatis Civitatis Hoyrae: In primis supplica ad vostra serenissima Maestà. La Università et homini de Hoyra, che considerato lo Mastro Portulano, è Iudice de le appellazioni de la Corte de la Bagliva, secundo intende la detta Università, e lo detto Mastro Portulano mai non stanza in Hoyra, nè li tene Locotenente, et li poveri homini, che sono injustamente condannati, chi de poco e chi di assai, non ponno andare litigando ad lo Mastro Portulano, perchè più ce perdiano de opere, che saria la condennazione. Supplica per questo ad V. M. se digni ordinare allo Mastro Portulano, tenga Locotenente in Hoyra ad spazare tutto, o vero se debba appellare allo Capitaneo, ch'è, et serà de la dicta città, come era in tempo del Principe.* »

Placet Regiae Maestati, quod Magister Portulanus teneat ibi substitutum residentem, vel concedat vices suas Capitaneo... ».

40 ASL, L.R.L., p. 1257.

41 G. A. FERRARI, op. cit., p. 722.

42 ASL, L.R.L., p. 110 « ... *in domo baiulationis dictae civitatis Licii sita in publica platea ipsius civitatis loco et more solito...* »; v. pure p. 50, a. 1466.

43 L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1874, p. 217 [n. ed., Lecce 1964, p. 222].

44 ASL, *Conclusioni decurionali di Lecce*, Conclusione del 30 luglio 1859 n. 9.

Dopo l'abolizione della Bagliva i locali furono occupati da militari fino al 1852, anno in cui furono recuperati dal Comune che, di volta in volta, li affittò con subasta al maggiore offerente,⁴⁵ oppure li occupò temporaneamente tutti come cosa comunale⁴⁶ o se ne riservò soltanto parte per proprio uso.⁴⁷

Nel 1861 il fabbricato fu parzialmente demolito per ottenere l'allineamento con l'attigua chiesa della Madonna delle Grazie.⁴⁸

Il vico che lo costeggiava ancor oggi è denominato *Vico dietro la Bagliva*.

II - SACRO REGIO PROVINCIAL CONSIGLIO E SACRA REGIA UDIENZA PROVINCIALE

Come è noto, nei tre secoli e mezzo compresi nel periodo di cui ci occupiamo (1463-1808), ad amministrare la giustizia in ogni capoluogo di provincia¹ vi era un Tribunale con giurisdizione civile e criminale, detto Regia Udienza Provinciale. A capo vi era un Governatore Provinciale, che prese anche il nome di Vicerè nel periodo aragonese e quello di Preside successivamente.

Questo magistrato reggeva la provincia, detenendo il potere giudiziario, assieme a quello politico e militare.

Non altrettanto noto è invece l'anno in cui le Udienze Provinciali sorsero in sostituzione dei precedenti Giustizierati, di istituzione normanna, giacchè niente risulta di preciso dai do-

45 ASL, Id. id., Conclusione del 5 settembre 1852 n. 15.

46 Id. id., Conclusione del 9 agosto 1954 n. 3.

47 Id. id., Conclusione del 9 giugno 1860 n. 13: *il locale intermedio (a primo piano) trovasi riservato per uso del Comune nella ricorrenza della festa di S. Oronzo per i tre giorni.*

48 Id. id., Conclusione del 29 aprile 1861 n. 1 e 21 giugno 1861 n. 2.

1 MARINO FRECCIA, *De subfeudis baronum, et investituris feudorum, ecc., Venetis, apud Nicolaum de Bottis, XDLXXIX, p. 72: «Regnum Neapolitanum ex duodecim constat regionibus, quas provincias vulgarter nuncupant: ... Prima est Terra Laboris (Campania): habet terras habitatas 183 comprahensa inclyta civitate Neapolis, insula Isclae et Procitae. Secunda est Comitatus Molisii continens sub se terras habitatas 99. Tertia est Provincia Aprutii ultra habens terras habitatas 120. Quarta est Aprutii citra continens sub se terras habitatas 147. Quinta est Capitanatae partium Apuliae alias Catapanata habet terras habitatas 69. Sexta est terra Baris, continet sub se terras habitatas 59. Septima est Provincia Basilicatae Lucaniae, terrae abitatae in ea sunt 98. Octava est terra Hydrunti, terrae illius habitatae sunt 161. Nona est Principatus citra, etiam Lucania a Priscis dicta, habet terras 134. Decima est Principatus ultra, continet terras 149. Undecima est Calabria citra, terrae in ea provincia habitatae sunt 114. Duodecima est Calabria ultra, habet terras habitatas 131. Et computatis omnibus terris et locis huius regni terrae et civitates sunt 1563. Inter quas sunt civitates Archiepiscopales 20 et civitates episcopales 107».*

cumenti di archivio ed imprecisi sono pure al riguardo gli autori. E' certo però che esse sorsero nel periodo aragonese.

E' noto anche che — quando il 15 novembre 1463, dopo la morte del principe Giov. Antonio Orsini-del Balzo, ultimo Conte di Lecce e Principe di Taranto, la Contea cadde in mano di Ferdinando I d'Aragona — questi, nell'intento di conservare alla nostra città tutti i privilegi di cui essa godeva, volle trasformare in un consimile Tribunale Regio il *Concistorium Principis*, vecchio Tribunale feudale, che era stato fondato, pare, nel 1402 da Raimondello del Balzo-Orsini.²

Sorse così il *Sacro Regio Provinciale Consiglio Otrantino*.

Questo Tribunale, sin dalla sua istituzione e fino ai primi anni del vicereame, rivestì amplissime attribuzioni ed ebbe autorità pari a quella del Sacro Regio Consiglio di Napoli, perchè, come questo, fu composto di Consiglieri regi e fu in grado di emettere sentenze inappellabili.

Esso ebbe competenza a giudicare, in prima istanza, cause di qualsiasi natura, senza alcuna limitazione, tanto civili che criminali, ed in appello tutte quelle già discusse nelle Corti regie e baronali.

La sua giurisdizione, per oltre un decennio, si estese su tutta la Puglia. A capo di questo supremo Tribunale vi fu lo stesso secondogenito del re Ferdinando, Federico d'Aragona, quale Luogotenente Generale nelle province delle Terre di Bari, d'Otranto e Capitanata. Dopo il 1473, quando a Federico venne sostituito Cesare d'Aragona,³ nella giurisdizione del Consiglio Provinciale non si trova più compresa la Capitanata, che da allora ne rimase sempre esclusa, anche quando nel 1483 Federico risulta nuovamente tornato a dirigere la vita amministrativa e giudiziaria della nostra provincia,⁴ sostituito nel 1487 da Marino Brancaccio.⁵

Dai primi anni del Cinquecento, con il regno di Ferdinando il Cattolico, ha inizio una graduale trasformazione del Tribunale, con l'evidente tendenza a portarlo sullo stesso piano di quelli esistenti nelle altre province,⁶ e ciò, molto verosi-

2 Per maggiori notizie v. N. VACCA, *La corte d'Appello di Lecce nella storia*. Lecce 1931, e, dello stesso a., *Le antiche magistrature in Lecce*, Galatina 1951.

3 ASL, *L.R.L.*, pp. 1134, 1135, 1239.

4 Id. id., pp. 1172, 1176.

5 Id. id., pp. 1183, 1187. La giurisdizione sulla provincia di Terra di Bari fu perduta oltre un secolo più tardi, quando, con decreto 24 giugno 1584 di Filippo II, fu istituita un'altra Regia Udienza in Trani (cit., in Vacca, *La Corte di Appello di Lecce nella storia*, cit., p. 54).

6 Affatto infondata la tesi sostenuta dal Vacca, che il Sacro Regio Provinciale Consiglio Otrantino fu un Tribunale di appello per la coesistente Regia Udienza di Lecce (N. VACCA, *La Corte di Appello di Lecce nella storia*, cit.; e *Le antiche magistrature in Lecce*, pure cit.).

milmente, perchè, pur non volendosi tollerare oltre antiche situazioni privilegiate, non si voleva tuttavia, per intuibili ragioni di opportunità, negare apertamente, con un preciso provvedimento di trasformazione, privilegi concessi o confermati alla nostra città dai re aragonesi.⁷

A presiedere questo Tribunale, infatti, dopo il 1503 non si trova più un Luogotenente Generale ma, come per le Udienze delle altre province, un Governatore Provinciale.

Dagli atti del 1507 si rileva che i suoi Consiglieri prendono il nome di *Uditori*, e che la denominazione di *Udienza Provinciale* prende il posto dell'altra di *Sacro Regio Provincial Consiglio Idruntino*, che rimase tuttavia attribuita, almeno sino alla fine del secolo, al collegio dei giudici che componevano il Tribunale.

Unica condizione, che resistette ancora per un cinquantennio circa,⁸ fu che i suoi uditori continuarono ad essere scelti tra i Consiglieri regi.⁹

Quasi a consacrare il suo antico splendore o a riconoscere la sua discendenza dal vecchio *Sacro Regio Provincial Consiglio*, l'Udienza di Lecce, unitamente a quella di Trani che risultò dal suo sdoppiamento, conservò fino alla sua abolizione la qualifica di Sacra. Entrambe infatti, a differenza di tutte le altre, si trovano sempre denominate « *Sacra Regia Udienza Provinciale* ».

E' inesatto quanto affermò il Tanzi che il Tribunale Provinciale « occupò primieramente un edificio a porta S. Giusto », ¹⁰ perchè da una sentenza di questo Tribunale del 1464, da me rinvenuta, si rileva chiaramente che sin dalla sua istituzione era allogato nel Castello.¹¹ Evidentemente il Tanzi, che

7 Non a caso Marino Freccia, che scriveva nel 1557, parlando delle attribuzioni di questo Tribunale, conclude: « *Audio haec ex consuetudine, et regum tolerantia* » (M. FRECCIA, *De subfeudis baronum et investituris Feudorum*, cit., p. 420).

8 Il più recente atto che rechi questa qualifica è un ordine di Filippo II del 6 ottobre 1556 diretto al Governatore ed Uditori delle Province di Terra d'Otranto e Bari. Esso viene presentato dall'Università di Lecce il 19 dello stesso mese al «... *Magnifico Joanni Monte Regio Auditori et Consiliario* ». (L.R.L., cit., p. 1211).

9 A differenza di quanto avveniva altrove, dove bastava che «...il *Gubernatori provinciali cum li auditori li quali habiano a fare iusticia in le provincie secundo era solito in tempo de li serenissimi Re passati quali Gubernatori siano homini de auctorità et experientia et li audituri literati et modesti...* » (L.R.L., cit., a. 1507, p. 627, *Capitula n. 76 concessa regniculis per Catholicam Maiestatem ad preces inclitae civitatis Neapolis*).

10 F. TANZI, *L'Archivio di Stato di Lecce*, cit., p. 174.

11 Ecco come tale sentenza ha inizio: « *In nomine Domini nostri Iesu Christi Amen, anno a nativitate eiusdem millesimo quatricentesimo sexagesimo quarto, regnante Inclito, et Serenissimo domino nostro domino Ferdinando Dei gratia rege Sicilie, Hierusalem et Hungarie,*

non cita il documento dal quale attinse la notizia, cadde in errore leggendo l'atto compilato dal Regio Uditore Francesco De Rossi il 1° marzo 1698,¹² certo notato perchè faceva parte del più antico processo civile della Regia Udienza tra quanti se ne conservano nel nostro Archivio. Con tale atto lo stesso Uditore ordina agli « algozini » e servienti di quel Tribunale che siano citati tre testi a comparire « ... *coram nobis in palatio nostrae residentiae posito in insula Sancti Giusti in loco ubi dicitur a Sancta Catarina iuxta suos confines* ». Quel « *nostrae residentiae* » si deve certamente intendere riferito non già al Tribunale, ma all'uditore, il quale, come era uso allora molto comune, procedeva all'istruzione del processo rimanendo nella propria casa di abitazione. Se, d'altra parte, egli avesse voluto far comparire i testi in Tribunale, sarebbe stato perfettamente inutile indicarne, e con tanta esattezza, l'ubicazione, che avrebbe dovuto presumersi nota a tutti.

Esso, dunque, prima del suo trasferimento in una propria sede, tenne udienza nel Castello, e precisamente nel locale conosciuto col nome di *Sala della Torre*. Ciò si desume da una lunga tariffa, ivi esistente, dei diritti che venivano riscossi dagli attuari del Tribunale per tutti gli atti di sua competenza, incisa, in due parti, sulla parete ai lati della porta d'ingresso, perchè i litiganti ne prendessero conoscenza, e venuta alla luce in occasione dei lavori di riattamento eseguiti qualche anno fa.

L'iscrizione, che l'opera deleteria del tempo e la mano spesso inconsulta dell'uomo aveva reso quasi illegibile, è stata nuovamente coperta d'intonaco, non consigliando, le condizioni in cui si trovava, miglior sorte; il suo contenuto, però, per quanto è riuscito possibile, è stato preventivamente trascritto.¹³

Dopo che ebbe perduto le antiche prerogative, la Regia Udienza, come Tribunale ordinario — in analogia al Sacro Regio Consiglio e alla Gran Corte della Vicaria di Napoli, avuto

regnorum vero eius anno septimo feliciter Amen, mense decembris 13 indictionis, die quarto eiusdem Liti in Cancellaria Castri ipsius civitatis Liti, ubi Curia Illustrissimi domini domini Federici de Aragonia regis filii, et Locumtenentis provinciarum terre Bari, Hydrunti, et Capitanate, ac Sacri Consilii Apulee residentis regi solet, et unicuique conquerenti iustitiam ministrari...» (ASL, Scritture dell'Università di Martina, b. 42, fasc. 1°, aa. 1531-1645, f. 426).

¹² A.S.L., R. Udienza di Lecce, Processo civile n. 5, f. 5.

¹³ Anche se alquanto frammentaria e non priva di evidenti inesattezze dovute alla difficoltà di lettura derivante dallo stato dell'iscrizione ed un poco anche alla inesperienza di chi ne ha curato la materiale esecuzione, riporto l'intera trascrizione così come mi è stata gentilmente comunicata dal col. Attisani, Comandante del nostro Distretto Militare.

« *Extracto regalis visitationis 168 ... espositur cautam iurgantibus, quam litigantibus datur nosse stipendium et eorum scribis pragmaticis*

riguardo per il diverso valore della cosa controversa —, giudicava tutte le cause sorte nell'ambito della provincia, che non rientrassero nella competenza dei numerosi tribunali speciali.

Le decisioni venivano prese, in generale, dal solo giudice delegato alla trattazione della causa (*causae Commissarius*), mentre quelle di maggiore importanza venivano pronunziate dall'intero Collegio (*in Consilio Sacrae Regiae Provincialis Audientiae Hydruntinae*).

sanctionibus restitutum quod dit...

Pandecta observanda ab actuarys, et scribis huius Tribunalis regi...

- 1 - *Imprimis per ciascheduna obbliganza pigliata dentro palazzo... fuori grana X; ma essendo lunghe et ardue grana X dentro... e fuora non più di grana X...*
- 2 - *Item per incusa di obbliganza e remissione dentro la città g. X.*
- 3 - *Item commissione de exequenda espresso decreto inviriu di iustitia... dentro la città e fuori grana XX.*
- 4 - *Item decreto... grana X.*
- 5 - *Item decreto di tutela grana XX, essendo d'importanza grande... mercede ad arbitrio del giudice.*
- 6 - *Item decreto della cura dei beni grana XX, e per la cura dandone ...grana X.*
- 7 - *Item presentata di ciascheduna scrittura separata grana X, ...dentro il numero di tre; nel qual caso anche fossero cento il mastrodatti non esiga più di carlini tre e faccia a tutte la presentata...*
- 8 - *Item presentata di ciascheduna petitione grana X.*
- 9 - *Item citatione de testimonii, dentro la città grana V e fuori...*
- 10 - *Item cassatura di accusatore condannato benchè mille si cassa... stesso tempo grana X, e componendosi e cassandosi in diversi tet... per ciascheduna compositione.*
- 11 - *Item presentata d'articoli, ed altre eccezioni grana X.*
- 12 - *Item l'esame di testimoni grana X ciascheduno quando l'articoli non eccedono il numero XX; et eccedendo qualche cosa di più ad arbitrio del giudice.*
- 13 - *Item non si paghi cosa alcuna per le risposte et atti, nel tempo della constatazione della lite.*
- 14 - *Item comparirà a favore dei contumaci doppio rettale... porte grana X anche quando sono più, che compariscono unitamente.*
- 15 - *Item ciascheduna leggiaria d'uno o più inquisiti grana X e non si pigli fuori del palazzo se non d'ordine delli ministri, con farne menzione nella pleggeria, conservandosi nell'obbliganze annotandosi gratis dal mastrodatti l'ordine accennato;*
- 16 - *Item Salario di chi ha da esaminare fuora di città.*
- 17 - *Item la commissione per esaminata grana X.*
- 18 - *Item presentata d'articoli inclusi nella commissione non si paga cosa alcuna; altrimenti grana X.*
- 19 - *Item copia di processi si paghi a ragione di dieci cart... a tari.*
- 20 - *Item la citatione sopra il decreto con la mentione seu insertatio-*

Avverso i decreti del giudice commissario poteva essere prodotto il rimedio del « *verbum faciat* », si poteva cioè chiedere che lo stesso giudice ne *facesse parola* in aula, dove il Consiglio, dopo avere esaminato gli atti ed ascoltato le parti, si pronunciava per la revoca o per la conferma del decreto in discussione.

La Regia Udienza era pure competente negli appelli che ve-

ne dell'atti grana X.

- 21 - *Item ciascheduno decreto di condanna alla pena, e mandati... vendendo pignora grana XV.*
- 22 - *Item l'ordine OD fiat iusti... sotto la pena della vocatione della causa grana XX.*
- 23 - *Item il decreto definitivo, e che abbia per... di definizione nelle cause criminali arbitrio iudicis pagando carlini XX.*
- 24 - *Item il decreto diffinitivo, nelle cause civili tari due e mezzo da cinquanta ducati fino a sessanta, dalli sessanta sino a duecento tari cinque, da duecento sino a seicento tari sette e mezzo e da seicento sino a mille e più non più di tre ducati, con obbligo di darne la copia alle parti vittoriose.*
- 25 - *Item commissione di cattura delinquenti non si paga cosa alcuna.*
- 26 - *Item decreto che non si proceda nella querela grana V.*
- 27 - *Item decreto di remissione al giudice inferiore con la comminatione grana X.*
- 28 - *Item decreto et incidenti che i testimoni si esaminano che il termine corre esami non si paga cosa alcuna.*
- 29 - *Item il decreto sopra l'impertinenti... grana ...*
- 30 - *Item presentata di istrumento viso fatto, e presentata di obbliganza fatta in altro tribunale per incusata la pena non si paga cosa alcuna.*
- 31 - *Item commissione super assicurazione indice e presentata istrumento per detta assicurazione grana X.*
- 32 - *Item commissione di pigliare l'obbliganza nomine Tribunalis grana X.*
- 33 - *Item denunciationi, querele e presentata di procura per tale effetto, o obbligo di proseguire la querela non si paga cosa alcuna.*
- 34 - *Item ciascuno atto ad instantiam fisci non si paga cosa alcuna.*
- 35 - *Item remissione di qualsivoglia di uno o più inquisiti insieme, dentro il palazzo grana X e fuori grana XV.*
- 36 - *Item informatione tanto dentro come fuori di città e officio non si paghi cosa alcuna.*
- 37 - *Item la contestatione della lite nelle cause criminali non si paghi cosa alcuna.*
- 38 - *Item la copia dei capitoli o della querela non si paghi cosa alcuna.*
- 39 - *Item la copia della contestatione dell'inquisito, non si paghi cosa alcuna.*
- 40 - *Item quando l'inquisiti si compongono prima delle difese si paghi ad arbitrio del tribunale e quando si sono difesi non si paghi*

nivano prodotti avverso le sentenze pronunziate dai Governatori regi o baronali e dai Giudici delle seconde cause, restando però nella facoltà degli appellanti di produrre tali appelli alla G.C. della Vicaria o addirittura al Sacro Regio Consiglio in Napoli. ¹⁴

A questi stessi Tribunali potevano essere indifferentemente prodotti gli appelli dalle sentenze della R. Udienza, purchè queste fossero relative a giudizi di valore superiore a 25 once. Nel caso contrario si doveva necessariamente ricorrere alla Gran Corte della Vicaria, e dalle decisioni di questa si poteva poi produrre eventualmente altro appello al Sacro Regio Consiglio.

ghi cosa alcuna.

- 41 - *Item che l'attuarii non possono prendere le querele di parole ingiuriose o d'altri atti dell'inquisiti non si proceda ex officio altrimenti saranno privi d'ogni pagamento e tenuti all'emenda delle spese fatte.*
- 42 - *Item l'attuarii quando prendono l'informationi pro fisco, dal medesimo si facciano a loro le spese di cavalcatura, magnare e bere. E quando l'inquisiti si fanno le difese si paghino le giornate da essi inquisiti, che vacarono in dette defensiononi, se si compongono senza difese si paghino ad arbitrio del giudice le giornate, ma quando fanno le difese non se li dia cosa alcuna.*
- 43 - *Item l'allegatione, e presentata di assenza d'uno o più cittadini insieme grana X.*
- 44 - *Item presentata d'istrumento d'infirmata e lettera di me... ona X... oro restitutione non si paga cosa alcuna.*
- 45 - *Item ... il processo in casa del [gio]dice non si paga cosa alcuna.*
- 46 - *Item ...issione e cassatura del ...rela cesita tra li tredici... delitti che non si merita ...catione non si paghi cosa alcuna.*
- 47 - *Item ...che non si mole... in ...obu inquisi...*
- 48 - *Item ...to che siano... solo la leggìa come sopra.*
- 49 - *Item ...strumenti e per la presentatione.*
- 50 - *Item ...delli decreti... delinquenti grana X e per... la cosa de... si paghi come sopra.*
- 51 - *Item quanto... uno si carcera senza querele e senza informatione e senza e libera se... preclaria e con... non si paghi cosa alcuna.*
- 52 - *Item l'informatione de mini... lute grana X lascie ...be tanto con ...ne.*
- 53 - *Item causatione di condanna dentro la città e distretto uno... cittadino, come pel forastiero e fuori della città e... se... mezza... pel cittadino e grana X sei per il forastiero ».*

¹⁴ Questa facoltà, oltre a risultare dagli atti dei Tribunali presso i quali gli appelli venivano prodotti, è prevista dalla prammatica, rimasta sempre in vigore, attribuita a Ferdinando I dall'Altomari, e ad Alfonso dal Grimaldi (GRIMALDI, *Storia delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, ivi 1752, IV, p. 509), sotto la rubrica «*De provisione Gubernatorum ed Auditorum Provincialium et de appellatione ab eorum sententiis*».

Però se la sentenza fosse stata, sia pure parzialmente, confermata, essa doveva avere preventiva esecuzione.

La Regia Udienza si componeva del Preside e di tre Uditori, di cui uno con il grado di Caporuota, nonchè di un Procuratore e di un Avvocato fiscale che intervenivano tutte le volte che ci fossero da tutelare interessi del fisco; vi era poi il solito seguito di attuari, algozini, servienti ecc.

Gli atti venivano tutti compilati nella stessa forma usata dai Tribunali di Napoli.

Le Regie Udienze, che avevano già perduto le loro attribuzioni militari con la legge 25 luglio 1806 n. 122, istitutiva degli Intendenti e Sottointendenti militari, furono anche private delle attribuzioni amministrative con la legge 8 agosto 1806 n. 132, con cui in ciascuna delle 13 provincie del Regno fu nominato un Intendente incaricato dell'amministrazione civile e finanziaria e dell'alta polizia.

Con la legge 20 maggio 1808 n. 140 le Regie Udienze, alle quali non erano rimaste ormai che le sole attribuzioni giudiziarie, furono infine completamente abolite. In loro vece fu creato un Tribunale di prima istanza in ciascuna delle quattordici provincie¹⁵ del Regno, con giurisdizione civile e criminale, composto di un Presidente e tre giudici, con due supplenti, un Procuratore Regio ed un Cancelliere. Esso aveva competenza di appello dalle sentenze dei Giudici di pace.

Dalle sue decisioni, così in materia civile come di giustizia correzionale, poteva essere prodotto ricorso al Tribunale di appello di Altamura, competente per i Tribunali delle provincie di Terra d'Otranto, Terra di Bari e Basilicata. Non si dava però luogo ad appello dalle decisioni relative a cause il cui valore non eccedesse i duecento ducati.

In ciascuna provincia fu pure istituito un Tribunale Criminale composto di un Presidente e di cinque giudici, con un Procuratore Regio ed un Cancelliere. Contro le decisioni di questo Tribunale era permesso soltanto il ricorso alla Gran Corte di Cassazione con la stessa legge del 20 maggio istituita in Napoli.

Con queste tre leggi non soltanto si era voluto che i singoli poteri fossero oggetto di una particolare amministrazione separata e del tutto indipendente dalle altre, ma con la legge sulla organizzazione giudiziaria si era voluto soprattutto por termine ad una amministrazione tanto complicata che, con la molteplicità delle giurisdizioni già esistenti, spesso si richiedeva maggior tempo per poter stabilire quale fosse il giudice competente, di quanto ne occorresse per giudicare il merito dell'af-

¹⁵ Le provincie del Regno di Napoli da 13 erano diventate 14 per la scissione di quella di Capitanata e Molise.

fare, giacchè tutte le classi dei cittadini e qualche volta individui isolati godevano di un Foro particolare.¹⁶

Della « ...sterminata mole di carte che faceva bella mostra di sè nelle arche della Regia Udienza... », ¹⁷ e che, dopo essere passata nelle soffitte del Tribunale di prima istanza dove per almeno mezzo secolo subì i danni dell'umido, fu versata nel nostro Archivio, giacendovi ancora per molti anni ammassata e in abbandono, restano soltanto trecento processi civili appartenenti agli anni tra il 1698 e il 1808.

Essi sono stati divisi in processi iniziati nella stessa Regia Udienza; processi provenienti dalla abolita Bagliva di Lecce o già di sua competenza; processi delle Corti regie e baronali e delle Udienze delle seconde cause, continuati nel Tribunale provinciale in grado di appello; processi, infine, svoltisi innanzi a questo soltanto per elezione di foro.¹⁸ Ciò, sia per facilitarne la ricerca, sia per evitare di generare confusione nelle competenze rispettive, più facilmente rilevabili, con gli atti così raggruppati, dalla breve esposizione dei motivi che dettero luogo al giudizio.

Per ciascun gruppo i fascicoli sono stati disposti in ordine cronologico e, nello stesso anno, secondo l'ordine alfabetico del Comune di residenza del convenuto.

Dei numerosissimi processi penali della Regia Udienza resta nel nostro Archivio soltanto un indice in due volumi in cui ne sono elencati circa dieci mila, contenuti in 545 mazzi, con la indicazione, oltre che del nome e cognome degli imputati, anche della loro residenza e della rispettiva imputazione.

Il primo volume, che ha i fogli numerati dall'1 al 595, reca la registrazione di tutti i processi contenuti nei mazzi indicati coi numeri dal 313 al 633; il secondo comincia dove termina il precedente, sia per la numerazione dei fogli che continua sino al 791, sia per la registrazione dei processi, il cui ultimo mazzo reca il n. 857.

La numerazione progressiva dei fogli dei due volumi, cominciando dal n. 1, porta ad escludere l'esistenza di un precedente terzo volume andato perduto, facendo piuttosto pensare che la registrazione sia stata intenzionalmente iniziata soltanto dal mazzo n. 313.

L'indice manca di qualunque indicazione di data, però, se-

16 V. rapporto 28 marzo 1808 presentato al Re dal Ministro dell'Interno sulla situazione del Regno di Napoli negli anni 1806 e 1807. in ASL, «Giornale d'Intendenza della Provincia di Terra di Otranto», n. 11, a. 1808.

17 F. TANZI, op. cit., pp. 181 e 182.

18 Facoltà accordata dalla legge ad alcune categorie di persone, come le vedove e i pupilli, di adire un Tribunale di grado superiore a quello che sarebbe stato competente per la natura o il valore della causa.

guendo con un poco di attenzione i fatti di cui si resero colpevoli i singoli imputati, spesso riportati con dovizia di particolari, e rilevando i riferimenti cronologici che da essi emergono, tale lacuna può essere in parte colmata. Seguendo questo criterio si può infatti affermare che i processi elencati cominciano dall'anno 1751¹⁹ circa e terminano cinque o sei anni dopo l'abolizione della R. Udienza,²⁰ essendo stati nello stesso indice, senza alcuna soluzione di continuità, registrati i processi iniziati nella Corte Criminale di Lecce.²¹

I reati che si trovano rubricati in questo indice,²² vanno

19 V. fol. 2 M. 313, proc. c. Lion. Mandarinì e c. L. Lochetti.

20 V. fol. 785 M. 849, proc. c. Pier Giov. Monticelli.

21 V. fol. 785 M. 849, proc. c. Monticelli e ff. 749, 787, 789 annotazioni a margine.

22 A titolo esemplificativo se ne riportano alcuni di natura politica. I primi due si riferiscono agli avvenimenti del 1799 (del notaio Domenico Carella, che dalla prima delle due rubriche si rileva sia stato barbaramente assassinato dalla folla, si conservano nel nostro Archivio gli atti stipulati fino al 1798). Il terzo è relativo al periodo dell'occupazione militare:

Fol. 694r — Mazzo 741 — *Vito Tommaso Alfarano alias Sferraciucci ed altri 69 imputati* (che per brevità non si trascrivono) oltre quelli non liquidati. Tutti della terra di San Vito degli Schiavi. Rubricati di mozione popolare precedente concerto: di demolizione del canale di acqua, e pariete del giardino, del muro della terra del pubblico orologio di detta terra: di privata appropriazione di cascio, e di avere impedito l'esazione del diritto di piazza sotto nome della popolazione precedente minacce di vita contro il conduttore di esso, ed altri eccessi tumultuariamente commessi in danno e pregiudizio di quella Baronale Camera, e contro le disposizioni e sentenze del S. R. Consiglio e R. Camera della Sommaria.

Altri 4 di S. Vito rubricati nello stesso processo d'intelligenza, cooperazione e mano avuta nei sopradetti eccessi.

D. Michele de Laurentiis, Sindaco di quella Università. Nello stesso processo è rubricato di mandato di detti eccessi.

Dr. D. Franc. Sav. Nardelli di S. Vito. Rubricato in esso processo di consiglio dato nei suddetti delitti.

9 dei suddetti. Rubricati nello stesso processo di aggressione in persona del magnifico Giuseppe Cacciante, Mastrodatti della Corte di S. Vito in tempo della pubblicazione del bando da essa Corte spedito in seguito di ordini della R. Udienza Prov.; con minacce della vita degli ufficiali di detta Corte, ed altri attentati nella pubblica piazza commessi per impedire l'esecuzione. Il suddetto Franc. di Felice Gironimo rubricato di lacerazione di detto bando a fine di non pagarsi le decime ed altri diritti baronali.

Paolo Valente ed altri 34. Sono rubricati nel suddetto processo: di tumulti e maniti di varie sorti di armi di notte tempo commessi contro vari naturali di detta terra, con generale disarmo, e carcerazione dei sacerdoti D. Franc. de Leonardo, Vicario Foraneo, D. Carmelo Patacca, e D. Gius. Nardelli, e dei laici D. Vinc. e D. Vito Sardelli ed altri, tirando più colpi di schioppettate, con scalfazione di muro e con frattura delle porte della casa di notar Domenico Carella, e col furto di circa ducati 75 tra contante, ori ed argenti lavorati, ed altri eccessi in danno di detto notar Carella.

Carmelo Carella ed altri 19. Nel ripetuto processo sono similmente

dai più lievi, di contrabbando di sale, insulti, porto di coltello ecc. a quelli più gravi e più numerosi di barbari e premeditati omicidi, di furti, rapine e misfatti di ogni genere perpetrati dalle numerosissime bande armate che infestavano la nostra provincia.

Completa le scritture di questo Tribunale una busta co-

rubricati di altra aggressione e tumultuaria asportazione di detto notar Carella in pubblica piazza, con reali e verbali maltrattamenti, e con animo di carcerarlo.

Cosmo Valente ed altri 17. In detto processo sono ancora rubricati di crudele omicidio a colpi di piroccole di legno nello stesso tempo commesso in piazza in persona del sopradetto notar Domenico Carella, anche con seviziosi tormenti.

Vincenzo Marulli ed altri 11. Rubricati nel sudetto processo di altre sevizie nel cadavere del notar Carella nello stesso tempo commesse.

Vito de Luca Vavosa ed altri 4. Rubricati nell'anzidetto processo: d'istricazione e sollevazione popolare a fine di uccidere gli ufficiali baronali, il che non seguì per la precipitosa fuga dei medesimi.

Notar Vinc. Leo, dr. D. Franc. Sav. Nardelli, D. Giov. Battista del Verme, Chierico D. Gius. Giov. Carella, Sindaco d. Mich. de Laurenzis. Rubricati nel ripetuto processo: di falsità d'istrumento in pregiudizio dei sudetti carcerati, coatta la loro volontà ad esonerare i sudetti rubricanti circa la di loro carcerazione. — Volumi sette.

Fol. 702 — Mazzo 745 — Pasquale Camassa miliziotto di Latiano. Rubricato d'incidazione a molti soldati all'armi a causa di assaltare Michele Serra capo degli Armigeri del Principe di Francavilla.

Il medesimo Pasquale Camassa ed altri 11 soldati e miliziotti di Latiano. Rubricati in detto processo di irruzione, armata mano, con animo di uccidere il sudetto Michele Serra e gli altri armigeri sui compagni. Ed il Francesco Calabriotto a tale oggetto gli tirò una schioppettata senza effetto.

Li sudetti 12 individui ed altri 15: di tumultuosa unione di moltissimi cittadini, armata mano, ed irruzione nel palazzo Principale per uccidere li sudetti armigeri, che in esso si erano ritirati, tirando reiterati colpi di schioppettata a quelle finestre.

Stefano Napoletano armigero rubricato di omicidio a colpo di schioppettata in persona di detto Nicola Laino, e di ferita e morte indi seguita di Gius. Ant. Laino. Come pure di pericolosa ferita pure a colpo di schioppettata in persona di Eligio Langellotta.

Gius. Ant. Rubino sudetto rubricato nel medesimo processo di mortale ferita a colpo di schioppettata in persona del sopradetto Michele Serra.

Li sudetti Ang. Vanelli e 6 di avere ammazzati quattro cavalli a colpi di schioppettata ed istrumenti pungenti in danno degli armigeri sudetti.

Li anzidetti Tommaso Carriero più 7 di Latiano. Unirono cittadini ed armi, circondarono il palazzo onde gli armigeri non fuggissero da quello.

Il Vito di Luca Sciotta. Al di fuori pose fuoco al palazzo. Li sudetti Pasquale Camassa più 9, nel citato processo sono anche rubricati di ordine dato a Vito Vinci tamburrino ed al serviente Giov. Muraglia, di suonare e bandire rispettivamente in tempo di notte, che nella mattina seguente niuno fusse andato in campagna a fatigare, ma bensì congregati si fussero nella pubblica piazza.

Tutti i sopradescritti ed altri 20 di Latiano. Rubricati nel sudetto

si epigrafata: « Regia Udienza Provinciale - Provisioni e circolari ». Essa contiene una miscellanea di atti dei secoli dal XVI al XIX, senza ordine alcuno e non sempre riguardanti la R. Udienza.

III - CORTI REGIE E BARONALI

Anteriormente all'ordinamento napoleonico, ad amministrare la giustizia sia per il ramo civile che per quello criminale, vi era in ciascun Comune della Provincia un Governatore nominato dal Re se la terra era di regio demanio o dal barone se la terra era baronale.

Tali Governatori erano succeduti ai Capitani la cui corte, per le sole cause criminali, si crede istituita fin da Corrado IV di Hohenstaufen.¹ Questi ultimi magistrati - contrariamente a quanto afferma il Baffi² o a ciò che avveniva negli altri luoghi, per lo meno a cominciare dal periodo aragonese, per il quale si sono potuti consultare i documenti - avevano per Lec-

processo di essersi, in seguito del citato bando, uniti armati nella piazza. Li ripetuti Madagliele, Calabritto, Longo e Parisi. Rubricati di carcerazione di privata autorità, con usurpazione di giurisdizione del magistrato, di D. Gius. Maietta Aggente del Principe di Francavilla, e degli armigeri Stefano Napolitano e Giovanni Parmisano, e di loro trasporto dal palazzo al carcere.

Li ripetuti Vinc. Medaglielle ed altri 18. Rubricati nello stesso processo di tre omicidi con reiterati colpi di schioppettate, al militar maniera, precedente concreto, asportazione da luogo a luogo, ed alla pubblica veduta commessi nelle persone dei sudetti agente ed armigeri D. Gius. Maietta, Napolitano e Palmisano.

Sav. e Cosmo de Luca e Tomaso Spinelli: assistenza e cooperazione in detti omicidi.

Franc. Calabritto ed altri 3: Spogliato degli abiti il cadavere dell'agente Maietta, lo trasportarono da luogo a luogo e lo bruciarono.

Pietro Panelli più 3: Sivizie al detto cadavere del Maietta in atto che nel fuoco si bruciava.

Francesco Calabritto ed altri 4: nel mentre il Michele Serra rendeva l'anima a Dio per causa della ferita ricevuta, con armi da fuoco e di ferro lo fecero più presto morire.

Fol. 766r — Mazzo 822 — Vito Pietro Sanarica ed altri 22, Grottaglie, Carosino, Taranto, San Giorgio e Francavilla. Prevenuti di cospirazione ed intelligenza tra loro per insorgere e prender l'armi contro i Francesi. nonchè di massacrare gli attaccati agli stessi. Il Domenico Sanarica di intelligenza. L'Ambrogio Parabita ed altri 5 imputati di voci allarmanti contro i Francesi, e di conjabulazioni per insorgere. L'Ambrogio Parabita anche di fusione di piombo in palle da schioppo, formazione di cartocci, requisizione di schioppi e patroncine. Ferdinando Guerra e Giuseppe Pappadà imputati ancora di fusione e formazione di cartocci. Il detto Ambrogio Parabita di tentata seduzione a diversi individui ad insorgere. Il D. Giuseppe Fusco di avversione particolare per i Francesi, di mancanza di rispetto pello Imperatore Napoleone e di detenzione di quadri di passati sovrani.

1 M. BAFFI, *Introduzione ecc.*, cit. II, p. 218.

2 Id. id., p. 236.

ce oltre che la giurisdizione criminale anche quella civile.

Nel *Libro Rosso* di questa città, infatti, si trovano non pochi riferimenti a tale duplice giurisdizione: alla p. 1112 è riportata una lettera di Re Ferdinando del 16 luglio 1472 diretta al Consiglio Provinciale di Lecce con la quale gli si ordina di non usurpare la giurisdizione di quel Capitano nelle prime cause *tanto civili che criminali*, contro i privilegi concessi a quella città e contro le sue consuetudini.³

A conferma di questa lettera ne segue un'altra del 23 agosto 1475, riportata a p. 1238 dello stesso *Libro Rosso*, diretta al figlio Cesare d'Aragona, Luogotenente Generale delle Province di Terra di Bari e di Terra d'Otranto. Con essa lo stesso re Ferdinando, lamentando che i suoi Consiglieri impediscono spesso la giurisdizione del Capitano di Lecce nelle prime cause, contro i privilegi concessi, chiede che sia provveduto a che i Consiglieri medesimi non si ingeriscano più « *de cosa alcuna*⁴ *tanto civile che criminale* ».

L'ultimo richiamo, in ordine di tempo, a tale duplice giurisdizione si trova nel privilegio di Filippo II del 20 agosto 1565,⁵ con cui si conferma che le cause *civili e criminali* dei cittadini leccesi non possano essere giudicate se non dal Capitano di Lecce, e ciò come risultato di una richiesta di questa città, tendente ad ottenere che, in conseguenza della vendita delle giurisdizioni criminali e miste che Carlo V aveva cominciato a fare ad alcuni baroni dei castelli e ville costituenti il contado di Lecce, i baroni stessi non potessero giudicare quei cittadini anche quando avessero ottenuto i relativi privilegi.

Nel memoriale che si presenta si accenna, tra l'altro, all'antico privilegio posseduto dai cittadini circa le prime cause, e che così si esprime: « *...Capitaneus tantum sit iudex competens omnium causarum civilium criminalium et mixtarum civium licencium...* ».

Dall'esame di tali documenti si può già rilevare che il Capitano di Lecce, nella seconda metà del Quattrocento, non soltanto aveva la giurisdizione civile oltre che quella criminale, ma, lungi dal subire le limitazioni riscontrate nelle altre città,⁶ aveva anche il singolare privilegio di giudicare tutte le prime cause senza alcuna limitazione per il valore della cosa controversa o per la entità del reato.⁷

3 ASL, L.R.L.

4 Da notare la dizione che esclude limitazioni, per quanto dovrà essere detto in seguito.

5 ASL, L.R.L. cit., p. 875.

6 F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma 1929, p. 261 e sgg.

7 ASL, L.R.L. cit.: v. pure p. 1242, a. 1748; p. 504, a. 1489; p. 1245, a. 1505.

A dimostrare più chiaramente tale privilegio basterà citare una lettera del Re Ferdinando del 4 settembre 1487 con la quale viene ordinato che i cittadini leccesi, qualora fossero stati convenuti innanzi ai Tribunali di Napoli, non fossero tenuti a comparire se non innanzi al Capitano nelle prime cause, ed innanzi al Consiglio Provinciale nelle seconde.⁸ Con questo ordine viene inequivocabilmente dimostrato come fossero riconosciute di competenza del Capitano di Lecce anche quelle cause che, per la loro natura o per il loro valore, erano, d'ordinario, affidate al giudizio dei superiori Tribunali della capitale, così come il Consiglio Provinciale Idruntino era riconosciuto competente in tutte le cause in appello.

La giurisdizione criminale di questo magistrato locale non era meno estesa di quella civile giacchè a p. 1243 dello stesso *Libro Rosso* si trova altra lettera di Re Ferdinando del 19 settembre 1485 diretta al Consiglio Provinciale, con la quale si confermava la facoltà di quel giudice di giudicare e punire anche reati di tale gravità da meritare la pena di morte. Infatti in tale lettera veniva *revocato per essere contrario ai privilegi goduti della città di Lecce*, un precedente ordine, secondo il quale tutti coloro i quali avessero commesso nella stessa città e suo distretto un reato comportante la pena di morte o di mutilazione di membra, dovessero essere condotti, sotto buona scorta, innanzi alla Corte della Vicaria, e si ordinava che gli stessi reati continuassero ad essere puniti dal magistrato locale.

La giurisdizione del Capitano di Lecce, infine, non si limitava soltanto al territorio cittadino, ma aveva una circoscrizione notevolmente estesa,⁹ e ciò almeno fino a quando, come è stato già accennato, Carlo V non vendette le giurisdizioni criminali e miste ai baroni delle *castella e ville che ne formavano il contado*.

Dagli atti di archivio non è stato possibile stabilire con esattezza il periodo durante il quale la città di Lecce godette di questa particolare condizione giuridica; ma essa risale certa-

⁸ ASL, L.R.L., p. 1182. (Il privilegio originario è del 26 novembre 1463 ed è riportato a p. 309 dello stesso *Libro Rosso*).

⁹ Ivi, p. 324, a. 1463 ...*Casalia Burbanei* (Borgagne) *et Pasoli* (Pasolo o Pasulo) ...*sint sub iurisdictione Capitanei Licii*; p. 355, a. 1466 ...*la Università del casale de Surbo et Squinzano, Santo Pietro de Lama et Dragoni li quali sono del corpo de la città de Leze*...; p. 528, a. 1485 ...*in quo Neritono et eius pertinentiis Universitas Licien-sis seu eius Capitaneus valeat iurisdictionem tam civilem quam criminalem cum mero et mixto imperio exercere ac provenctus omnes Universitas ipsa acquirere et in suam utilitatem convertere*; p. 505, a. 1489... *li citatini et homini de S. Pietro non possino essere costricti nè convenuti avanti qualsivole iudice o tribunale in quanto specta alle prime cause tanto civili quanto criminali salvo che avanti lo capitano de dicta città (de Leze)*; p. 874, a. 1565, ...*tra l'altre* (perogative la città di Lecce ha quella) *di avere un lungo e largo contado, consisten-*

mente ai primi anni del regno di Ferdinando I poichè in una lettera dallo stesso re, scritta nel 1473 al figlio Cesare d'Aragona, suo Luogotenente Generale nelle province di Terra d'Otranto e Terra di Bari, nell'ordinare che i cittadini leccesi non potessero essere chiamati, nelle prime e seconde cause, in Napoli, ricorda il relativo privilegio da lui stesso già concesso.¹⁰ Il documento più recente, invece, che richiami i privilegi di cui la città medesima restò *gran tempo in pacifica possessione*, è quello, già citato, del 1565.

La constatazione che la privilegiata condizione giuridica della corte del Capitano di Lecce ebbe all'incirca gli stessi limiti cronologici della non meno privilegiata condizione del Tribunale provinciale, autorizza a concludere che questo, quando ebbe completamente perduto la sua prerogativa di tribunale supremo con competenze pari a quelle del Sacro Regio Consiglio di Napoli, per diventare un ordinario tribunale del tutto simile alle Udienze delle altre province, assorbì le speciali attribuzioni della Corte del Capitano, che diventò, a sua volta, un ordinario tribunale locale in tutto conforme alle altre Corti Regie.

Ai Capitani, come si è detto, succedero i Governatori, magistrati di basso grado, i cui limiti di competenza risultano infinitamente più ristretti rispetto a quelli già riconosciuti al Capitano di Lecce, per quanto, spesso, anche questi magistrati, come vedremo, si attribuissero più o meno abusivamente, nell'ambito delle rispettive circoscrizioni, poteri alquanto estesi.

La presa di possesso del Governatorato della città, quando un Governatore succedeva all'altro, veniva fatta, a seconda dei luoghi, o con istrumento pubblico innanzi ad un notaio locale,¹¹ oppure in pubblico parlamento appositamente congregato.¹²

te in multe castella e ville subdite tutte et anco li magnifici Baròni a la Corte del magnifico regio Capitano suo, detto et intitolato sempre Capitano di essa città, e del suo contado, con autorità di potere tanto essa supplicante nel suo universale quanto li suo cittadini tirare li detti baroni et li loro sudditi alla detta sua Corte non solo in tutte le cause criminali e miste per avere ab antiquo, havuto il detto magnifico Capitano solo la cognizione di quelle, quanto nelle civili, e di tali privilegi essendone essa supplicante stata gran tempo in pacifica possessione ...; Elenco delle pergamene trasmesse dall'Archivio Provinciale di Terra d'Otranto alla Soprintendenza Generale degli Archivi del Regno nell'ottobre del 1845 giusta disposizione del precedente luglio, vol. 7, f. 3, a. 1528: istrumento redatto per not. Pomponio Stomeo nel quale viene riassunto altro istrumento per not. Ammirato tra il Sindaco di Lecce e Mariotto Corso barone di Arnesano, nel quale viene dichiarato da quest'ultimo che la giurisdizione di detto casale appartiene alla città di Lecce.

¹⁰ ASL, L.R.L., p. 1114.

¹¹ ASL, Sez. Notarile, atti per notar Pietro Comi di Alessano, a. 1774, f. 62; e atti per not. Giuseppe Raganà dello stesso Comune, a. 1789, f. 116r.

¹² Id., *Parlamenti dell'Università di Gallipoli*, busta 6, a. 1584,

Tutte le altre formalità erano pressochè uguali in ogni caso ed in ogni epoca. 13

Nella stessa adunanza venivano nominati i sindacatori del Governatore uscente il quale come tutti gli altri pubblici ufficiali, quando deponeva il proprio ufficio a norma delle leggi del regno, 14 si sottoponeva a sindacato: ad una specie di controllo, cioè, che lo obbligava a rendere conto del suo governo. I due sindacatori ricevevano i reclami da parte di tutti quei cittadini che non fossero stati soddisfatti della sua giustizia. 15

La certezza di essere sottoposti a tale controllo non impediva però a questi magistrati di commettere arbitrii di ogni genere e perfino di giudicare e punire delitti di omicidio senza neanche darne notizia ai Tribunali superiori. 16

f. 89/138r; a. 1628, f. 37; a. 1648, f. 141, e molti altri.

13 L'esempio che qui di seguito si vuole riportare riguarda la presa di possesso del Governatore di Gallipoli avvenuta in pubblico parlamento il 4 novembre 1628: «...Fu proposto al signor Sindaco, come con patente di S.E. è venuto il signor Don Giovanni d'Ortigone per Regio Governatore di questa città per succedere al signor Don Luisi de Fonseca y Toledo come le SS.VV. intenderanno leggere la patente dell'ordinario Cancelliere e dopo letta restaranno servite dare il possesso. E per essa Università dopo che fu letta dal predetto Cancelliere alta ed intelligibili voce la predetta patente in persona di detto signor Don Giovanni, e dopo che fu dato il giuramento dal detto Sindaco al detto nuovo Governatore di osservare tutti i privilegi, provisioni, riti, consuetudini, stili, osservanze, consueti e costumanze di detta città, giurando siccome tactis scripturis giurò d'osservarle, havendoseli presentati alcuni ordini di S.E. concernenti l'osservanza di tutto il sopra-detto dichiarando averle per intimate lette da verbum ad verbum e per osservate e però per detta Università li fu dato il possesso a detto nuovo Governatore».

V. pure esempio di patente concessa da Ferdinando IV nel 1785 a Sambiasi, inserita nel «parlamento dell'università» di Taranto, del 12 marzo s.a., f. 38, ed altro nel 1791 al f. 65, in ASL.

14 ASL, L.R.L., a p. 179 è riportato il privilegio di Re Ladislao del 20 ottobre 1410 col quale si accorda all'Università e cittadini di Lecce la facoltà di eleggere ogni anno due persone per sindacare l'operato dei Capitani, Giudici, Assessori e Notari d'atti *pro tempore*, giusta i capitoli del regno; v. pure p. 358, a. 1466: «...et che il dicto Capitano finito lo suo officio sia sindacato per li sindicaturi de Vostra Maistà et non se possa dallà partire nisi finita sindacacione et data sufficiente plegiaria tanto per la sindacacione quanto de... (sic) li extursiuni et iniusticie per ipso facto».

15 V. in ASL, *Parlamenti dell'Università di Alliste*, a. 1780, f. 7, e molti altri antichi parlamenti di Gallipoli, e A.S. di Brindisi, *Parlamenti dell'Università di Ostuni*, a. 1723, fol. 9.

16 ASL., *Sezione Notarile*, not. L. Palano di Presicce, atto 6 aprile 1716, f. 33r.

Torna pure utile a tal proposito riportare una parte dell'istrumento 5 dicembre 1621 per notar Giovanni Sgura (ASL, sch. 40/8) col quale l'Università di Gallipoli dà mandato a Michele Velenda, arciprete di quella cattedrale, di informare il cardinal Zappata, Luogotenente e Capitano Generale del Re nel regno di Napoli, dei soprusi - che qui di seguito si trascrivono - commessi dal Governatore nei confronti

I numerosi abusi che da questi magistrati venivano ripe-

di quella Università.

«*Notamento delle capi che s'haveranno da dare all'Ill.mo Sig. Cardinale Zapatta e suo Collaterale: Primo - Come il Governatore li mesi passati si mandò chiamando Scipione Spiri cittadino honorato di questa città, et tenendolo carcerato non alle carcere solite ma dentro una camera sua, senza far sapere a nisciuno della sua casa dove fusse, e dopo tenuto alcuni giorni carcerato si fece dare ducati cento per escarcerarlo, et occupato la depositione contro di chi pretendea che fusse l'inquisito. = 2º Come il detto Governadore li giorni passati andò in casa di Sigismondo de Riggio nostro antico cittadino, sotto pretesto che volesse carcerare fra Lodovico monaco di messa dell'ordine di San Francesco de Paula figlio del detto Sigismundo, e non ritrovato in casa andò nella bottega di detto Sigismundo per ritrovarlo, e senza causa alcuna maltrattò detto Sigismundo con boffettoni, mettendo mano al pugnale, e non contento di questo carcerò detto Sigismundo, e dopo tenuto alcuni giorni carcerato, lo compose in ducati undici, et il suo creato (servo) chiamato Giovanni giocò de mano battendo Andrea, figlio del detto Sigismundo, e dopo lo carcerò. = 3º Come in mezzo di Santa Agata a un serviente della Regia Audienza lo maltrattò a boffettoni a mano aperta sotto pretesto che avesse pigliato un tari di Dieco Calasso, et non contento di questo lo carcerò dove lo tenne alcuni giorni. = 4º Come ha tenuto barratteria pubblica in sua casa de carte e di dati et anco affittatola ad Ottavio Zacheo et ad altri fandosi pagare tanto il mese, et in sua casa il sette e il quattordici, e per ogni tre sorte un tanto, come hoggi anco continua, tenendolo pure affittato tanto il mese con molto scandalo di tutta questa nostra città. = 5º Come li mesi passati chiamò li datteri del pesce fandosi pagare tanto il mese, a ciò facci uscire il pesce fuor della città, levando la grassa e vitto dei poveri cittadini. = 6º Come li mesi passati se n'andò più volte fuor della città, dove si pesavano li tunni della tonnara, pigliandosene più volte uno la volta senza pagare, e quelle poi consegnava alli viaticari, ordinandole che li pagassero il prezzo, come valevano al luoco che le portavano e non come valeva nella città di Gallipoli, levando la fatica di quelli poveri viaticari. = 7º Come ha fatto e fa passeggiare li contumaci pubblici, tenendoli in sua casa giuocando, e facendoli pagare tanto il mese per farli passeggiare, non considerando che come contumaci della Regia Udienza e della Vicaria li dovea prendere. = 8º Come essendo solito che il Sindaco e governo di detta città non essendoci compagnia spagnola, metta le guardie al corpo di guardia e muraglie di detta città, il detto Governatore si pigliava la paga di due soldati, mettendocene due meno, che per questo non poteva far completo il servizio di sua Maestà, e guardie di detta città. = 9º Come contro l'ordini delli signori Vicerè antepassati e presenti ha carcerato de fatto e scarcerato senza decreto del Regio Giudice levando il precedente di detta città. = 10º Come contro l'ordini di superiori ed antichi soliti di questa città s'ha fatto pagare dalli nostri cittadini due carlini per lo portillo non aspettando più di grane cinque per la pigliatura solamente. Come anco fandosi pagare dalle estimonie di detto portillo che non le tocca di ragione. = 11º Come ha carcerato più padroni di vascelli e per scarcerarli s'ha fatto dare una gran quantità di moneta impedendo il commercio con molto danno et interesse del Regio Fisco, Mensa vescovile e di questa città. = 12º Come li giorni passati ad motum belli senza decreto nè causa alcuna ha fatto sfrattare mastro Andrea Doria con suo figlio, bombardiero di questa città, con molto scandalo e meraviglia di tutta questa città, vedendo esser così maltrattati li suoi cittadini senza causa. = 13º Come*

tutamente commessi rendono difficile ogni tentativo di fissare i limiti della loro competenza anche perchè tali limiti non di rado variano col tempo, col luogo e, sopra tutto, col feudatario quando è il caso di terra feudale. 17

ha continuamente controvenuto all'ordini dei superiori non volendo obediare detti ordini con grave danno, interesse e pregiudizio di tutta questa medesima città, così nel volersi impacciare sopra la giurisdizione della zecca, non volendo dar l'atti d'alcuni inquisiti per detta giurisdizione come ancora impacciandosi sopra la grassa, quel che nessuno Governadore ha fatto mai. = 14^o Come ha preteso fare l'accordo oggi con li dateri che tieneno il pesce per farlo uscire fuore della città levando la grassa de cittadini cercando a detti dateri che se li desse tanto il mese. = 15^o Come in tutto quel tempo che è stato Governadore, non s'ha fatto un carlino de proventi alla città havendo carcerato e scarcerato a gusto suo. = 16^o Come avendo dato la prattica ad un vascello francese ordinò il detto Governadore alla porta che non li facessero entrare non considerando che dopo data la prattica col Sindaco e grassieri col suo intervento, non può esso Governadore intramettersi più, et alla fine si fè dare denari, e così li fece praticare = 17^o Come essendo venuto per ordine dell'Ill.mo Sig. Cardinale che non partissero venti vascelli, si fè dare una quantità di denari per ciascheduno e li dette licentia. = 18^o Come havendo presentato con il governo un ordine dell'Ill.mo Sig. Cardinale dove l'ordinava che facesse rilazione per l'assisa di Santo Pietro, havendola fatta e firmata se la pigliò indietro, parendole poco ducati vinti che se li offerse darli per un regalo ».

17 L'esempio che qui di seguito si trascrive, di bando pretorio emanato dal Governatore di Surbo nell'anno 1764 gioverà a chiarire quali fossero ordinariamente i reati punibili da quei magistrati (A.S.L., *Miscellanea, Copie di diplomi vetusti*):

« *Bandi pretori dell'Università di Surbo.*

Carolus Dei grazia Rex utriusque Siciliae et Hierusalem, infans Hispaniae, Dux Parmae et Placentiae et Castri, ac Magnus Princeps Haereditarius Aetruriae. Don Giuseppe Romano barone di S. Angelo, e Torre vecchia, ed utile padrone di questa terra di Surbo Signore e Barone. Oronzio Dragonetti Governatore di questa terra di Surbo. A tutte e singole persone di questa terra di Surbo, e sua giurisdizione, ed abitanti in essa, si fa noto come essendo stato eletto al governo della medesima, ed affinché si evitassero i disordini che sogliono accadere, abbiamo stimato per la buona amministrazione della giustizia, così per servizio di Dio e del Re Nostro Signore (Dio guardi) come de' sudditi, dare gli ordini necessari a tenore di quelli praticati dai nostri predecessori, fare il presente bando da publicarsi tanto nella piazza di questa terra di Surbo, quanto nei luoghi soliti e consueti della medesima, qual vogliamo doverci osservare capo per capo così dai cittadini come dai forestieri abitanti in essa terra e suo territorio e giurisdizione, sotto le pene contenute in cadaun capitolo e hanno sottoscrivendo: = 1^o S'ordina e comanda a tutte e singole persone cittadine come forestiere ed abitanti in questa terra di Surbo, che non aderiscano di bestemmiare il Nome di Dio, il suo preziosissimo sangue, la Sua Madre Santissima e li suoi santi, sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche, e di un'ora di Berlina con sciocca in bocca, così ancora per coloro che bestemmiarono la SS. Trinità, l'Ostia consacrata, li morti oppure chi l'ha fatto o generato, due ore di Berlina e due mesi di carcere formale, ecc. = 2^o Si ordina che niuno ardisca di portare armi offensive nè difensive di qualsiasi specie, ne di giorno, nè

I Governatori, che spesso non possedevano la benchè minima preparazione per amministrare la giustizia,¹⁸ venivano

di notte, così dentro, così fuori l'abitato di questa suddetta terra, e specialmente scopette cariche di polve a palle, pallini e pietre focali al cane sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche e Costituzioni del Regno, ed altre a nostro arbitrio riserbate. = 3^o Si ordina che nessuna persona ardisca giocare a carte, ed a nessuna sorte di giuoco, e specialmente a quei proibiti dalle Regie Prammatiche e Banni emanate così in pubblico come in privato, sotto la pena di carlini trenta per cadauno e di due mesi di carcere. = 4^o Si ordina e comanda che nessuno ardisca caminar di notte per dentro l'abitato di questa terra di Surbo, sonate che saranno le ore tre della notte, senza candela accesa, o altro lume apparente in mano, sotto la pena di carlini quindici o di un mese di carcere. = 5^o Si ordina che nessuno ardisca fare tumulti, risse e brighe in piazza pubblica, luoghi e strade di questa terra, ed in altre parti di nostra giurisdizione, nè con armi, nè senz'armi, nè di giorno nè di notte, sotto la pena di carlini quindici per ogni volta, purchè nel tumulto non vi sia concorso di gente. = 6^o Si ordina e comanda che nessuno ardisca ricettare nelle loro case, masserie, possessioni, giardini e in altro luogo e feudo di questa terra e sua giurisdizione, qualsivieno persone inquisite, di qualunque sorte si siano, e specialmente fuorgiudicati tanto di questa corte, quanto di altri tribunali, nè a quelli dare aggiunto o favore ma subito ne debba dare a noi la notizia ed alla nostra Corte per li spedienti necessari, sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche, eccetto però se fossero loro stretti congiunti. = 7^o Si ordina e comanda che nessuno ardisca far ombra di resistenza al Governatore o Luogotenente e famigli di essa Corte, tanto ad istanza di parte quanto della Corte medesima, Esattori e Gabelotti di essa terra, ma occorrendo ognuno li debba prestare e dare ogni aggiunto e favore, come sarà da quelli domandato sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche. = 8^o Si ordina e comanda che nessuno ardisca chiamare in duello, seu disfidare con parole e con fatti, così in questa terra come fuori l'abitato e per tutta la giurisdizione della medesima, sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche, e di carlini quindici. Nella qual pena incorreranno ancora tutti coloro che assisteranno in detta disfida, e porteranno armi o altri istrumenti a loro favore. = 9^o Si ordina e comanda che nessuna persona ardisca giocare di mano, dar buffettoni, o fare altra sorta di offesa, sotto la pena di carlini quindici per ciascheduno o di un mese di carcere, purchè non vi sia sangue, ed essendovi sangue incorrerà alla pena di ducati sei. = 10^o Si ordina e comanda che nessuno ardisca danneggiare o tagliare alberi fruttiferi e specialmente d'olive, termiti, insite ed altri alberi, nè tampoco spezzare o tagliare ramizze e ratiche senza espressa licenza del padrone, sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche. = 11^o Si ordina e comanda che nessuno ardisca nè di giorno, nè di notte, tirar pietre sopra le case site così dentro quest'abitato come fuori, nè buttar mondizze, o far altre sporcizie avanti le porte, e case di qualsivieno persona, sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche. = 12^o Si ordina e comanda che tutti quelli li quali domandaranno giustizia avanti al magnifico Governatore o Luogotenente, di qualsivieno cose, debbiano dire le loro ragioni di tal modo che uno non interrompa l'altro, nè con fatti nè con parole, nè si appoggino sopra la banca dove si amministra la giustizia, nè quella toccassero o battessero con le mani, nè stiano con beretta in testa, ma quella debbano tenere in mano con ogni riverenza, e chi farà il contrario incorrerà nella pena di carlini quindici per ogni volta, e di altre a nostro arbitrio. = 13^o Si ordina e comanda che nessuna persona ardisca porre foco alle ristoppie

assistiti da un Giudice, o Consultore, o Assessore, il quale, d'ordinario, veniva eletto ogni anno dal parlamento della Univer-

ed in altri luoghi, così dentro come fuori l'abitato, e nel territorio di questa terra e sua giurisdizione, se non dopo le quindici del mese di agosto, sotto la pena di carlini quindici, ed altre riserbate a nostro arbitrio, oltre di quella del padrone a cui potassi con detto fuoco cagionare qualche danno. = 14^o Si ordina e comanda che nessuno ardisca scalare le case e mura dei particolari di questa terra, sotto qualsiasi pretesto senza il permesso dei padroni di quelle, sotto la pena di carlini quindici, ed altre a nostro arbitrio. = 15^o Si ordina e comanda che nessuno ardisca, sonate le ore tre della notte andar sonando con qualsiasi istrumento per dentro l'abitato di questa terra, sotto la pena di carlini quindici per ciascheduno, e perdita degli istrumenti, e ciò unicamente per evitarsino li disordini che sogliono accadere, nella quale incorreranno ancora tutti coloro che andaranno in loro conversazione cantando e facendo altre operazioni. = 16. Si ordina e comanda a tutti coloro che fussero privilegiati a tenore del privilegio e compra fattene da questa baronal Corte, che qualora si agitassero cause nella medesima, tanto civili, quanto criminali, e miste, e qualcheduno si sentisse gravato, debbia ricorrer al Giudice delle seconde cause senza che per saltum potessero ricorrere ai superiori non ostante che fusse, come sopra, persone privilegiate, alle quali spettasse l'elezione del foro, sotto la pena di ducati ventiquattro a beneficio della baronal Camera, anche a tenore delle provisioni spedite dalla Regia Camera alle quali ecc. = 17^o Si ordina e comanda che nissuno ardisca impedire con minacce o altre persuasive coloro che verranno in questa baronal Corte a querelare o lamentarsi di colui da cui saranno stati gravati, sotto la pena di carlini trenta, ed altre a nostro arbitrio. = 18^o Si ordina e comanda che nissuno medico e chirurgo o barbieri ardisca medicare qualsiasi persona che sarà stata ferita con qualunque strumento, se prima non ne darà a noi la notizia, o saltem dopo la prima visita, darne a noi la contezza, sotto la pena di ducati sei per ciascheduno, e di altre a nostro arbitrio. = 19^o Si ordina e comanda che nissuna ostetrica, o sia mammana, ardisca assistere a qualsiasi sgravamento di donzelle vergini, o vedove, senza darne notizia a questa Corte, per evitarsi l'inconvenienti che sogliono seguire e ciò sotto le pene a Noi riserbate. = 20^o Si ordina e comanda a tutti che non ardiscano e presumino andare a caccia con la schioppetta a miccio, nè a grillo, senza l'espressa nostra licenza in scriptis, sotto la pena di carlini trenta e perdita della schioppetta, nè portare quella con scarda dentro l'abitato di questa terra. = 21^o Si ordina e comanda che nissuno ardisca nè di giorno nè di notte sparare armi da fuoco, così proibite come non proibite, dentro l'abitato di questa terra, sotto la pena di carlini trenta, ed altre a nostro arbitrio. = 22^o Si ordina e comanda che nissuna persona ardisca tenere animali negri dentro l'abitato di questa terra, con fare quelli andar girando per la medesima; ma li debbiano tenere chiusi e rinserrati nelle loro case, sotto la pena non solo di carlini quindici, ma anche della rifazione dei danni che detti animali cagioneranno, con esser lecito a colui al quale cagionasi il danno di poterli uccidere. = 23^o Si ordina e comanda che nissuna persona ardisca introdurre nell'abitato di questa terra carrette tirate da bovi tanto cariche quanto scariche, senza che li bovi suddetti portassero li campanelli e ciò per evitare gl'inconvenienti che sogliono accadere alli poveri figliuoli; e nel caso non portaranno li campanelli, debbano li massari o carrieri tirare detti bovi per la fune, o sia rovigno, sotto la pena di carlini quindici per ogni volta. = 24^o Si ordina e comanda che in occasione del carnevale nissuno ardisca mascherarsi senza l'espressa nostra

sità.¹⁹ Egli però non poteva assumere la carica se non quando avesse ottenuto il nulla osta e la patente da parte del barone o del sovrano.²⁰

Non mancano casi, in alcuni periodi, di nomine dirette di questi giudici da parte dei baroni.²¹

Prima di prendere possesso i Consultori prestavano giuramento, innanzi al Sindaco, di osservare tutti i privilegi, esenzioni e consuetudini della città;²² in tempi più remoti, giuravano innanzi al Capitano.²³

licenza in scriptis, per evitare gl'inconvenienti che per lo più sogliono accadere con l'andar travestiti e mascherati, sotto la pena di ducati sei per ciascheduno. = 25° Si ordina e comanda a tutti li naghiri, trap-petari seu marinari, vaticali ed ogni altra persona, che non ardischino buttare o far buttare acqua sentina ed immondezze di trappeto dentro l'abitato di questa terra ed in qualsiasi strada, ma debban quelle asportare fuori dell'abitato un miglio distante della terra, sotto la pena di carlini quindici per ogni volta. = 26° Si ordina e comanda a tutti i saltabanchi ed a coloro che portano giuochi di qualsisia sorte, che capitano in questa terra, che non ardiscono salire in banco per dispensare e vendere le loro robe e medicamenti, nè fare giuochi, se prima non chiederanno a noi la licenza, sotto la pena di ducati sei e di un mese di carcere. = 27° Si ordina e comanda che nessuno ardisca tirar pietre colla fionda per dentro questo abitato, nè tampoco tirar citrangoli in tempo di carnevale, nè farsi disfida di tirarsi pietre e marangie, sotto la pena di carlini quindici ed un mese di carcere. = 28° Si ordina e comanda che nissuno ardisca entrare in questa terra e ristretto del suo abitato, lino infuso, cioè che fusse cacciato dalla palude o che sia il medesimo puzzolente per evitare il danno di tutti gli abitanti, potendosi con il suddetto inferire qualche mala costituzione, ed in tal caso infermarsi tutta la terra, sotto la pena di carlini quindici, perdita del detto lino, ed altre a nostro arbitrio. = 29° E finalmente si confermano tutti e qualsisiano altri bandi fatti ed emanati dai nostri predecessori, quali vogliamo che restino fermi ed abbiano il loro effetto. Ed affinché il presente venghi a notizia di tutti, nè si possi allegare causa di ignoranza, ordiniamo che si pubblicino nella piazza e luoghi soliti di questa terra di Surbo, con affigersene copia in luogo solito. Dato in Surbo li 15 settembre 1764. Oronzo Dragonetti Governatore = Manno Actuarius».

18 A.S. Brindisi, *Parlamenti dell'Università di Ostuni*, a. 1783, f. 50r e sgg.

19 ASL, *Parlamenti dell'Univ. di Gallipoli*, b. 6, a. 1586, f. 155/223r, e i *Parlamenti* di quasi tutte le *Università* della vecchia Provincia di Terra d'Otranto.

3 Id., v. esempi in *Parlam. dell'Univ. di Gallipoli*, b. 6, a. 1635, f. 22, in *Parlam. dell'Univ. di Taranto*, b. 28, a. 1791, f. 65.

21 Id., v. *Catasto onciario di Barbarano*, a. 1744, f. 97r.

22 Id., v. *Parlamenti dell'Università di Gallipoli* del 4 dicembre 1642, f. 14, e quelli dell'Univ. di Taranto del 14 marzo 1791, f. 64.

23 Id., L.R.L., a. 1469, p. 1084 «...Nui havemo electi et confirmati li infrascripti a ciascuno de li quali vui Capitano darite el debitu iuramento che debia exercere l'officio al quale è stato electu et confirmado legalmente sotto la fidelità de la M. del Signor Re, et che procure lo utile et lo honesto lo comodo et prefectu di quessa re publica secundo le istruzioni per Nui date l'anno passato senza alcuna privata passione preponendo sempre la utilità puplica alla privata».

Qualche volta, e con maggiore frequenza nei tempi più vicini, le Università ottenevano, non senza avere prima lungamente chiesto, supplicato e litigato, Governatori esperti nel diritto, sicchè poteva farsi a meno del Consultore, con grande vantaggio per i contendenti, specialmente nei casi in cui questi, come ordinariamente si verificava,²⁴ salvo concessioni in contrario, risiedeva in un Comune diverso, anche se vicino, di quello nel quale era chiamato a prestare la sua opera.

Per rendersi conto dello stato di disagio in cui si trovavano i contendenti costretti a ricorrere ad un giudice che non soltanto non si identificasse con la persona del Governatore, ma risiedesse anche in un Comune diverso, basterà pensare che in Ostuni, per esempio, nel '700, un provvedimento di *intimetur*, o di *moneantur partes*, o un precetto di *solvat*, importava di diritti grana 56 di cui 20 spettavano al Governatore per la sua firma, 20 al Consultore per il suo voto, 15 al Mastrodatti per gli adempimenti di sua competenza, ed un grano si dava al serviente per le notificazioni; a ciò bisognava aggiungere 50 grana da pagarsi ad un corriere che portava il processo al Consultore o che lo riportava indietro: cosicchè simili decreti importavano una spesa complessiva di un ducato e grana sei, mentre quando vi era un magistrato che cumulasse le funzioni di Governatore e di Giudice, i litiganti erano obbligati al solo pagamento di 36 grana,²⁵ spesa già elevata, se si pensa che consimili decreti nella Ducal Corte di Alessano, nella stessa epoca, comportavano un diritto di grana 10.²⁶

Naturalmente i decreti definitivi costavano molto di più a causa degli esorbitanti compensi che si esigevano dai Consulitori a titolo di studio dei processi.²⁷

24 ASL, *Parlam. dell'Univ. di Gallipoli*, del 18 ottobre 1649, f. 161 r. f. 161r.

25 A.S. Brindisi, *Parlam. dell'Univ. di Ostuni*, a. 1783.

26 ASL, *Sez. Notarile*, not. Comi Pietro di Alessano, a. 1774, f. 62.

27 Per fornire un quadro completo dei diritti che venivano riscossi dalla R. Corte di Gallipoli, si riporta la relativa *pandetta* votata da quella città nel pubblico parlamento del 18 febbraio 1732 (A.S.L., *Parlam. dell'Univ. di Gallipoli*, b. 7, a. 1732, f. 35). «*Pandetta delli diritti che esige la regia Corte di questa Città di Gallipoli*;

1. *Nelle cause patrociniate dalla Vocato de poveri civili criminali e miste, essendo veri poveri, al che si debba stare a fede de nostri Sindaci pro tempore, che non si esiga deritto veruno, ne meno di portillo, ma solo grana diece per la cattura.*

2. *Nelle cause esecutive per ogni mandato o sia precetto incluso anco il decreto espediantur littere esecutoriali, un carlino al sig. Giudice et un altro carlino al Mastro datti inclusa la copia del decreto seu cartella.*

3. *Per le lettere esecutoriali carlini due al sig. Governatore ed un carlino al Mastro datti.*

4. *Per le contumacie tutte al Mastro datti grana sei.*

5. *Per il mandato ad relvendum, decreto delle parti, nota de su-*

A ciò si deve aggiungere che i poveri litiganti erano costretti, con evidente maggiore onere, o a tenere un avvocato presso la Corte ed un altro presso il Consultore, oppure a servirsi dell'opera di un solo avvocato che si recasse qua e là secondo il bisogno.

spetti e licenza de vendendi per ogni atto grana dieci al sig. Giudice e grana diece al Mastro datti. Così anco pel decreto del possesso e liberatione del prezzo.

6. *Per li banni grana tre veruno al serviente inclusa la relazione e grana venti al mastro datti per fatto dell'acentione et estintione della candela.*

7. *Per ogni decreto inter locutorio o sia in causa esecutiva, o sumaria, ordinaria, o criminale, grana dieci al sig. Giudice e grana diece al Mastro datti.*

8. *Per ogni presentata di scrittura o sia istanza grana tre per presentata.*

9. *Per tutte le monetioni non si debba esigere deritto veruno.*

10. *Per il decreto et intimetur parti grana diece solamente al Mastro datti.*

11. *Per ogni atto ordinatorio termine, publicatione, conclusione, grana diece al sig. Giudice e grana diece al Mastro datti.*

12. *Per il decreto de indecisis, nullitate obstare vel non, admittatur o non admittatur, appellatio per interpositis partibus auditis due carlini al sig. Giudice et un carlino al Mastro datti.*

13. *Per sentenza diffinitiva implorato Dei nomine, et compilato termino da ducati cinquanta in basso, carlini cinque al sig. Giudice, sino alli cento, carlini diece e passando detta somma sia di qualsivoglia quantità, sempre carlini dodici.*

14. *Per sentenza diffinitiva implorato Dei nomine, et compilato termino da ducati cinquanta in basso, carlini cinque al sig. Giudice, sino alli cento, carlini diece e passando detta somma sia di qualsivoglia quantità, sempre carlini dodici.*

15. *Al sig. Governatore carlini due per la firma di ogni e qualsivoglia sentenza et al Mastro datti un carlino incluso il lecta lata.*

16. *Per esame di testimoni quando larticuli non passano il numero di venti un carlino per testimoni dividendo fra il sig. Giudice e Mastro datti.*

17. *Per decreto diffinitivo sia di qualsivoglia quantità in causa sumaria carlini quattro al sig. Giudice et un carlino al mastro datti.*

18. *Citacione per edictum carlini due al sig. Giudice e carlini due al Mastro datti.*

19. *Per pregiaria de solvendo de restituendo de udendo fluendo, et de stando iuri, de presentando etc. carlini due al Mastro datti.*

20. *Accesso intra moenia, carlini cinque al sig. Giudice, così anco sortendo che sia necessario che il sig. Governatore intervenga, e carlini due al Mastro datti per ogni giornata.*

21. *Estramoenia per il feudo il dopio del sudetto, et extra feudum servata forma Regie Pramatiche.*

22. *Per ogni osservatoria di provisione di qualsivoglia Tribunale carlini due al sig. Governatore, quando è necessaria la sua firma, carlini due al sig. Giudice et un carlino al Mastro datti, ma per le seuplici inibitorie la sola presentata al Mastro datti.*

23. *Per copia di atti per ogni carte quattro e siano o tutte piene o dimidiate un tari per la clausura non si esiga deritto veruno.*

24. *Per ogni intimatione al serviente grane due intramoenia,*

Da considerare ancora che un Governatore inesperto, nell'assenza del suo Consultore, non essendo in grado di amministrare la giustizia con la necessaria tempestività in tutti quei casi che esigevano un pronto intervento, provocava situazioni di nuovo disagio tra i contendenti ed ulteriori motivi di ritardo nel già lento decorso dei giudizi.

In molti luoghi gli ufficiali di giustizia erano stipendiati dalle Università le quali, in compenso, erano padrone dei proventi della Corte.²⁸ La diversa destinazione di tali proventi non

extra moenia sedici cavalli a miglio servata la forma Regie Pramatiche inclusa la relatione che debba scrivere gratis il Mastro datti.

24. *Per prestatura di processo non si debba esigere deritto veruno e nemmeno per visura de testimoni.*

25. *Per cattura alli soldati un carlino e per portillo grana tredici e grane quattro ossia de citatini forasteri.*

26. *Per il ducato coram carlini due al sig. Giudice et un carlino al Mastro datti.*

27. *Per preciarìa delle spese e giuramento de non calunniando un solo carlino al Mastro datti.*

28. *Per le cause criminali, decreti interlocutori et esame de testimoni ut in causa civili.*

29. *Sententia diffinitiva, ovvero decreti che hanno vim diffinitivam giusta la parità de decreti e delinquenti, si paghi arbitrio iudicis dummodo non passi carlini venti.*

30. *Per l'oblighi da presentarsi ecc. un carlino al Mastrodatti.*

31. *Per ogni remissione al Mastro datti grana diece, al sig. Governatore grana venti e se sono più delinquenti servata forma de la pramatica 36 paracrafo 38 de ufficio Iustitiarii.*

32. *Per la copia de re ... ti (abraso) o del processo in loro luogo non debbano esigere cosa veruna.*

33. *Per li mandati domi intra palatium un carlino al Mastro datti e due carlini al sig. Governatore, extra palatium due carlini al Mastro datti e tre carlini al sig. Governatore.*

34. *Quando si fanno compositioni che si osservi la Regia pramatica 36 paragrafo 42 de ufficio Iusticiarii.*

35. *Per l'empare in cause civili un carlino dividendo tra Giudice e Mastro datti.*

36. *Per ogni estipula et obliganza grana diece al Mastro datti.*

37. *Per incusa e lettere secutoriali un tari al sig. Governatore, e grana quindici al Mastro datti per forasteri e cittatini.*

38. *Se qualcuno pretendesse la sola copia di qualsivoglia obliganza al Mastro datti un carlino per detta copia.*

39. *Per studio di processo non debba pretendere il sig. Giudice cosa veruna.*

40. *Necessitando ordine in certa forma delle provisioni de superiori non si paghi altro deritto del passato nella osservatoria, ma solo al Mastro datti altre grana 15.*

42. *Che la sudetta pandetta si osservi anco nelle cause delegate.*

Giovanni Rigitano Governatore, Francesco Frisulli Giudice, Notajo Domenico Antonio Maggio Mastro datti.

²⁸ ASL, L.R.L., a. 1463, p. 311; a. 1466, pp. 356 e 380; *Inventario pergamene inviate a Napoli*, cit., a. 1466, vol. 6, f. 31; id., vol. 7, f. 44, a. 1520; e A.S. di Brindisi, *Parlamenti dell'Università di Ostuni*, a. 1783, fol. 50r, dove si legge: «... un tempo che la nostra città era sotto l'immediato R. Dominio la di lei Corte veniva retta da un ufficiale

impediva però a questi amministratori della giustizia (!) di estorcere denaro in vari modi ed a vario titolo ai litiganti, sicchè si rese necessaria una prima prammatica nel 1491 di re Ferdinando con la quale si ordinava a questi ufficiali, pena la decadenza dall'ufficio, di non pretendere alcun compenso oltre il proprio salario. Nè il risultato di questa disposizione fu certamente positivo se altre del genere ne seguirono in vari tempi.

A titolo esemplificativo si dirà che la città di Lecce nel 1413 pagava per gli ufficiali di giustizia 80 once all'anno, così ripartite: 55 once al Capitano, 15 all'Assessore e 10 al Mastrodatti,²⁹ e che nel 1463 la stessa città ottenne che *non fosse tenuta per salario del Capitano, Assessore et Mastrodacti si non ad onze 50 per anno et sola habitacione*.³⁰

I Governatori tanto regi quanto baronali, in ogni epoca, autorizzavano i pubblici parlamenti delle rispettive Università e vi intervenivano di persona, facendosi rappresentare, solo nella rara evenienza di improvviso impedimento, da un loro sostituto che, d'ordinario, era il Consultore. Tra gli atti di archivio si riscontra qualche caso in cui l'Università, avendo da trattare affari relativi al malcostume del Regio Governatore, era stata costretta a chiedere preventiva autorizzazione alla R. Udiienza Provinciale per riunire il parlamento con l'intervento del Giudice in sostituzione del Governatore.³¹ L'Università di Lecce, invece, sin dal 1466, aveva ottenuto da Ferdinando I il privilegio di congregarsi in assenza del Capitano senza alcuna formalità e senza pregiudizio per le decisioni adottate, quando avesse da trattare di estorsioni e ingiustizie perpetrate dallo stesso Capitano.³²

Ad alcuni baroni, oltre la facoltà di eleggere il Governatore e qualche volta il Consultore e il Mastrodatti, era accordato anche il privilegio delle seconde cause, la facoltà cioè di nominare altri Giudici ai quali venissero prodotti i gravami relativi ai decreti emessi dai Governatori.

Restava, in ogni caso, fermo il diritto dei vassalli di produrre appello, anche dalle decisioni pronunziate nella Udiienza delle seconde cause, ai Presidi della Provincia, o alla Gran Corte della Vicaria o al Sacro Regio Consiglio, analogamente a quanto veniva praticato nelle terre di regio demanio.

I Giudici di seconda istanza venivano destinati quasi sempre nei luoghi circonvicini alla sede del Governatore e qualche

idiota, chiamato il Capitano, e da un Giudice o sia Assessore, quali ambi qui risiedevano, ed ambi venivano provisionati da essa Università padrona dei proventi di detta Corte».

29 Id. id., privilegio del Re Ladislao, p. 157.

30 Id. id., p. 311.

31 ASL, *Sezione notarile*, not. G. Sgura di Gallipoli, a. 1621, p. 277.

32 Id., *L.R.L.*, a. 1466, p. 358.

volta, con grande vantaggio dei contendenti, anche in Lecce,³³ dove non soltanto si rendeva più facile la scelta di persone maggiormente idonee al disimpegno di tale delicato compito, ma queste stesse, a causa della vicinanza del Tribunale Provinciale, pronto ad intervenire per emendare ogni irregolarità, erano portate a giudicare con maggiore ponderatezza. Inoltre i litiganti, con la residenza in Lecce del Giudice delle seconde cause, avevano la possibilità di servirsi, in caso di successivo gravame presso la Regia Udienza Provinciale, dell'opera degli stessi avvocati dai quali erano stati assistiti innanzi al precedente giudice. Ciò li sottraeva alla necessità di affidare la propria difesa a nuovi avvocati, con evidente risparmio di tempo e di spesa perchè, essendo i primi già a conoscenza di ogni particolare dello svolgimento della causa, non avevano alcun bisogno di preventivo studio del processo per porsene al corrente.

Le Corti baronali con la legge abolitiva della feudalità del 2 agosto 1806 furono reintegrate al potere sovrano³⁴ e, quali Corti Regie, unitamente alle altre già esistenti, ebbero vita fino a tutto l'anno 1808, fino a quando cioè la legge sull'organizzazione giudiziaria del 20 maggio di quell'anno alla loro « *mal definita* »³⁵ giurisdizione surrogò l'istituzione dei Giudicati di Pace che, attraverso i Giudicati di Circondario istituiti nel maggio del 1817 e i Giudicati di Mandamento succeduti nel febbraio del 1861, dovevano diventare le Preture di Mandamento con la legge del 6 dicembre 1865.

Col decreto 22 novembre 1806 n. 250 erano stati classificati i *Governi* del Regno ed era stato fissato lo stipendio dei Governatori i quali, se residenti in città capoluoghi di provincia o con più di 16.000 abitanti, percepivano 450 ducati annuali; 350 ne percepivano, invece, tutti gli altri.³⁶

Lo stesso decreto considerava colpevoli di concussione e soggetti alle pene relative quei Governatori che avessero ricevuto altro compenso per qualunque atto giudiziario connesso al loro ufficio.

Lo stipendio doveva essere pagato mensilmente dalle Uni-

33 A.S. Brindisi, *Parlamenti dell'Università di Ostuni*, a. 1783, f. 52.

34 Il successivo decreto 14 marzo 1807 disponeva che chiunque fosse stato o fosse agente degli antichi baroni non potesse esercitare la carica di Governatore, e nessuno potesse essere Governatore Regio nello stesso circondario in cui avesse esercitato le funzioni di Governatore baronale.

35 ASL, *Giornale d'Intendenza*, a. 1808, p. 21.

36 Portati rispettivamente a ducati 600 e 480 col decreto 30 gennaio 1807 n. 27, col quale si stabiliva pure che: « *delle sportule che esigono i mastri datti delle Corti locali, un terzo rimarrà a beneficio dei medesimi; gli altri due terzi anderanno a beneficio delle Università comprese nella circoscrizione del governo a proporzione delle rate imposte a ciascuna di esse sulle pubbliche contribuzioni* ».

versità comprese nella circoscrizione di ogni governo secondo una divisione fissata dall'Intendente della Provincia.

Nel nostro Archivio sono conservati poco più di duecento processi civili di 53 Corti Regie e Baronali della provincia. Essi si riferiscono in massima parte agli anni immediatamente precedenti a quello della abolizione delle giurisdizioni innanzi alle quali si svolsero. Ve ne sono tuttavia non pochi di epoca oscillante intorno alla metà del Settecento e qualcuno della metà del Seicento.

La procedura è quella stessa usata dai Tribunali superiori; i decreti sono così compilati: « *Per hanc Regiam (o baronalem) Curiam... (luogo) eiusque subscriptum dominum (Regium) Gubernatorem et Judicem, visis actis ...fuit provisum quod...* ». In calce vi è la firma del Governatore e di un attuario.

Sono conservate inoltre 19 buste di *obligationes penes acta* delle stesse Corti, stipulate da oltre trenta notai negli anni tra il 1613 e il 1808.

Tali *obligationes* sono analoghe a quelle della Bagliva di cui si è già parlato.

IV - CURIE ARCIVESCOVILI E VESCOVILI

In una simile varietà di Tribunali speciali, tanto della capitale che della provincia, cui avevano facoltà di ricorrere persone di condizione particolare, non poteva certamente mancare un foro speciale al quale potessero ricorrere i chierici per qualunque causa che li riguardasse. Questi, infatti, come tali, invece che innanzi ai giudici ordinari, potevano comparire innanzi alle Curie Arcivescovili o Vescovili presiedute dall'Arcivescovo, o Vescovo, generalmente sostituito dal Vicario Generale o da altra autorità ecclesiastica.

Tali Curie erano competenti a trattare, per ragioni di materia, anche quelle cause che avessero comunque qualche attinenza con gli interessi della chiesa.¹

¹ Con il decreto del 22 dicembre 1808 n. 248 di Gioacchino Napoleone, tutti questi privilegi vennero aboliti e gli ecclesiastici, a cominciare dal giorno della entrata in vigore del Codice Napoleone, furono sottoposti alla giurisdizione dei magistrati ordinari come ogni altro cittadino, tanto nelle cause civili che nelle criminali. Ai vescovi rimase solo l'autorità correzionale, concessa dai canoni della Chiesa, che veniva esercitata sugli ecclesiastici delle rispettive diocesi per tutte le trasgressioni che non fossero da annoverarsi tra i delitti, o per le colpe punibili dalle leggi civili.

Dopo il ritorno dei Borboni, il foro speciale fu riammesso col concordato concluso con la S. Sede il 21 marzo 1818, anche se esso fu limitato alle cause ecclesiastiche e principalmente alle matrimoniali, con la esclusione delle cause civili dei chierici, le quali continuarono a competere ai giudici laici.

Avverso le decisioni del Vescovo poteva prodursi appello ad altro Vescovo che veniva a ciò delegato dal sovrano previa consultazione della Curia del Cappellano Maggiore.²

Nel nostro Archivio si conservano dieci grosse filze di scritture riguardanti questo genere di giudizi svolti tra la fine del Cinquecento e la metà dell'Ottocento e in massima parte consistenti in *allegazioni* (memorie, prove, testimonianze, ecc.) presentate nei giudizi spesso contenenti notizie su fatti e su condizioni verificatesi qualche secolo prima.

Gli atti sono cuciti di seguito senza alcuna divisione tra pezzo e pezzo e senza ordine nè cronologico nè per diocesi. Specialmente quelli del Settecento, sono sempre relativi a cause di chierici sulla spettanza di legati pii e benefici laicali, ma svolte, queste, innanzi ai Tribunali ordinari soprattutto della capitale. Ciò sta a dimostrare che, perlomeno durante tale secolo, il ricorso al foro ecclesiastico era soltanto facoltativo.

I decreti sono compilati secondo il consueto formulario: *Die... Reverendissimus Dominus Vicarius Generalis (o Capitularis) Curiae Episcopalis Lyciensis, lecto... visaque... mandavit et mandat quod observetur...*; oppure: *Per hanc Curiam Episcopalem Neritonensem eiusque Reverendum Dominum Neritonensem Vicarium fuit provisum et decretum quod...*

V - TRIBUNALE MILITARE DI LECCE

Questo Tribunale, come la Generale Udienza di Guerra di Napoli e le precedenti tre Udienze, aveva competenza a giudicare le cause dei militari, dei pubblici ufficiali addetti all'Amministrazione militare e dei loro familiari. La sua giurisdizione -

Questo e molti privilegi ed immunità, concessi in favore degli ecclesiastici tanto nelle materie civili che in quelle penali con i vari rescritti e decreti del maggio e giugno 1857, furono definitivamente aboliti col decreto Pallavicino del 18 ottobre 1860 n. 140: « *considerando che principio e scopo di ogni saggia legislazione è l'uguaglianza di tutti i cittadini al cospetto della legge; che le distinzioni di classi o di persone sono fomite di arbitrio e di disordine, e turbano le regole indeclinabili della giustizia legislativa; che siffatte considerazioni sono ancora più gravi nelle materie penali, dove la società si rende vindice dell'offesa, nè il colpevole per favore personale potrebbe francarsi dalle forme de' giudizi e dall'esecuzione de' giudicati, che sono inviolabili guarentigie dell'ordine e dell'interesse generale; considerando inoltre che l'azione delle autorità ecclesiastiche dev'essere meramente morale, e non legale, e che a nessun patto si può costituire a favore degli ecclesiastici una condizione privilegiata ed eccezionale in fatto di penalità, dove l'uguaglianza deve essere assoluta per tutti i cittadini* ».

² Vedine esempio nella filza 7, fol. 72 del proc. 16^o, dove il 21 novembre 1789 il Re destina la Curia Vescovile di Ugento a procedere in grado di appello nella causa discussa in prima istanza nella Curia di Nardò.

analogamente a quanto avveniva per i consimili Tribunali delle altre Provincie - era però limitata alla sola Provincia di Terra d'Otranto e alle cause di minor valore.

Le provisioni, redatte indifferentemente in latino ed in italiano, in forma impersonale (*Per hoc Tribunal Militiae, lecto etc.*), sono sottoscritte dal Presidente della Udienza Provinciale; che, come è noto, aveva anche funzioni di capo militare della Provincia, e da uno o due Uditori della stessa Udienza, oltre che da un segretario.

Antonio ASSIRO

CRONACHE FEDERALISTE (1947 - 1952)

TERZO ANNO DI «EUROPA»

Entriamo nel terzo anno, indizio ormai (tra così rapido venir meno di periodici d'ogni specie) di longevità, o, per lo meno, di resistenza.

Lo diciamo solo oggi, superata — o per meglio dire affrontata — la crisi: ma questo secondo anno è stato, per «Europa», il più duro, tanto da far dubitare che fosse anche l'ultimo.

Non un caso, come s'è accennato, singolare, ma anzi, purtroppo, comune, e perchè comune fatale e inevitabile, tra il cadere dei subitanei entusiasmi e interessi politici accesi dalla liberazione e dal giuoco, nuovo per i più, della democrazia e il venir meno delle possibilità economiche dei ceti amanti degli studi e delle letture.

Si è andati, così, innanzi come si è potuto: e dalla periodicità non più osservabile è venuta alla rivista un'aria quasi di antologia, più che di rassegna di informazione, di antologia di pensiero politico, ch'è poi quello di cui ognuno crede di poter fare a meno. E n'è risultato un accentuarsi del carattere già insito nella rivista: un suo rivolgersi ad un pubblico ristretto, di scelta e d'eccezione, un pubblico che potrebbe essere più largo solo a patto di trovare un illuminato mecenate è di far scendere — ma di parecchio! — il costo del fascicolo, già così tenue da non consentire di rientrare nelle spese.

L'indipendenza, assoluta, di orientamento e di indirizzo e la franchezza nel giudizio in politica estera ed anche interna non hanno, certo, a lor volta, contribuito a alleviare una situazione già onerosa e difficile. Ma di quella indipendenza e di quella franchezza siamo lieti, come delle prese di posizione assunte e

delle discussioni sollevate. E lo siamo anche di aver, comunque, trovato un nostro pubblico, di averlo interessato, avviando alla pacata osservazione dei fatti sociali e culturali su un piano europeo, senza nulla perdere del senso di realtà e di concretezza che dà solo la patria, almeno coloro che, in tempi di borsa nera, s'occupano di problemi della vita storica.

Nel dramma, che viviamo, della civiltà e della cultura, resistere è già vincere: ma resistere senza un troppo tenace abbarbicarsi al passato, che sarebbe fomite di reazione, con lo sguardo invece aperto alle vie dell'avvenire.

Ha l'Europa ancora la sua funzione nel quadro dell'umanità e della storia? Lungi dal perseguire una sola formula, o dall'essere retti da un solo interesse, noi crediamo che l'abbia, che il mondo non potrà mai far senza del vecchio continente, che per esso si tratti di una parentesi di oscuramento, frutto della sua cecità e dei suoi errori, provocati, per gran parte, da uno spazio vitale divenuto, specie ai prepotenti, troppo ristretto. Ma crediamo altresì che ad evitare la guerra e, con essa, nell'era della bomba atomica, un ulteriore oscurarsi e depauperarsi della civiltà, nulla valga meglio che riprender coscienza di una missione europea e il far leva sul senso di solidarietà dei gruppi etnici affini per giungere, comunque, ad una intesa continentale. Tale intesa non può affidarsi, esclusivamente, ad una diplomazia che ha visto segnato il suo tramonto dal totalitarismo e dalla guerra, nè a stati o governi ciascuno agente secondo un proprio, interno, motivo categorico, che eguaglia i partiti o gli uomini al potere sotto la stessa cappa di deleterio egoismo. Deve partire dal basso, levarsi dalle masse: così come le rivoluzioni, anche se preannunciate od espresse da pensatori o da martiri, sono i movimenti delle masse a produrle. Ma deve altresì trovare la prima esplicazione, la prima forma quasi di propaganda, nella vita economica, nel cadere di barricate e di impalcature che esprimono tutta la forza reazionaria di pregiudizi e di formule statalistiche, contro cui lo stesso interesse nulla può.

Per questa chiarificazione e questa ancor dura lotta, « Europa » prosegue nella sua via. Il '47 sarà per essa, come per le idee che rappresenta, un anno decisivo: e perciò conta che mag-

giori siano attorno ad essa l'attenzione e il conforto che viene dal sentirsi seguiti.

La rivista uscirà, da ora, alla fine di ogni mese: sarà arricchita di rassegne e di rubriche che mireranno ad una informazione il più possibile compiuta della politica internazionale e in particolar modo europea; curerà ancor meglio il significato e il rilievo degli scritti originali ospitati; ed in più realizzerà quest'anno una parte del suo programma finora scarsamente concretabile: l'accogliere le voci più autorevoli e significative che da ogni parte del mondo si levino sull'Europa, sui suoi problemi, i suoi pericoli, le sue speranze. Sarà l'Europa vista dagli altri; cui corrisponderà l'Europa vista da noi, cioè dai paesi continentali. E la ristrettezza dello spazio non impedirà di dire le parole veramente nostre, di italiani, sui problemi della vita internazionale ed interna. Ogni rivista deve assumere, con le responsabilità delle proprie affermazioni, una fisionomia distintiva ad un colore, che resti originario, pur nella vastità degli argomenti e degli orizzonti.

L'affiancarsi, ad opera delle « Edizioni del Lavoro », ad « Europa » di ben quattro altre riviste, ognuna con una sua caratteristica e un suo programma (« Orientamenti culturali », di lettere, scienze ed arti, informativa; ¹ la « Rassegna dell'Istruzione Media », di problemi della scuola; ² la « Rivista di storia e politica del lavoro », per l'analisi della vita economica, e « Tecnica e lavoro », per i problemi della tecnica), ³ consentirà, con lo specializzarsi delle collaborazioni, una fisionomia ancor più distinta della rivista: mentre le collezioni librerie cui essa ha

1 Ne uscirono 9 fascicoli, dal luglio 1945 al giugno '46 (con collaboratori, e redattori, che rappresentavano il meglio della nostra cultura).

2 Il primo fascicolo ne apparve nel dicembre 1946; ed è tra le poche riviste di allora tuttora vive.

3 Tanto la « Rivista di Storia e Politica del Lavoro » quanto « Tecnica e lavoro », che dovevano essere organi dell'Istituto di Studi sul Lavoro e del Comitato Italiano per l'Organizzazione scientifica del lavoro, non apparvero più, essendosi ridata vita — non per nostra colpa per troppo breve tempo — ad una nuova serie (1951-52) della « Rivista del lavoro ».

aperto la strada — e in particolare i « Quaderni europei » e i « Quaderni italiani » —⁴ approfondiranno i motivi e contras-segneranno le tappe raggiunte dalla rivista.

Intorno a questo piano, ed a questi propositi, noi chiamiamo a raccolta l'intelligenza e lo spirito d'iniziativa che deve animare il mondo contemporaneo a darsi una nuova cultura.

(gennaio 1947)

4 Aperti i 'Quaderni europei', proprio allora, dal bel libro di Antonio WIDMAR sull'Ungheria dal regime di Horthy all'assedio di Budapest; e i 'Quaderni italiani' dalla rievocazione, attraverso i messaggi clandestini, dell'opera del col. Montezemolo a Roma nell'autunno-inverno '43-44, a c. di Gabriele LOMBARDI.

IL CONGRESSO DI MONTREUX PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Preceduto dal Congresso per la Federazione mondiale — che aveva tuttavia avuto echi più attenuati e importanza assai minore — si è svolto, dal 27 al 30 agosto, a Montreux, sul lago di Ginevra, il primo Congresso per la Federazione europea.

Dove, nel '36, in un mondo ancor in apparenza incline alle trattative internazionali, ma avviato ormai dai regimi totalitari alla guerra, si era riunita la Conferenza degli Stretti, ora, superata l'atroce esperienza della lunga lotta che ha sconvolto l'umanità, i vari movimenti che dall'ambito nazionale si sono collegati a formare l'U.E.F. (Union Européenne des Fédéralistes) hanno consentito lo svolgersi delle prime assise mondiali che, ufficiosamente e al di fuori dell'O.N.U., dell'U.N.E.S.C.O. e degli altri organismi della pace anglo-americana, si sono rivolte a gettare le basi di un nuovo spirito di comunità e di concordia secondo una formula associazionistica e federativa.

Congresso di straordinario interesse. Per la prima volta, in un'atmosfera di libertà, rappresentanti di popoli fino a ieri in guerra si son ritrovati insieme e la comune, recente, esperienza, lungi dal chiuderli in un esasperato nazionalismo, li ha orientati ad un contatto, assai più stretto del passato, che supera anche la formula abusata di un vago internazionalismo, nella concretezza di problemi, cui una soluzione si può dare, nel campo giuridico, economico, culturale, preparando, dal basso e dall'alto, la via alla politica. All'indomani dello stabilimento del *Benelux* (l'unione doganale tra Belgio, Olanda e Lussemburgo) prendeva consistenza, agli occhi dei delegati francesi, svizzeri e italiani, la possibilità intanto d'un allargarsi dell'intesa, così da creare in Europa, dal mare del Nord al Mediterraneo, un primo saldo blocco di collaborazione continentale.

Per quanto concerne l'aspetto, per così dire, politico, una discussione animata e feconda si è svolta, impostata sui due principi elementari che oggi dividono il mondo più che l'Europa — di destra e di sinistra —, a determinare i mezzi per raggiungere l'unità europea; ma tale aspetto è passato in seconda linea dinanzi ai più concreti problemi affrontati: quelli — del resto — solo dalla cui soluzione può venire, per il vecchio continente, una politica di difesa che non sia di semplice conservazione, ma di vita e di avvenire.

L'assemblea ha trovato nell'attento, misurato e pur geniale, discorso d'apertura del presidente dell'UEF, Henry Bruggmans, recentemente venuto tra noi in Italia, come l'ago della bilancia tra i due punti di vista, e non l'ha, nelle quattro giornate di discussione, superato o spostato, nell'estrema fiducia che il mondo sappia infine discernere tra le vie che consolidano la pace e quelle che possono ricondurre alla guerra. In rapporto con la valutazione politica era la trattazione particolare del problema della Germania — cui, come alla mozione politica ed a quelle economica e culturale, hanno dato massimo contributo i delegati italiani —: e su essa, com'era da attendersi, la discussione è stata vivace, tra l'apposito comitato, orientato verso una riunificazione della Germania e il suo ritorno nella vita europea, e la delegazione francese.

Lungo ed esauriente il dibattito su gli aspetti economici e finanziari della federazione europea, su cui si è ascoltato un ottimo rapporto del francese Allais: un appello al senso di responsabilità e all'intelligenza dei politici perchè la bardatura economica di guerra si riduca e a poco a poco venga meno, solo modo di guadagnare la pace e di avvicinare insieme la federazione europea che, in termini economici, non può significare che la riduzione e la semplificazione dell'apparato strutturale delle varie, iperprotezionistiche, economie nazionali. Anche del più vivo interesse l'esame dei problemi giuridici, che si è concluso nella proposta, accolta dall'assemblea, di un comitato permanente per il coordinamento e la formulazione giuridica dei problemi e degli aspetti del federalismo europeo. Nè meno importante il dibattito su i problemi dell'educazione e della cultura, ugualmente conclusosi con l'istituzione a Ginevra, presso il Segretariato Generale dell'UEF, di un ufficio per gli scambi culturali e i problemi educativi, con un delegato per ogni nazione presente al Congresso. Anche, da un delegato italiano, è

stato fatto accogliere il vòto di uno stretto coordinamento nell'ambito delle iniziative federaliste, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e si è fatta presente la particolare importanza, per l'Italia, di intese per l'emigrazione, su un diverso piano di fraternità europea.

Al contrario del previsto, lo Statuto dell'UEF, che segna il crearsi di un organismo internazionale, vasto e però agile e decentrato, non ha suscitato calore di discussioni. Forse perchè esso è visto come transeunte e provvisorio, le varie delegazioni andando al di là della un pò rigida formula fatta valere dagli attuali organizzatori, e, più che dal Brugmans, dal Marc e dal Sylva, a tutela dei loro diritti di promotori. Dinanzi alla grandezza del compito, e ai pericoli che minacciano proprio l'ora certo migliore (da Mazzini ad oggi) per la federazione europea — i vari delegati hanno pensato —, inutile far questione di persone, meglio trascendere ogni simpatia o personalismo, per quello che non è, in fondo, se non un mezzo e un veicolo, e di propaganda, per una realtà federale dell'Europa di domani. E, del resto, la pianta del federalismo ha ancor tanto da crescere e da rafforzarsi e la sua realizzazione appare troppo strettamente dipendente da eventi di portata mondiale, tali da superare di per sè ogni possibilità di politiche ad uso interno.

Il Congresso portava a considerazioni molteplici e si dimostrava, pur nell'altezza di tono delle discussioni, un'eco viva e immediata della situazione europea. Di fronte alla compattezza della delegazione inglese, preoccupata di evitare ogni dubbio sulla funzione continentale della Gran Bretagna, alla varietà di atteggiamenti e di propositi — che la naturale combattività viepiù scandiva — della delegazione francese, all'estremo interesse per i problemi federativi che rivelavano vivo nel loro paese i delegati svizzeri, quelli d'altre piccole nazioni non celavano la soddisfazione che il piano federativo consentisse loro alfine di sentirsi uguali — ben più che nelle vecchie assemblee ginevrine e nelle attuali dell'ONU — alle maggiori. I paesi esclusi da una rappresentanza ufficiale per ragioni di regime o di guerra — dalla Germania alla Spagna e dalla Bulgaria alla Polonia — erano ugualmente presenti allo spirito dell'assemblea, fatta di uomini liberi e che vedevano al di là di ogni contingente barriera. Accanto alle relazioni ciclostilate, che venivano distribuite, alle molte pubblicazioni, periodiche e non periodiche, federaliste (e le più interessanti si collegano ai vari movimenti interni di

resistenza), circolavano in foglietti a macchina o a stampa le voci dei nuovi clandestini, gli esclusi; e spesso erano membri delle più fortunate delegazioni presenti a parlarne o a porne il problema, segno tangibile di uno spirito di solidarietà europea.

Accanto alla delegazione svizzera, tra cui spiccavano figure di studiosi e di organizzatori — da Ernst von Schenk a Van Vassenhove, dal Genet ad Hans Bauer —, a quella francese — varia e viva, e in cui si notavano Raymond Aron e Jean Larmouroux, Bourgeois Voisin e Gérard, il giurista La Pradelle e la deputatessa Trinquier — e a quella inglese — in cui con Duncan Sandys, segretario parlamentare e genero di Churchill, erano Keith Killby e la laburista miss Josephy —, una delle più numerose era la delegazione italiana del Movimento Federalista Europeo (fondato da Rossi, Parri e Spinelli a Ventotene, dove li aveva chiusi il fascismo, e che ha già avuto, nel periodo clandestino o appena dopo, i suoi testimoni e i suoi eroi in Colorni, Ginzburg, Baccarini, Trabalza). Con Ignazio Silone, di cui ogni svizzero di media cultura ricordava i libri e la lunga dimora, Ernesto Rossi e Mario Rollier, Gino Pieri e Altiero Spinelli, Pier Fausto Palumbo e Luigi Gorini, Giacomo Devoto, Guglielmo Usellini, Vincenzo Torraca e Antonio Milo, rappresentavano la corrente federalista italiana sul piano dello studio e dell'azione. Ad essi si devono buona parte dei risultati raggiunti e in particolare l'intenso lavoro delle commissioni. Era la prima volta che, dopo la guerra, una delegazione italiana prendeva parte, con parità assoluta, a un grande consesso internazionale. E le accoglienze non potevano essere più oneste e sincere, gli incontri, con singoli delegati e con delegazioni estere, più cordiali e fecondi, l'interesse suscitato più lusinghiero. Una buona speranza, in un mondo che ancora pende incerto tra i due opposti poli, e tra la ricostruzione e la rovina. E una promessa: chè, se i governi seguiranno l'aspirazione dei popoli e la democrazia si realizzerà nelle coscienze, con l'avvio concreto verso forme federative, il momento fatale sarà superato e le generazioni che verranno potranno agire su una ben diversa realtà sociale e politica: il compito che spetta ora agli uomini di buona volontà, e in particolare agli assertori della federazione europea e della pace mondiale.

Con un pubblico comizio, al Pavillon des Sports, il Congresso si è chiuso con discorsi del Rev. Gordon Lang, presidente del gruppo federalista della Camera dei Comuni, del mini-

stro olandese Peter Kerstens, del presidente dell'UEF, Bruggmans, e di altri. Nelle serate precedenti avevano tenuto conferenze pubbliche sui problemi generali della federazione europea Denis de Rougemont, Daniel Serruys, Raul Dautry, Théo Chopard, Gregorio Gafencu. Uomini e discorsi per un pubblico di tutto il mondo.

Il prossimo Congresso, nel '48, si terrà in Italia. L'augurio è ch'esso si apra, a barriere cadute, in un'Europa finalmente consapevole che nell'unità è la sua forza; troppo grave, e non solo per gli europei, sarebbe dover riconoscere che la funzione storica del vecchio continente si è esaurita con la seconda guerra mondiale. Sarebbe forse, quel giorno, avvicinato fatalmente lo scoppio di un nuovo immane conflitto; chè vi sono stati di fatto che l'uomo rifiuta di sancire con la ragione e contro cui è tratto a reagire con la violenza dell'istinto.

(settembre '47)

IL CONGRESSO DI GSTAAD PER L'UNIONE INTERPARLAMENTARE EUROPEA

A dieci giorni dalla chiusura del Congresso di Montreux per la Federazione europea, in un'altra, meno mondana e più tranquilla, cittadina elvetica, tra i monti, si sono riunite a convegno, per istituire un'Unione interparlamentare europea, le delegazioni dei vari parlamentari.

L'iniziativa è partita dal conte R. N. Koudenhove-Kalergi che da un quarto di secolo, e precisamente dall'indomani della prima guerra mondiale, agita l'ideale degli Stati Uniti d'Europa ed ha dedicato ad esso un'attività instancabile. Baltico come Keyserling, l'autore di *L'Europa si desta* (un libro, uscito nel '34, il cui titolo appare oggi una malinconica ironia) e il fondatore di «Paneuropa» (una rivista, un libro, un movimento), non è andato troppo per il sottile, negli anni della dominazione nazista e fascista, appoggiandosi anche agli «slogans» e alle possibilità che la dittatura offriva, pur di vedere realizzato il suo sogno, che minacciava di sfumare nell'utopia. Ed è quel che i federalisti, usciti per gran parte dai movimenti clandestini della resistenza, non possono oggi dimenticare.

Tutto ciò spiega (lo spiega, come sempre, la coincidenza di motivi pratici e polemici) perchè l'attività, più che altro ormai individuale, di Koudenhove-Kalergi sia invisibile, e in effetti si svolga in funzione di destra, mentre quella dei movimenti raccolti nell'U. E. F. segua un'ispirazione di sinistra o, nella sua struttura composita, abbia in sé almeno la sinistra e la destra. E ciò spiega anche come sia stato facile al conte di intendersi con Winston Churchill, quando questi, che nella lunga attività di governo non aveva avuto di simili debolezze, appena allontanato e ripresa con maggior libertà la sua funzione di corifeo della guerra, volle aggiungere alle altre frecce al suo arco anche quella della federazione europea, e det-

te vita per questo a un'organizzazione sua propria — e concorrente con la vecchia, londinese "Federal Union" —: il comitato o movimento della "United Europe". Mentre così Churchill si collegava con l'iniziativa francese di Édouard Herriot per i "Groupements de l'Europe unie", e ad una "Ligue indépendante de Coopération Européenne" dava vita un altro politico in provvisorio ritiro, il Van Zeeland, Koudenhove-Kalergi poteva lasciare con buone speranze la sua patria elettiva, gli Stati Uniti d'America, per trovare in banchieri intraprendenti e in politici falliti l'aiuto a fondare gli Stati Uniti d'Europa sulla base fornita dai parlamenti sorti dalle rinnovate, libere, elezioni.

Un'idea, in sè, non priva di intelligenza e di concretezza. Mentre i movimenti collegati nell'U.E.F. (i soli di qualche base organizzativa) agiscono sugli strati sociali, un'Unione parlamentare agisca dall'alto e prepari i piani e le possibilità di un parlamento europeo. Il serio e il faceto, a questo punto, si mescolano: se l'U.E.F. si atteggia a futuro governo d'Europa, il conte baltico-americano (che, non essendo deputato di alcuna camera elettiva o vitalizia, ha dovuto accontentarsi d'essere segretario generale del suo Comitato) volge a creare addirittura il parlamento unito. Potere esecutivo e legislativo sono così già pronti per l'Europa federata. Ma, se usciamo dal sogno immaginoso, e torniamo alla realtà sempre più cruda, vediamo il mondo, almeno per ora e forse a lungo, ineluttabilmente diviso tra oriente ed occidente, e tra i principi (più che altro ideologici e interni e non dipendenti dalla situazione internazionale) di destra e sinistra. Solo — e qui è il senso delle iniziative di Churchill, di Koudenhove, ecc. —, che l'interesse per una Europa federata od unita è esclusivamente da una parte: all'assoluta indifferenza di Mosca corrisponde l'attività concordata dei gruppi conservatori europei e dell'America. E, nella conseguente frattura, anche il moto per una solidarietà continentale minaccia d'esser converso in strumento di propaganda politica e di guerra. Ai danni dell'Europa. A scardinare nei secoli anche il concetto della sua unità e della sua autonomia.

Ai lettori italiani, per nulla ancora smalizati in fatto di politica federalista e abituati dalla scarsa sagacia governativa e dal fallimento della rinnovazione italiana a marciare sui binari tradizionali, sembreranno, questi, discorsi di un altro mondo. Un'impressione che un maggior approfondimento e una più larga e spregiudicata osservazione della realtà potranno cancella-

re nell'interesse stesso d'Italia. Chè nulla è più dannoso della partecipazione di singoli a iniziative e moti su un piano internazionale, quando manchi nei più ogni preparazione a far-sene un giudizio e a poter, in base ad esso, intervenire utilmente, come sempre si può, anche in sede di voto e d'azione politica interna. Mai come oggi politica interna ed estera sono state in tanto stretto collegamento.

Quel che si è detto fin qui non è che la premessa del convegno di Gstaad, nella beata cittadina del più felice paese europeo. Ma la premessa non sarebbe completa se non si aggiungesse che, in vista appunto di questo convegno, e ad impedire, almeno sul piano organizzativo, che la polemica disperdesse i fatti prima ancora che la realtà li consolidasse, il 15 luglio scorso, a Parigi, veniva costituito un Comitato di collegamento tra l'UEF e le altre tre iniziative: l'"United Europe" di Churchill, la "Ligue" di Van Zeeland e l'"Union parlementaire" di Koudenhove-Kalergi. Contrappeso concesso alla sinistra, l'U.E.F. creava anche un comitato di coordinamento con "Les États-unis socialistes d'Europe", il movimento formato dai partiti socialisti europei nella riunione tenuta a Montrouge il 21-22 giugno. Ma se si poneva ogni sforzo a mantenere unità alla facciata, i motivi urgenti di polemica interna si rivelavano nelle prese di posizione dei gruppi federalisti italiani e svizzeri contro l'Unione parlamentare e il Convegno di Gstaad e nel venir meno a questo dell'apporto, in genere, dei parlamentari socialisti. La contro-manovra tentata a Parigi, ponendo in seconda linea il Koudenhove e facendo assumere l'organizzazione del Congresso al Comitato d'intesa tra i quattro movimenti, finiva così col divenire vana e l'Unione interparlamentare, non ostante ogni sforzo sopra tutto francese, col riuscire un'espressione di destra, elemento nuovo di discordia e, ulteriore, di sfiducia.

La situazione di maggior forza della stampa di destra ha fatto sì che sopra tutto in Italia del Convegno di Gstaad si sia parlato ancor più di quello di Montreux. Qualunque e democristiani, aderendo in numero che ai parlamentari stranieri è parso strabiliante all'iniziativa del Koudenhove (non senza la spinta d'un soggiorno gratuito all'estero!), e formando così maggioranza nello strano gruppo federalista costituitosi all'interno della nostra Costituente, senza l'apporto proprio dei fondatori dell'idea federativa, hanno, con la loro interpretazione, risolto il problema agli occhi del pubblico italiano.

Nel fatto, a Gstaad, sulle orme del baltico fondatore, a prescindere da una platonica dichiarazione di solidarietà europea (che finisce col far appello alla volontà dei popoli, laddove il concetto del convegno si basava sul coordinamento di assemblee elette a tutt'altro fine), la 'Conferenza parlamentare europea' gettava le basi di un'*Assemblea Costituente Europea* — ricca per noi italiani di ricordi montanelliani e mazziniani —, di membri eletti direttamente o trascelti dalle assemblee nazionali. Dice lo schema, predisposto, che il disegno di costituzione che uscirà dall'*Assemblea* « dovrà essere sottoposto agli Stati europei che avranno ognuno il diritto di accoglierlo o di respingerlo ».

Churchill intende agire sui governi, Koudenhove sui parlamenti, l'U.E.F. sui popoli direttamente. Se si fosse — come tanti indizi apparenti sembrerebbero mostrare — alla vigilia di una svolta decisiva verso gli Stati Uniti d'Europa, basterebbe questo semplice enunciato, e questa partizione inattuale, perchè il buon senso, prevalendo, rinviasse il tutto alle calende greche. Ma la strada è, in ogni caso, lunga e durante questa strada il mondo farà — ancora una volta — a sue spese esperienza. E allora anche simili ipoteche in settori, considerati diversi, dell'umanità, e i movimenti che avranno determinato, potranno apparire, domani, utili tappe.

LA MANIFESTAZIONE FEDERALISTA DI ROMA

Questa volta il pubblico italiano non potrà dire di non aver saputo, di non essere stato messo al corrente, di essere rimasto lontano. Il teatro era inverosimilmente gremito, il miglior pubblico romano era là, l'organizzazione era stata perfetta. Oratori eccezionali, Gaetano Salvemini aveva fatto un'eccezione alla severa regola di non parlare impostasi in questo suo ritorno in Italia, Luigi Einaudi aveva abbandonato per un'ora (ch'è stata poi una lunga mattinata) la sua fatica di regolatore del più dissestato bilancio che la storia ricordi, Piero Calamandrei la cattedra e il foro, nonchè l'assemblea costituente, Ignazio Silone le contemplazioni di villa Laughli e le tappe agitate della « terza via » socialista. Parri presiedeva: tornato da pochissimi giorni alla vita da una lunga degenza ospedaliera, i capelli ancor più bianchi e il volto più scavato da una triste esperienza, non solo sua. V'era, per via Nazionale e nelle vie adiacenti, attorno ai vari ingressi dell'Eliseo (il teatro delle *élites* politiche, che l'ospitalità cordiale di Vincenzo Torraca apre ad ogni iniziativa d'arte o di cultura), l'aria dei grandi giorni. Non di quelli di comizi o di elezioni: una maggiore serenità, una maggiore compostezza, un'attesa forse più consapevole e cordiale. Ma, strano a dirsi, non v'era distinzione di posti, non apparato reclamistico, non *slogans* vistosi di partito: se qualcuno non era stato invitato, questo era il governo, e non v'era quindi bisogno di forze di polizia o di rappresentanze ufficiali. Una volta tanto, almeno, taceva la polemica contingente, per un'idea che la superava e l'assorbiva.

E' stata, questa, la prima pubblica, serrata, avvincente manifestazione del Movimento federalista europeo, che ha dovuto attendere, si può dire, sinora ad uscire dalla clandestinità tra cui nacque, nella galera dei politici di Ventotene o tra le traversie della resistenza e dell'esilio: la prima, in ogni caso,

a Roma e successiva al Congresso di Montreux, da cui è venuto (o è nuova illusione la nostra?) un incentivo al formarsi, infine, di una coscienza europea.

A questa coscienza si sono rivolti Parri, nella sua introduzione piana, persuasiva e commossa, Calamandrei, nell'esame, che ha subito conquistato il pubblico, degli aspetti costituzionali del federalismo europeo (e l'oratore, con quella sua fiorentinità garbata, con quel brio contenuto, con quella ragionevolezza serena, ha saputo dare quel che proprio si attendeva da lui: una schiarita al quadro, sempre così nebuloso, di un'idea astratta, che ne mostrasse invece la concretezza, l'immediatezza e l'urgenza), Silone nell'umana, e a volte lirica, ambientazione sociale del tema (sicché sembrava aver volto il meglio di un socialismo contingente e insieme eterno ad additare la via agli uomini di buona volontà), Einaudi nell'efficacissima analisi degli aspetti economici della federazione europea (suo vecchio tema, perseguito dalla giovinezza, ripreso nell'esilio svizzero, che ha riavvicinato tanti lontani, che credevano d'essere, anche, discordi e che, nell'esempio mirabile della federazione più antica e vitale, hanno trovato la forza di tornare a credere e di tornare a combattere per quel che era parso il sogno senza speranza di Mazzini e di Cattaneo). Ma l'attesa del pubblico, nella sala e per la via, era sopra tutto per Gaetano Salvemini, che uno scrosciante applauso aveva salutato al suo ingresso e che Parri aveva, a nome di tutti, abbracciato. Era il lottatore fermo e risoluto del fascismo, il più energico, certo, che tornava, e senza volere, senza chiedere nulla. Non invecchiato, ché l'intelligenza e la storia non invecchiano, e neppure la lotta politica, combattuta con onestà e con dirittura. Combattivo, agile, mordace come quando al Parlamento, dalla cattedra o nelle sale di conferenze esponeva il suo pensiero, con aderenza di politico ma con sicurezza di storico.

Era l'esperienza di uno spirito ribelle ed eslege che veniva presentata a una folla, per lunga serie d'anni inconsapevole e disabituata; era un modo di parlare sobrio, paradossale, spoglio di ogni retorica, fatto di cose, intessuto del senso vivo della storia, che è poi l'aderire del passato e del presente, di esperienza e realtà. E la folla ritrovava in quella voce ricordi lontani e sperduti, ormai quasi, nel tempo; ma non si distraeva a quei ricordi, come non si fermava a quella impressione, ma coglieva nella singolare vivezza di quel discorso, nella scabro-

sità vigorosa di quel tono, il meglio di quanto la latinità abbia dato al mondo: la cristallina chiarezza e la straordinaria prontezza. Non si sottraeva a quel fascino: ma non perdeva, nel contempo, né un atteggiamento del pensiero, né una parola meridionalmente (ancora, dopo vent'anni di lontananza) commentata dal gesto. E seguiva la stringente catena di quella logica, ammirava la fascinoso, libera, spregiudicata voce di quello spirito. Salvemini si ricollegava a Calamandrei, a Parri, a Silone; persino tra gli esponenti di un pensiero variamente socialista e il liberale di destra Einaudi v'era (miracolo della distanza dal piano sdrucchiolo della politica contingente!) il più stretto accordo: lungi da precostituiti asservimenti od intese (intese che sono troppo spesso asservimenti) a giuochi che partono da Londra e da Washington oppure da Mosca, l'Europa e l'Italia hanno una ragione in sé di vita, nell'opporsi con un proprio, saldo e consapevole, blocco agli altri blocchi, nell'evitare così che quanto ancora la civiltà ha di più alto e di più bello venga travolto nell'urto di altri continenti, chè quest'urto rinnovato nell'era della bomba atomica segnerebbe la fine proprio della nostra Europa. Contro i nazionalismi esacerbati, come contro le superstite bardature di guerra nell'economia e nella politica, contro i dazi e le dogane come contro i passaporti e le centrali di spionaggio, perchè, sorgendo da un'approfondita coscienza etica e umana, la civiltà viva.

IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO DALLE ORIGINI AL SUO II CONGRESSO

Il "Movimento Federalista Europeo" è sorto dall'idea solitaria — ma ricollegantesi a quella che Mazzini aveva espresso nella sua « Giovine Europa » e in cui Cattaneo aveva visto il coronamento del superstite federalismo italiano — d'un gruppo d'esuli in patria, di confinati a Ventotene, che, poi, tornati a libertà, potevano imprendere la diffusione del loro credo, specie in Svizzera e in Francia, dove li recava il rinnovato esilio, durante l'occupazione tedesca. Per altre vie, quasi un fermento ideale da contrapporsi all'egemonia cieca del totalitarismo hitleriano, come già dell'« Antieuropa » fascista, l'obiettivo di una Europa federata entrava nei programmi clandestini dei partiti in formazione, suscitava iniziative di stampa, come quella di una rivista « Europa », ch'è stata tra le prime a sorgere nella nuova atmosfera democratica, e un pittore e combattente della resistenza, Paride Baccharini, animava di qua e di là della linea gotica, dove lo portava il suo ardore, quell' "Associazione federalista europea", più specialmente fiorentina, romagnola e romana, che doveva poi, incontrarsi con il "M.F.E.", cui si era data, facendo centro in Milano, una primordiale organizzazione, fondersi con esso, nei convegni di Firenze e di Milano.

Il I Congresso nazionale, riunito a Venezia il 5, 6 e 7 ottobre 1946, vedeva lo scontro tra i rappresentanti dei due movimenti pur fusi, di cui l'uno — l'A.F.E. — non aveva visto serbarsi fede alle condizioni stesse della fusione, quanto piuttosto affermarsi, contro ogni interesse attuale del movimento, di un vuoto dottrinarismo dogmatico che, affermando la necessità di un compiuto rivolgimento nel mondo in senso federale, in realtà toglieva al M.F.E. ogni possibilità di presa sulla realtà. Ciò conduceva al distacco e al richiamarsi in vita dell'A.F.E. e al sorgere di altri movimenti federalisti.

Di tale situazione si rendeva consapevole il Comitato direttivo uscito dal Congresso di Venezia che, alcuni mesi dopo, infrangeva il più forte ostacolo interno, costituito alla vita nuova del movimento e, auspice il presidente dell'allora costituitasi "Unione europea dei federalisti" Brugmans, rinsaldava l'intesa con la vecchia A.F.E. e con le forze nuove che, in particolare per Roma, avevano frattanto fatto ad essa capo.

Si era ormai a mezzo il '47 e urgeva, pur da parte italiana, la preparazione al primo Congresso internazionale dei movimenti federalisti aderenti all'U.E.F., che si aveva poi dal 27 al 31 agosto a Montreux. Nelle more del costituirsi della delegazione italiana, rientravano a far parte del M.F.E. taluni dei fondatori, come Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, e ad essi si doveva un più accentuato interesse alla funzione del movimento che, come nel Congresso internazionale, così doveva rilevarsi nella Sezione di Roma e nel farsi questa promotrice di iniziative di largo respiro, come la manifestazione del 26 ottobre all'E-liseo, oratori Parri, Calamandrei, Silone, Einaudi, Salvemini.

Il rispetto ai « fondatori », anche resi latitanti lungamente per più contingenti ragioni a loro antiche iniziative — rispetto diffuso tra noi —, rendeva possibile a Ernesto Rossi di entrare non solo nel C.D.N. del M.F.E. ma, attraverso questo, nel Comitato dell'U.E.F.

L'estrema avventura del Partito d'azione, e il restar priva di ragion d'essere politica quella sua parte che non passava al Fronte democratico popolare, faceva sì ch'essa venisse a gravitare, quasi come a suprema carta da giocarsi, pur senza grande speranza, attorno al M.F.E., agendo da richiamo il Rossi.

E ne veniva, dall'interno e dall'esterno, per forza d'erosione provocata, un politicizzarsi sempre più accentuato del movimento, abbandonandosi sia le vecchie posizioni di rivoluzionarismo verbale, sia quelle riportanti il M.F.E. su un piano di azione costante, ma non contingente, fecondo ma non intensissimo, com'era, del resto, nelle possibilità che l'ancor scarsa organizzazione offriva.

Su questa base tuttavia incerta, lo stringersi, forse più che altro apparente (ma che non si può da noi italiani non seguirlo), dei tempi rispetto al programma federale europeo, il delinarsi insieme di soluzioni parziali che pur hanno il loro peso di fronte alla grave indecisione — tra la guerra e la pace —

dell'ora, rendeva possibile, all'interno del M.F.E., un giuoco di persone, che fondassero il loro tentativo d'impadronirsene sull'illusoria possibilità di adeguarsi — esse dicevano — al piano della politica contingente.

Il secondo Congresso nazionale, tenutosi dal 15 al 17 febbraio a Milano, si apriva imperniato sulla discussione di due relazioni politiche: l'una approvata da tutto il C.D.N. uscente, l'altra, personale e polemica, di Ernesto Rossi. Nella prima l'estensore, il Devoto — stato già il rappresentante della minoranza uscita dal Congresso di Venezia — conteneva in una dichiarazione di principio le preoccupazioni e le ansie di una nuova guerra e d'una unità da ritrovarsi, lasciando libere le porte all'Oriente e rifiutandosi di sanzionare quel che ai federalisti sinceri non può non apparire come l'estremo pericolo del movimento: il prendere posizione per una *determinata* Europa, non — come ha voluto equivocare il Rossi — nel senso di un'Europa a garanzia democratica, ma per un determinato blocco o una intesa particolare, che, ben lungi da un progresso verso la federazione, è un progresso ulteriore verso la fine di un equilibrio e la guerra.

Il movimento per la federazione europea doveva essere, *deve* essere, un movimento per l'equilibrio delle forze in Europa: che si concreta poi nel sorgere dall'Europa continentale di una terza forza, la vera, che, contrapponendosi all'urto tra Oriente ed Occidente, salvi la causa della civiltà e i valori della vecchia cultura. Visto, invece, in servizio o in appoggio dell'uno o dell'altro, in funzione d'uno qualunque dei blocchi, il movimento non ha alcuno scopo, o, meglio, ne assume uno controproducente, la cui responsabilità si aggiungerebbe alle altre degli europei.

Il M.F.E. è, in aggiunta, un movimento italiano, quello, anzi, che dal '43 ha rappresentato tendenze e speranze italiane e che nessuno straniero (usiamo questa parola, benchè non abbia diritto di cittadinanza in un'Europa federata) potrebbe mettere in dubbio rappresenti altresì l'interesse, nel senso più alto, della nazione italiana. E l'Italia è, per ragioni storiche, ma ancor più per l'atroce esperienza di quest'ultima guerra, il perno di un'Europa stabilizzata, come sarebbe la prima a sopportare il peso d'un'involuzione di rapporti, che la portasse ad es-

sere campo di disputa — e forse di battaglia — di blocchi contrapposti.

Questo, nella sua bramosia di prendere in mano l'ancor fragile organismo del movimento, di farne una sua arma politica, non ha compreso il gruppetto di ex-azionisti che hanno dato man forte a Ernesto Rossi a Milano. Si partiva in quarta contro l'equivoco di una pace a tutti i costi per una presa di posizione sui problemi ardenti della politica quotidiana: ma questo — come la non bene elusa volontà di entrare nella mischia elettorale imminente — dava la possibilità ai superstiti fedeli dello Statuto approvato a Venezia e del primo organizzatore, il Campagnolo, di rinnovare una battaglia superata e ormai inutile, dividendo il Congresso, che in quelle posizioni ritrovava soltanto un principio di ragione per l'asserto del Rossi — divenuto, come molta parte del mondo politico internazionale ed interno, deciso anticomunista — che tutti i suoi contrappositori fossero filo-comunisti. E si spiega: chè dai dogmatici della « rivoluzione federale europea » sarebbe stato difficile rifar pace con gli assertori della tendenza Devoto, resi oggi, per il presentarsi di un più grave pericolo di destra — cioè di reazione e d'involuzione —, elemento di centro, sul quale avrebbero dovuto concentrarsi — se le carte congressuali fossero state chiare — i suffragi di una maggioranza qualificata e responsabile.

Di fronte a una situazione, i cui sviluppi andavano tanto oltre le forze attuali del M.F.E., il Congresso non è apparso orientato: e nella impossibilità di una comprensione adeguata di posizioni politiche è stato tratto a veder solo il personalismo assillante di una lotta condotta al più tra tre o quattro individui e a reagire, sistematicamente bocciando la fitta serie di mozioni e proposte partenti dal Rossi o dai suoi, ma in funzione di riaccessi ed inutili campanilismi. Che hanno prevalso, dando al nord, col diritto della proporzionale, una assoluta prevalenza nel C.D.N., non giustificata nè giustificabile da una situazione italiana del movimento, ma in cui è stato visto come un argine all'invadenza dei « fondatori » ritrovati. Ma ancora una volta il Congresso si sbagliava, non dosando attentamente la composizione del C.D.N., risultato inefficiente e inzeppato di elementi pressochè sconosciuti al movimento stesso: fuorviato in questo dall'unificarsi delle mozioni in una compilata lì per lì e nascente dalla confluenza delle varie presentate — ma che la

tendenza Rossi ha cercato in tutti i modi di far passare per sua —, unificazione che ha impedito una votazione esplicitiva delle rispettive posizioni politiche.

Il Congresso di Milano — che vede indubbiamente un superamento ch'è per molti uno svisamento delle posizioni di Venezia — porta il M.F.E. sul terreno ingeneroso ed infido delle mischie contingenti politiche: ve lo porta, come s'è detto, senza le forze necessarie alla prova, e con un senso — ch'è il più grave — tanto contingente da riuscir partigiano e settario delle possibilità d'attuazione della federazione europea, non contro, ma in funzione di blocchi contrapposti.

(febbraio '48)

Così scrivevamo all'indomani del Congresso di Milano. Da allora, in questi mesi di intensa azione federalista nel mondo, quelle che potevano essere sensazioni, sebbene espressive di uno stato d'animo diffuso, si sono compiutamente realizzate. Mentre la mancata funzione di un comitato di coordinamento — quale il Brugmans a Roma e poi il Congresso di Montreux avevano richiesto ai movimenti italiani — rendeva possibile ai due minori (MAFEUM e MIFE) di intervenire con liste proprie nella competizione elettorale, col risultato più che previsto di ottenere pochi voti e di gettare il discredito sull'idea (tutte le idee, che diventino politica, hanno bisogno di organizzazione), anche il maggiore — il M.F.E. — si lasciava trarre, non ostante l'esplicito voto del C. d. n. e poi del Congresso di Milano, mutati gli uomini, all'inutile iniziativa, tutta personale del Rossi (e che in particolare l'on. Bastianetto aveva con solidità di argomenti combattuta a Milano), di una segnalazione per affissi murali dei candidati federalisti. L'ulteriore attività del M.F.E. — o meglio del nuovo C.d.n. — si rivolgeva, frattanto e dopo, in altre, peggio riuscite, manifestazioni in teatro, sempre coi nomi di cartello destinati ad avallare la carta federativa fra noi (e l'iniziativa elettorale e queste manifestazioni appunto sembravano destinate solo a dar ragione al Campagnolo) e nell'avversare, in tutti i modi possibili, contro l'avviso prevalso al Congresso, il Comitato italiano di coordinamento e la partecipa-

zione all'Aia. Faremo, dell'uno e dell'altro, prossimamente, la storia. Non senza profonda tristezza: chè avremmo preferito tutto quel che è unicamente e soltanto cattiva volontà e esacerbata ambizione di piccoli uomini passarlo agli archivi. Purchè una diversa realtà vivesse. Ma quel che ci induce a diverso avviso è l'esperienza che non solo per l'Italia ma anche per altre nazioni i motivi non sono diversi, per cui molte volte — troppe volte — le grandi idee non trionfano, ma sono costrette a segnare il passo, per contingenze di interessi o per incapacità di uomini. Fino a che il mondo attorno non se ne fa accorto. E allora le responsabilità assumono chiaro nome nella storia.

(maggio '48)

IL 'CONGRESSO D'EUROPA' ALL'AJA

Fino ad oggi, non ostante che la più anziana Società Federalista — la "Federal Union" — compia il suo decennale, che anche per noi italiani la stesura dei programmi d'azione federalista risalga alla fase clandestina, che già avanti e dopo la prima guerra mondiale si svolgesse la campagna di "Paneuropa" e che al Risorgimento — a Mazzini, a Cattaneo, a Montanelli, a Correnti — spettò la prima formulazione ideologica di un superiore piano d'incontro delle nazioni, non ostante tutto ciò, non si poteva davvero dire che la causa della Federazione europea avesse fatto breccia nella sensibilità della gran massa: quel che occorre perchè un mito viva e si trasformi in realtà operosa.

IL FEDERALISMO, IERI: RELIGIONE DI 'CLAN'

La Federazione europea — e, così, del resto, gli Stati Uniti del mondo — vivevano nelle animate discussioni e nell'appassionata, quasi gelosa, certezza di pochi cenacoli di entusiasti, sorti ormai in pressochè tutti i paesi dell'Occidente, ma sempre di iniziati, di sacerdoti dell'idea. L' "Union Européenne des Fédéralistes" aveva avuto il grande merito, lo scorso anno, di gettare un ponte tra questi gruppi o cenacoli, che avrebbero dovuto essere in ogni senso l'espressione di un atteggiamento e di una consapevolezza internazionali, ma in cui si riflettevano invece gli egoismi e le aspirazioni nazionali più radicate. Ma l'U.E.F. — e si rivelò al Congresso di Montreux — sostituì, od aggiunse, a questo difetto un altro, non meno grave: un così scarso senso di democrazia, da concepire le stesse cariche interne (naturalmente predeterminate e consolidate nelle persone dei 'fondatori') come le gerarchie del governo europeo... di domani. Il che attraeva uomini politici ed ex-uomini politici nell'ancor gracile organismo (il

quale non poteva avere altro valore che quello di mezzo di propaganda e di studio) al fine di partire bene in arnese per l'arrembaggio alla diligenza... europea, nella quale, si, non avevano avuto, fino a ieri, fede, ma potevano averla, così dall'oggi al domani, appunto come... diligenza. Non ci voleva che questa spinta a far cadere anche i movimenti federalisti nelle varie nazioni (da noi, per esempio) nella morta gora del trasformismo e del parassitismo politico, facendo subire a quella che doveva — per la sua stessa fluidità e distanza — restare campo d'azione comune per indipendenti ed iscritti di qualsiasi partito un'orientazione particolare, secondo gli interessi, più che le idee, dei singoli promotori o degli ancor più deleteri gruppetti di 'ispiratori politici'.

I movimenti aderenti all'U.E.F. uscivano quasi tutti dalle forze della resistenza e, conseguentemente, da organizzazioni o da partiti di sinistra. Se fosse stato possibile dare ancora al termine 'socialista' una base concreta nella realtà, non v'è dubbio che gli europeisti dell'U.E.F. sarebbero stati tutti per gli Stati Uniti socialisti d'Europa, come ancora fino al Congresso dell'Aja erano per le porte aperte all'Oriente e contro un'Unione occidentale, che avvicinerrebbe più che allontanerebbe il pericolo di una terza guerra.

E' mancato all'U.E.F., che molti ne aveva, e di buoni, ma di seconda e terza schiera (perchè giovani), l'impulso di uomini di statura europea che portassero avanti la lotta per quel determinato, ora pur larghissimo, orientamento politico e, insieme, l'organizzazione delle forze aderenti. E di questa mancanza si è approfittato dai ben più esperti, ed anche fatali, uomini di destra, passati dall'imperialismo alla lotta contro il fascismo o il nazismo, così come passerebbero domani alla lotta contro il comunismo, non per spirito di rivolta contro tutte le dittature, ma per la preservazione delle più conservatrici idee di potenza, e di sopraffazione, nazionale.

INTERVIENE CHURCHILL

Disceso appena dal suo seggio di primo ministro, Winston Churchill — che finchè v'era stato assiso non aveva alzato un dito nè detta una parola in favore della federazione europea — seppe comprendere tutta l'utilità che si poteva trarre dalla for-

mula federale, del resto affine a quella escogitata per tenere ancora assieme l'ex-impero inglese. E, parlando all'Università di Zurigo, il 19 settembre '46 faceva suo l'appello per gli "Stati Uniti d'Europa", nè più nè meno di come anche il sovrano medievale più peccatore faceva suo l'appello dei papi alla crociata (solo che, in questo caso, sovrano e papa coincidono). Pochi mesi dopo, nel gennaio '47, veniva fondato (la "Federal Union" non bastava più e sarebbe stata, forse, indocile strumento) il "British Committee for United Europe", presto allargatosi a "United Europe Movement", *right hon. Chairman*, naturalmente, lo stesso Churchill, assistito da un largo (molto largo: i federalisti italiani imparino) *Council* dei più bei nomi dell'aristocrazia e del conservatorismo inglese, generali e ammiragli compresi, e non esclusi Amery e Eden.

Il nome di Churchill svegliava anche sul continente, dal loro letargo, uomini politici di grosso calibro, nomi di *ci-devant* ma anche di ancor illusi forgiatori di carrozzoni governativi che l'ancor più illuso pubblico di elettori avrebbe rimesso su, stanco di "resistenza" o ignaro di uomini nuovi. Spaak e Van Zeeland, Herriot, Ramadier, Reynaud rispuntavano, questa volta in funzione federalista, all'orizzonte della grande politica internazionale. Dall'Inghilterra, è ovvio, si guardava alla Francia, al Belgio, all'Olanda: chi non ricordava come, in fondo, la prima proposta concreta di "federare" due Stati (pur se uno sarebbe tosto sparito, inghiottito dall'invasione tedesca), fosse quella del giugno '40, partita appunto da Churchill? (Poco importa il fine: di preservare comunque la Francia, federata con l'Inghilterra, da qualunque impegno con l'occupante!). E non v'è studioso di storia che non sappia come Belgio e Olanda siano i tradizionali mercati britannici, da ... federarsi prima d'ogni altro. E del pari ovvio è che i paesi del Benelux e la Francia, congiunti da un accordo federale con l'Inghilterra, significhino unione occidentale, politica, militare ed economica, e sola barriera possibile nell'Oltremarica a un nuovo dilagare d'armate nemiche nel continente.

(Si potrebbe, tra parentesi, chiedersi: e i laburisti? Ora, a parte che i laburisti al potere si sono rivelati più conservatori dei conservatori, la loro tendenza anti-comunista non poteva costituire l'arma più netta per impedire che l'orientamento federalista britannico si raccogliesse intorno al nome di Churchill: solo opponendo preoccupazioni e riserve che, in assenza poi di

una dichiarata politica federalista, finiscono col non giovare nè al federalismo nè all'Inghilterra).

Churchill cominciava subito col creare accanto alla Sezione britannica quella francese dell' "United Europe", con l'aiuto di Herriot e di ex-ministri come Dautry e Bastid, e promuoveva incontri di delegazioni dei movimenti e dei parlamentari franco-britannici. Si collegava poi col Van Zeeland che aveva creato una sua "Ligue économique européenne" e ne favoriva l'estensione attraverso un comitato di rappresentanza (cui partecipava l'ex-ministro Serruys), alla Francia. Entrava, col suo Movimento e d'accordo col Van Zeeland, e in una *mésalliance* un pò più burrascosa (come i presenti a Montreux ricorderanno), con l'U.E.F., nel Comitato interparlamentare, creato dal Koudenhove-Kalergi, e che doveva uscire dal Convegno di Gstaad promosso a "Union Parlementaire Européenne", e ne concordava il punto di vista risolutivo: della convocazione d'un'Assemblea europea, che avrebbe dovuto avere potere deliberante e perciò si era in dubbio se dovesse nascere col crisma dell'elezione popolare e diretta dalla semplice designazione dei parlamenti.

IL "COMITATO INTERNAZIONALE DI COORDINAMENTO"

L'U.E.F. aveva cercato di stringere a sè i movimenti federalisti aventi (ma quasi sempre non aventi) base nazionale. Churchill, senza neppure una simile ubbia di rappresentanza democratica, ha mirato a stringere a sè i movimenti internazionali, creandoli o dichiarandoli estesi, attraverso comitati eretti dall'alto, alle varie nazioni: e ne ha tratto quel "Comitato internazionale di coordinazione dei movimenti federalisti". (*Comité international de coordination des mouvements pour l'unité européenne*), in cui, ad esempio, le sezioni britannica e francese dell' "United Europe" appaiono sdoppiate, concedendosi l'autonomia alla seconda col nome di "Conseil français pour l'Europe Unie" (dove peraltro il richiamo alla unità contro la federazione a qualche cosa serve) e in cui convivono U.E.F. e "Ligue", Brugmans e Van Zeeland, Churchill ed Herriot, con la "Union Parlementaire", presieduta dal belga Bohy, e in cui sono state aggiunte all'ultim'ora le cattoliche (ma tanto vale non rivoluzionarie), "Nouvelles équipes internationales", ancora ai primi

passi e che non si sa bene che cosa siano. Di questi gruppi, l'U.E.F. fino al Congresso dell'Aja, e l'"Union Parlementaire" anche dopo, sono apparsi i più recalcitranti e i soli animati di qualche vitalità... non ufficiale.

LA PREPARAZIONE DEL CONGRESSO

Da questo lavoro di preparazione, e da questa preparazione di vertici, è nato il 'Congresso di Europa' dell'Aja, concepito come manifestazione di forza dell'idea federalista e come preludio all'Assemblea europea.

Si sa: la fiducia anche dei più sinceri democratici nella massa (pur se da essi convocata) non è mai troppa, e la delicatezza dell'argomento era molta. Non solo: ma (era stata appunto voluta così) la riunione dell'Aja non avveniva tra delegati (neppure di più o meno fatiscenti società federaliste) muniti di voto; era piuttosto una libera accolta di "forze vive" (la definizione churchilliana è felice), neppure tutte proprio federaliste, ma rappresentanti ceti e categorie e opinioni.* Sarebbe stato un vero errore far parlare questa massa, farne uscire voci non controllate nè controllabili sopra tutto in riunioni plenarie (!). E allora il Congresso è stato concepito e diviso in tre commissioni, dove il pericolo della parola altrui è minore. Ma anche il lavoro delle commissioni era attentamente predisposto, dai rapporti preliminari ai "projets de résolution". Tutto lavoro del benemerito Comitato di coordinamento, ai cui cenni un Comitato locale "de réception", presieduto dal federalista senatore Kerstens, ha predisposto le fondamenta più materiali del Congresso. E si capisce che il governo olandese abbia accolto con gioia la possibilità di affacciarsi alla mensa federalista (e, questa volta, di offrirla, non ostante le distru-

* La composizione della delegazione inglese — in pratica, poi, ancor più allargata — può servire di orientamento per quella prevista per tutte le delegazioni. Siamo — è ovvio — al numero massimo di *cento* membri: di cui 33 tratti dal Parlamento, 20 dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dalle *Trade Unions*, 10 dalla sezione britannica della "Ligue" Van Zeeland, 6 rappresentanti della Chiesa (o, meglio, delle Chiese), 3 dalle organizzazioni femminili, 10 dall'alta cultura, 3 dalle forze armate, 15 infine dai movimenti federalisti ("Federal Union", "United Europe", "Socialist United States of Europe Comity").

zioni e i danni della guerra), proprio perchè anche ai piccoli paesi, oltre che a qualcuno dei grandi (lo ammettano o no), la carta della federazione europea è l'unica che resti da giocare. Gli interessi economici, in particolare dei paesi produttori (vedi l'America del Nord e il piano Marshall), appaiono prevalenti anche nella "spirituale" scoperta allucinante di un mondo federato.

Non che fosse possibile (specie a chi aveva visto una pre-congegnata gerarchia europea in funzione al Congresso di Montreux e aveva chiaro in mente lo sforzo dei parlamentari di ridare un contenuto al loro ufficio attraverso un'assemblea più vasta) farsi illusioni: ma tutto questo colpì a primo sguardo quelli che, come noi italiani, arrivavano alla grande città-giardino olandese da molto lontano, avevano la triste esperienza delle molte, troppe, frontiere attraversate, di che cosa in pratica volesse dire il Benelux (soste interminabili e più interminabili controlli, a ogni entrata e a ogni uscita dai tre Stati) e avrebbero desiderato, nell'interesse dell'idea, se non degli organizzatori, una qualche libertà di discussione, un meno meticoloso procedere per vertici anche in presenza della massa (non poi tanto inorganica e sprovvista), un minor crisma di ufficialità, pur dove si dichiarava a priori che il voto non avrebbe avuto scnsò, per mancanza, o insufficienza, di mandato.

LA RIUNIONE INAUGURALE

La solenne riunione inaugurale, venerdì 7 maggio, al Ridderzaal, nell'antico palazzo dei Cavalieri e ora del Parlamento, al centro della vecchia Aja, presso il lago che ne vide il sorgere e l'ingrandirsi, si svolse alla presenza della Principessa Giuliana e del Principe Bernardo, dei membri del Governo, del Corpo Diplomatico, di ottocento delegati di tutta Europa, ma con una netta prevalenza inglese, o meglio anglosassone, grazie allo spontaneo accordo con l'elemento locale. Il discorso politico fu, com'era logico, quello di Churchill: *'The grand design'*, chiaro e anzi esemplare per semplicità, e pur largo nel disegno e, nella sobrietà, eloquente; ed esso fece passare in seconda linea le più brevi allocuzioni di altri statisti e rappresentanti delle delegazioni o dei movimenti: Ramadier, Carandini, Bruggmans, Koudenhove-Kalergi, Gafenco, Van Zeeland. Churchill af-

fermò senza ambagi il principio dell'unità europea come il solo mezzo per la salvezza della civiltà continentale; disse che questa era la grande speranza, e anche il necessario grande sforzo comune, ma, com'è suo solito, mise in guardia contro le troppo facili illusioni. *United Europe*, ma sulla base — unica possibile — dell'intesa di tutti i popoli a sistema democratico (e qui l'Unione occidentale rispunta), sia pur lasciando al futuro la possibilità per i popoli dell'Europa orientale di confluire, come — e si è richiamato ai comitati di esuli — è loro volontà. Se principio basilare del federalismo è il limitarsi delle prerogative di sovranità nazionali a favore dell'organo di rappresentanza continentale, non v'è dubbio che Churchill lo abbia accettato e, com'è nel suo carattere, fatto suo: ma se, come ci sembra, dall'equivoco tra "Stati Uniti" e "Federazione" può venire qualche confusione poco allettante, quali la mancanza di uguaglianza tra tutti i membri della Federazione o il nascere del nuovo organismo sotto una troppo determinata influenza, allora il federalismo dell'ex-Premier desta maggior sospetto. Del resto, sulla sua strada Churchill ha trovato federalisti insospettati: come Paul Ramadier che, mentre dichiarava il necessario abbandono dell'« idea reazionaria della sovranità nazionale », negava poi il bisogno d'una vera e propria "rivoluzione federalista" nelle coscienze. Brugmans, con fedeltà alle sue idee, ha rivendicato il contenuto sociale del federalismo, auspicando un'Europa di "produttori" e di "lavoratori", che elimini gli sprequeamenti economici. Questo, e la sua concezione dell'Europa come "la civiltà dei non-conformisti, la terra degli uomini continuamente in lotta con sè stessi, il luogo dove nessuna certezza è accettata come verità se questa non è continuamente riscoperta", detto proprio lì a due passi da Churchill, non poteva non suscitare qualche sorpresa, subito sopraffatta da una larga ondata di consenso. L'accento sulla necessaria partecipazione dei popoli dell'Est europeo, pur chiaro nella posizione del Brugmans, fu posto con immaginabile vigore dall'ex-ministro degli esteri rumeno Gafenco.

SULLA SCENA E DIETRO LA SCENA

Per chi guardi oltre la scena (il solenne ricevimento offerto dal Governo a Wassenaar, le riunioni delle Commissioni al

Ridderzaal o al Dierentuin, nella verde cornice del Giardino Botanico, i pranzi di mille coperti al Kurhaus di Scheveningen, la famosa spiaggia dell'Aja dove la più gran parte degli ottocento delegati era disseminata, con scarso profitto organizzativo, in quei deliziosi, piccoli, alberghi, gli inviti estesi a giornalisti o politici, il trasferimento in massa il giorno 9 ad Amsterdam, ad ascoltare ancora Churchill, e poi Brugmans, Bohy ecc., in un grandioso *meeting* nella mirabile Dam-platz), tutto il giuoco, squisitamente politico, in atto nel Congresso, era qui: nello scontro, tanto cortese da non farsi sempre rilevare, tra una concezione 'sociale' della Federazione europea, come di un fatto che debba incidere sull'anima e sul costume e rinnovare la vita, per potersi dire veramente realizzata, ed un'altra concezione, esclusivamente politica, che vede l'unità dell'Europa, e per intanto l'Unione occidentale, come una formula, più o meno impegnativa, più o meno provvisoria, da usarsi finchè fa comodo e da chi ha migliori armi per volgerla ai suoi fini.

Era chiaro che non si poteva far giungere i non qualificati delegati dell'Aja a qualsiasi presa di posizione rispetto a queste due concezioni. In quel caso — come nella riunione di chiusura — si sarebbe visto, con rincrescimento troppo grande di alcuni, che anche in una simile assemblea gli umori, e il sentimento, portavano più verso una concezione sociale che verso il camuffamento federalista di vecchi uomini e più vecchi interessi. E, certo, la sola manifestazione di vitalità che all'U.E.F. sembrava consentita dai suoi capi — la mattutina riunione all'Alte Brugg dei rappresentanti dei movimenti U.E.F. per una "Déclaration de réserve", rispetto alle posizioni venute assumendosi nel Congresso — avrebbe dato qualche amarezza ai fautori della formula conservativa: il Dio dei congressi politici (e non lui solo, certo) sa dove andasse a finire quella dichiarazione, di estremo interesse e che si era persino discusso se comunicare preventivamente alla stampa. Alla riunione di chiusura potè solo — tra il mistero di complicità assai strane — farsi dire dal Dautry qualche cosa di quello ch'era la riserva federalista: e i sindacalisti belgi e francesi ne colsero l'occasione per una riaffermazione della validità della "force ouvrière" a rigenerare l'Europa tra applausi anche maggiori di quelli toccati a Churchill o a gli altri oratori, dal Sandys a Denis de Rougemont, cui spettò di sintetizzare i risultati del Congresso in un ispirato "Message aux Européens".

LE COMMISSIONI E LE RISOLUZIONI DEL CONGRESSO

Sul lavoro delle tre Commissioni si riferisce nelle pagine seguenti.** Se una semplice impressione potesse anticiparsi, si potrebbe dire che la Commissione politica fu troppo numerosa per poter lavorare bene, quella economica fu la peggio diretta e fu spesso posta su falsi binari, perchè non avesse a vedere troppo lontano, quella culturale, pur nel suo tono aereo, fu tuttavia la più concreta ed equilibrata. Prevalse, nella Commissione politica, il dibattito non sulla convocazione dell'Assemblea europea, sulla quale tutti erano d'accordo, ma sulle modalità della sua convocazione: e alla tesi Reynaud di una elezione dal basso si contrappose la relazione Mackay di una designazione interna dei parlamenti. Questa tesi doveva logicamente prevalere: come l'altra, della esclusività per i parlamentari (per la verità, a tutt'altro eletti), sulla richiesta dei sindacalisti della partecipazione di rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, fatta tuttavia applaudire nella battaglia oratoria finale.

Le risoluzioni del Congresso, attentamente — come s'è detto — predisposte, cercano di coprire nel miglior modo, con una stesura linda e ordinata, con una serie di affermazioni da tutti accettabili, queste tempeste rimaste soffocate, queste grida di creature vive che si vorranno sempre tener compresse. Ma, se non si son volute crisi, se non si son volute rotture, per salvaguardare una pretesa facciata di armonia europea, discorsi tipo quelli del Brugmans e del Bohy, la presenza di sindacalisti e di federalisti integrali, appaiono come carte di riserva nel giuoco e sono indici vevoli che nella lunga via che conduce alla Federazione europea le forze migliori potranno ancora avvantaggiarsi, perchè la realtà dell'idea sia sulla linea del progresso umano, della libertà e della giustizia.

'MANIFESTAZIONE DI FORZA DELL'IDEA EUROPEA'

Secondo quella ch'è stata l'impressione diffusasi in tutto

** E cioè Pier Fausto Palumbo per la Commissione politica, Giorgio Falco per quella culturale, Asbite Ezio Nepi per quella economica sempre nello stesso fascicolo di «Europa» dedicato al Congresso dell'Aja (a. IV, 2-3, luglio-ag. 1948).

il mondo, la 'manifestazione di forza' — tra l'Aja ed Amsterdam — non è mancata: gli sviluppi, anche immediati, come proprio oggi la proposta francese — limitata peraltro all'Inghilterra e al Benelux — di tradurre in termini di concretezza, attraverso incontri degli uomini di governo, l'idea federale, stanno a dimostrare che anche di colpi di grancassa il mondo ha bisogno.

In questo i vecchi uomini non hanno avuto, dunque, torto. Per loro, l'occasione dell'Aja era pressochè unica: senza sorprese e senza rischi, senza, sopra tutto, il più grande pericolo: quello di compromettersi, potevano tranquillamente ormai credere ad un'oasi di pace e di benessere che assicurasse — con un Pritaneo europeo — un degno epilogo al loro previdente e capace professionismo politico. Avevano perciò affollato le sale del Ridderzaal o del Dierentuin: oltre Churchill, con Duncan Sandys e la famiglia, Ramadier, Daladier, Reynaud (la triade degli ex primi ministri), Spaak e Van Zeeland, Eden e Mackay, Hore-Belisha e Gafenco, Lord Layton e Peter Kerstens, François-Poncet, Serruys, Dautry, Bastid... E gli italiani? Proprio mentre si riuniva il Congresso, a Roma s'inauguravano le nuove Camere; mentre esso si chiudeva si nominava il presidente della Repubblica. Poi v'era la crisi governativa, e non si sapeva ancora fino a qual misura l'on. De Gasperi avrebbe consentito la collaborazione degli altri partiti... L'Europa era ancora lontana: perchè perdere intanto quel che è più vicino? amore del proprio 'particolare' — che il Guicciardini annotava tuttavia senza giudicarlo — non poteva non prevalere. Per questo, solo per questo, non abbiamo avuto anche noi grossi calibri, dei *ci-devant*, nel brulicante "parterre de rois" del Congresso dell'Aja...

Ma v'era — anche se meno in vista per altri professionisti senza fede: i rappresentanti della stampa — lì stesso, nelle sale del Congresso o forse un pò più in ombra (sarebbe stato facile trovarli nei musei o per i viali, al sicuro dalle insidie della politica e da quelle, non minori, dei ricolmi negozi dell'Aja), animato anch'esso dalla sacra fiamma federalista (insieme però più ricco di prudenza acquistata dalla storia e più facile tuttavia a generose, e disinteressate, illusioni), un altro pubblico, che rendeva ancor meglio la duplice natura — politica e culturale, cioè veramente rappresentativa — del Congresso: accanto a organizzatori, finanziari e industriali, che davano il senso del

turbinare della vita, uomini di dottrina e di scienza, letterati ed artisti. Nomi anche insigni: inglesi, francesi, belgi, olandesi, svizzeri, spagnuoli, e non mancavano, fra questi almeno, gli italiani. Segno di una fraternità non dispersa, ma resa dubbiosa, dalla politica, di una intesa che nella cultura era stata già raggiunta da secoli, e rinnovata prima d'un altro, e dopo un altro, immane conflitto, economisti, giuristi, storici, filosofi, musicisti, poeti si ritrovavano insieme: Bertrand Russel e Salvatore de Madariaga, Harold Butler e Giovanni Demaria, il presidente Guerrero e Bruno Visentini, il nostro Peretti-Griva e il 'prosecutor' di Norimberga David Maxwell, John Collins e Alessandro Levi, il poeta 'laureato' John Masefield e il nostro Quasimodo, e poi Louis Halphen, Etienne Gilson, Giorgio Falco...

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALL'AJA

Fin dal Congresso di Montreux, * a fine agosto '47, era stata decisa la formazione di un Comitato italiano di coordinamento, tra i movimenti e le iniziative volte alla Federazione europea, così come s'erano formati, o si stavano formando, in Francia, in Inghilterra ed in altri paesi, e secondo quello ch'era stato il suggerimento del Brugmans nella sua prima venuta a Roma, nell'aprile, sempre dello scorso anno. E in rappresentanza appunto del futuro Comitato di coordinamento, su designazione del presidente della nostra delegazione a Montreux, Silone, entrò nel Comité Central dell'U.E.F. uno dei quattro membri concessi all'Italia: Ernesto Rossi (non v'è da meravigliarsi: questa è la democrazia, non sai bene se al suo nascere o nella sua decrepitezza).

Ma quel Comitato di coordinamento, il M.F.E., e sopra tutto per esso quelli dei suoi 'fondatori' riapparso allora sulla scena e che ricominciavano a contare, proprio non lo voleva; e, senza che quel membro del C.C. nominato in rappresentanza avesse a dimettersi (le dimissioni, e il loro imperativo morale, non sembrano attecchire in democrazia, più che in regime un tempo detto di dittatura), tanto la cosa fu menata in lungo, da dar chiaramente l'impressione di non volerne far nulla.

Si era tuttavia in periodo fluido, rispetto alla situazione interna del M.F.E.: e quei 'fondatori', di cui abbiamo parlato nel precedente fascicolo di questa rivista, ** non avevano ancora calcato le orme di piccoli e

* Cfr. il fasc. speciale di «Europa», di sett.-ottobre 1947.

** E v. ora lo scritto che precede in questa raccolta.

grandi autocrati disprezzati: il... 'colpo di stato' non era nelle loro possibilità, che si riveleranno, nel generale disorientamento, al Congresso di Milano.

Sul finire del gennaio scorso, mentre già da alcuni mesi in Inghilterra, in Francia, nei paesi del Benelux e in Svizzera, negli ambienti federalisti, si preparava quello che doveva poi essere il 'Congresso d'Europa', veniva in Italia Duncan Sandys, già ministro e genero di Churchill, accompagnato dal dr. Retinger: presidente l'uno, segretario l'altro del "Comitato internazionale di coordinamento dei movimenti per l'unità europea", originariamente costituitosi tra l'"United Europe", presieduta dal Churchill, l'"U.E.F." e la "Ligue indépendante de Coopération Européenne", fondata dal Van Zeeland, e cui doveva subito aderire l'"Union Parlementaire Européenne", fondata dal Koudenhove-Kalergi e che già aveva avuto a Gstaad il suo congresso. Il Comitato Internazionale funzionava con due segreterie: l'una a Londra, l'altra a Parigi, ma era ancora ai primi passi, e, come l'anno innanzi dal Brugmans per l'U.E.F., si sentiva il bisogno dell'Italia, anche per assicurarne la partecipazione a quello ch'era lo scopo immediato del Comitato: il Congresso dell'Aja.

Qualunque fosse la tendenza politica, o il personale convincimento rispetto alla pace o all'organizzazione continentale, dopo la guerra perduta e vent'anni di fascismo, noi Italiani si aveva — si ha — il dovere di partecipare, e d'impegnarci, anche per le tradizioni di pensiero universale che sono a base della nostra storia, a ogni iniziativa che trasferisca le questioni politiche sul piano della comprensione fra i popoli, e così di intese culturali e spirituali. Per questo, anche se a più d'un federalista collaborare con Churchill (e, certo, bisognava stare attenti a non collaborare agli ordini di Churchill, proprio nel caso che si volesse giungere a realizzare la federazione europea) poteva aver sapore di forte agrume, ammesso pure che il Churchill della resistenza potesse essere diverso da quello del «conservatorismo imperiale» (l'uomo è tutt'uno), ne veniva il dovere d'essere presenti — come poi avremmo sostenuto al Congresso di Milano —, di assumere, se mai, posizione in corrispondenza delle proprie idee, quei fortunati che potessero averle.

Duncan Sandys, giunto a Roma, s'incontrò con varie personalità del mondo politico (quello che — è destino — sembra debba guidare, qual esso sia, anche ciò per cui è meno reputato: i movimenti di idee), e, tra esse, con l'on. Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione, che, per la prima volta, affermando la «rinunzia alla guerra», addita nelle necessarie «limitazioni di sovranità», garantite da reciprocità e uguaglianza, la base «ad una organizzazione internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli». Parve — anche a evitare un contrasto, che si delineava già tra l'U.E.F. e l'iniziativa parlamentare di Koudenhove-Kalergi, contrasto che sarebbe stato grave se un più vasto mondo non avesse fiancheggiato l'azione interparlamentare — che la miglior cosa fosse di raccogliersi intorno a Duncan Sandys in un'aula del Parlamento: e, in questo particolare, l'Italia mostrò la via, chè, un mese dopo, la riunione definitiva per la formazione del Comitato internazionale e per il Congresso dell'Aja sarebbe stata, senza scandalo, tenuta, a Londra, alla Camera dei Comuni.

Il 22 gennaio, a Montecitorio, il Sandys, accompagnato dal Comandante Rodd, figlio dell'indimenticabile ambasciatore a Roma, Lord Rennel Rodd, si incontrava con gli onorevoli Ruini, Silone, Lombardo, La Malfa, Giacchero, Pieri, Paolo Rossi, Perassi e con due membri del C.d.n. del M.F.E. presenti a Roma: il prof. Palumbo e l'avv. Lodi. Erano stati invitati altri deputati — come gli onn. Corbino, Colonnetti, Tosato, Persico, Bastianotto — e altri federalisti — come il conte Carandini, Ernesto Rossi, Torraca, Milo di Villagrazia ecc. —. Nella riunione, dopo uno scambio di precisazioni, che rendevano possibile la collaborazione anche delle forze di sinistra (il che era esplicitamente richiesto dai rappresentanti del M.F.E.), su proposta degli onn. Silone e La Malfa, si dichiarò di costituire il Comitato di coordinamento italiano «tra i gruppi parlamentari, i movimenti federalisti e le altre iniziative che tendessero al fine comune», e per intanto si formò una Commissione preparatoria, pregandosi l'on. Ruini di presiederla e il prof. Palumbo di esserne segretario. In successive riunioni (ad una delle quali, ristretta, erano presenti, col Sandys, Ruini, Giacchero e Palumbo), intervennero anche alcuni degli assenti alla riunione alla Camera, mentre quasi tutti gli altri inviarono la loro adesione. Si preparava una «Dichiarazione federalista» e un'azione a vasto raggio nel campo politico e culturale. Ma si entrava ormai, pur mentre si doveva formare la delegazione italiana all'Aja, nel periodo delle elezioni: e proprio per i giorni del Congresso era prevista, a Roma, la riunione delle due nuove Camere e la nomina del Presidente della Repubblica. Una coincidenza assai grave, per il successivo, immediato, disinteressamento di molti, e che non fu possibile evitare, per quanto si insistesse a Londra per un rinvio, come per una più certa partecipazione — che rimaneva sempre dubbia e che si è avuta poi soltanto a titolo personale — dei laburisti.

Intanto, mentre la Commissione preparatoria dava luogo al più ampio e rappresentativo Comitato — cui venivano invitati a partecipare, richiamandosi all'impegno assunto col Brugmans ed a Montreux, anche gli altri movimenti federalisti —, che si inaugurava il 12 febbraio con una pubblica seduta di cui dava notizia la stampa, e mentre era stato esplicitamente chiarito che il Comitato sarebbe stato «d'azione federalista» e non solo rivolto a costituire la delegazione italiana all'Aja, da taluni degli astenuti alla prima riunione, e in particolare da Ernesto Rossi, partiva una campagna di ostilità al Comitato ed alla partecipazione all'Aja, che doveva trovar sfogo, senza molto successo, al Congresso di Milano del M.F.E., pochi giorni dopo e, più, nel far recedere, in vario modo (tanto per creare un'atmosfera... di solidarietà federalista!), l'una o l'altra personalità (in politica, come si sa, le personalità sussistono con qualsiasi regime e loro caratteristica è la paura, il compromesso, la transazione). Ciò induceva l'on. Ruini — mentre più vive si facevano le premure del Comitato Internazionale per la formazione della delegazione all'Aja — a pregare il conte Carandini di assumersi lui, con cui altri avrebbe più volenterosamente collaborato, la prosecuzione del lavoro, almeno per ciò che riguardava il Congresso. Non certo dal Carandini, ma da altri cui premeva un ruolo di ispiratore, venne peraltro la mossa, poco costituzionale, per non usare termine più appropriato, di mutare i nomi dei componenti

del Comitato, eliminando quelli più invisibili, e di far apparire, in lettere circolari, il Comitato stesso come cosa nuova e funzionante ai soli fini dell'Aja. Tra contrasti e giuochi vari si giungeva così all'indomani delle elezioni ed a poca distanza di giorni dalla partenza dei delegati... ancor da designare e, in massima parte, date le circostanze, non tra i parlamentari. Se l'iniziativa fosse proseguita sul giusto binario, come s'era fatto in Inghilterra, i delegati sarebbero stati estratti dal più largo Comitato, d'un centinaio di nomi, che avrebbero anche sottoscritto la Dichiarazione federalista da lanciarsi al paese. Ma, nelle nuove condizioni volutamente determinate a compromettere la partecipazione italiana al Congresso (e, ben più, qualunque iniziativa non partente dal gruppetto di persone che si reputava solo qualificato a fare del federalismo fra noi), la scelta ebbe un carattere non sistematico; molti inviti furono diramati; ma troppi nomi rimasero fuori della delegazione. Il carattere stesso — vago e non precisato, di « manifestazione » più che di congresso, e di « rappresentanza delle forze vive » dell'Europa, che doveva rispecchiarsi in ogni delegazione — del 'Congress of Europe' e il pericolo, assai sentito, che si trattasse di una affermazione personale di Churchill non erano gli elementi più idonei alla scelta. Che tuttavia, più basandosi sulla possibilità di intervento e sulla personale conoscenza di qualcuno dei membri del Comitato, fu formata tra uomini di ogni settore della vita italiana: politici (in minima parte), professori universitari, giornalisti, economisti e finanziari, giuristi, tecnici, artisti: federalisti o no (ma, a parte qualche oppositore del resto interessante, non si può negare, se il federalismo è una fede, che essa debba essere aperta a tutti).

Approntata la lista, restava, nell'imminenza ormai dell'apertura del Congresso, tutto ancora da fare: e si dovè a una o due persone — cui meno sarebbe spettato — se si provvide nel giro di meno di quarantotto ore a passaporti, visti, valuta, viaggi ecc. La sera avanti la partenza, il 4, il Comitato, o meglio la speciale Commissione cui per volontà del Rossi era stato ridotto il Comitato, veniva dichiarata sciolta, su richiesta d'uno dei suoi membri, perchè non fossero possibili ulteriori equivoci.

Si era deciso che la delegazione si riunisse appena all'Aja, per nominarsi un presidente e per tutti gli accordi di natura congressuale. In treno, mentre si dovevano risolvere altre continue difficoltà non precisamente intonate a sensi federalisti (ha scritto « La République Moderne », nel suo resoconto del Congresso: « Il miglior modo di fare proseliti per un'Europa federata è di far passare ai neofiti due frontiere in una notte! »), si assegnavano i delegati alle tre commissioni in cui si sarebbe diviso il Congresso, si chiariva la preistoria ai più recenti simpatizzanti, si discuteva tra i più esperti non senza frutto. E fu ventura: che all'Aja nessuna riunione avveniva e anzi proseliti del solito gruppetto cercavano di impedire la partecipazione attiva di qualche delegato con lo specioso pretesto di un'auto-disciplina che, in verità, non aveva sofferto strappi!

Gli italiani (quelli che vollero farlo) parteciparono con assiduità, oltre che alle riunioni plenarie, alle sedute — anche eccessivamente affollate perchè il lavoro svolto fosse produttivo — delle tre commissioni. Se l'impressione comune fu che il Congresso era troppo preparato, e tutto troppo visibilmente predisposto, specie nelle Commissioni economica e cul-

turale si dette un concreto apporto; come poi in riunioni parziali, politiche o di corrente, e in quello che fu il momento saliente del Congresso: la seduta di chiusura, nella parte dedicata alla risoluzione politica.

Un viaggio — per gli italiani — sommamente interessante e vissuto in ogni particolare, con adesione alla realtà del problema federalista: una realtà forse che noi sentiamo, come molte altre cose, con maggior chiarezza e che vediamo senza schermi illusori, solo modo di farla progredire e sulla via giusta. Anche durante il ritorno molto si tornò a discutere, dopo la nuova esperienza, e si raggiunsero intese per un proficuo lavoro in Italia, attorno al Comitato di coordinamento, che ognuno pensava non avrebbe tardato a trovar stabile assetto, superandosi vani atteggiamenti personalistici che solo potevano impedire il « fatale andare », pure in questo cammino, dell'Italia. E che nella delegazione fossero uomini che molto potranno per lo sviluppo delle idee federaliste lo mostra l'avcr, con conferenze o con scritti, vari di loro diffuso l'interesse per i risultati del Congresso: dal Carandini al Peretti Priva, dal Nepi al Falco, dal Morghen al Malan, al Mancusi, al Fiore, all'Allioni.

Analogamente a quanto avvenuto negli altri paesi partecipanti al Congresso, le risoluzioni di esso, richiedenti la convocazione di un'Assemblea europea, la formazione di un Centro europeo di cultura e l'avvento di un'economia continentale, sono state presentate, e raccomandate, il 13 luglio, al ministro degli esteri Sforza ed al presidente del Consiglio De Gasperi dai delegati all'Aja presenti a Roma e da membri delle due Camere, aderenti ai rispettivi gruppi federalisti.

(luglio '48)

IL CONGRESSO DI ROMA DELL'U.E.F.

Dacchè questa rivista vive, che è quanto dire dagli inizi del federalismo in Italia, è la prima volta che non abbiamo assistito ad un congresso federalista. E non perchè fossimo in Groenlandia o in Australia: chè anzi eravamo a Roma, ove il congresso si teneva. Ma semplicemente perchè non invitati. Si potrà dire: occorre la delega. Ma nella situazione che si era venuta a creare, che si è venuta a creare dalla *rentrée* di Rossi e compagni nel M.F.E. — come i lettori ben sanno —, i delegati del movimento debbono pensarla tutti ad un modo e obbedire a un padrone. E questo si sa che per noi non è possibile. Si può ancora dire: ma v'è la battaglia delle idee che trova svolgimento nelle riunioni preparatorie e sulla cui base si nominano i delegati. Amor di verità costringe a dire che dopo il Congresso di Milano ogni democrazia interna è morta nel M.F.E. e le assemblee, quando vi sono, lasciano le cose al punto in cui erano. Altro che galvanizzare l'interesse delle masse! Le cricche, i 'clan', i personalismi attenuano fino a distruggere ogni partecipazione democratica. (L'esperienza della fine di alcuni partiti italiani insegna). Recentissimo il caso d'un'assemblea... solenne, romana, in cui trenta membri d'un comitato direttivo dovevano essere eletti, e nella sala v'erano sì e no appunto trenta persone (vero è che quei trenta, gli altri trenta, erano per la maggior parte assenti, e forse non sanno a tutt'oggi di essere stati... eletti!).

La cronaca del Congresso non è dunque, questa volta, fatta da noi. * E se essa non rispecchia ugualmente i punti di vista dell'ortodossia ufficiale, non è — proprio no — colpa nostra. Ma

* Ma dalla dr. Walburga von Raffler e precedeva, nello stesso fasc. di nov.-dicembre 1948, questa nostra nota.

è purtroppo vero che questi congressi federalisti, internazionali ed interni, si somigliano tutti. Incontri gli stessi visi, i soliti delegati della 'base', s'essa poi esiste. Molti 'invasati', che giuocano al federalismo come un'eterna partita di 'base ball'. E le eminenze grigie, molto grigie, nell'ombra, a tirare fili non sempre esistenti. E sul proscenio, da Montreux in poi, uomini politici 'vecchia maniera' in attesa di nuovi travestimenti, a perpetuare la loro giovinezza. Signore (turisti che vengono con moglie, politici di grido che non possono viaggiare se non accompagnati dalla figlia o dalla segretaria privata), e non solo ai più o meno disorganizzati *bureaux* del Congresso. Gite nei dintorni, pranzi più o meno ufficiali e visite di gala (al Papa, al Presidente Einaudi). Siccome siamo nel XX° secolo, mancano le luminarie. Ma è un peccato. In cambio si chiedono, da certi comitati organizzatori, assaggi di vini prelibati (assaggi un pò lunghi: per 300 o 400 persone, s'intende federalisti) od altri più prelibati anticipi sul piano Marshall, che, si sa, non si può attuare senza la federazione europea.

Pure, questa volta almeno, la materia era bell'e ammannita sul desco del congresso ed era, anzi che no, scottante. Dopo l'Aja e dopo Interlaken l'U.E.F. doveva fissare il proprio atteggiamento rispetto ai problemi urgenti del riassetto europeo: fedeltà assoluta alla formula federativa? assemblea consultiva o deliberativa? indipendenza o meno rispetto al piano Marshall e ostilità o collaborazione rispetto al piano di Bruxelles?

Ma tutto ciò implicava una presa di posizione preventiva pro o contro la collaborazione con gli unionisti inglesi facenti capo a Churchill, e organizzatori dell'Aja e dell'ormai in atto "Movimento Europeo" (in sostituzione del Comitato internazionale di Coordinazione), i cui dirigenti erano, per l'occasione, a Roma. Con ingenuità e con foga, federalisti 'integrali' (già, da qualche mese in qua abbiamo visto i federalisti dividersi in più famiglie: di 'radicali', di 'moderati', di 'integrali', questi due ultimi per verità piuttosto affini, almeno nell'azione congressuale e, supposta, politica) e i sindacalisti della "Force ouvrière", avevano predisposto battaglia contro i 'collaborazionisti' Brugmans e Sylva (che lo fossero, si sapeva dall'Aja), si chiedeva l'autonomia riproclamata dell'U.E.F., si pregustava la rispolveratura di formule tanto care ai francesi, come quella della « révolution de base »... In Italia, per ragioni ben diverse, era pronto l'aiuto dei 'radicali' Rossi, Spinelli e C., an-

ti-comunisti ma anche anti-inglesi (e forse anti-tutto... quello che non siano loro!) e ai cui occhi Churchill era nè più nè meno di un drappo rosso. Ma, come era prevedibile, Brugmans e Sylva sono stati i manovratori migliori: il loro annacquato vino federalista è stato salvato dall'ingenuità degli 'integralisti' francesi, belgi, olandesi, esasperati anche un poco da certi strani esibizionismi degli ospiti e resi pavidì dal timore di una rottura con gl'inglesi, tra i quali anche i federalisti vanno a braccetto (o aspirerebbero a andarci) con Churchill. L'assemblea ha così accettato un platonico o.d.g. di politica federalista, ma ha fatto proprio lo schema di costituzione dei Consigli nazionali destinati a servire da base al "Movimento europeo" (salvo riserva di tutti i diritti, per le decisioni che potessero infirmare l'assai dubbia autonomia dell'U.E.F.) e — quel che più premeva a coloro che tenevano le fila — ha acceduto alla formula inglese, assai meno impegnativa, per ciò che concerne l'Assemblea europea. Dopo i fuochi d'artificio dell'Aja e l'impaludamento pseudo-parlamentare di Interlaken, questo di Roma — nel fortunato anno 1948 — è stato il congresso del compromesso. Anche nel piccolo, più concreto, giuoco del rinnovo delle cariche sociali: i più dei vecchi sono rimasti, nuovi elementi di compromesso sono entrati, sicchè il dubbio e la diffidenza saran più forti, proprio mentre v'era bisogno — tra gli organi e l'opinione pubblica, cui la 'base' è più vicina — della maggior comprensione. (Ciò naturalmente, non toglie che sia radicato convincimento dei neo-eletti di dover salvare, quanto meno, l'Europa).

(novembre '48)

L'ORIZZONTE SI ALLARGA VERSO LA FEDERAZIONE (O L'UNIONE) EUROPEA

La novità più importante e più densa di sviluppi, nel campo federalista, è la partecipazione dei cattolici, variamente attesa o deprecata. Lungi dalla malinconica gelosia dei pionieri, come da ogni prevenzione o riserva, abbiamo sempre ritenuto che anche le organizzazioni politiche dei cattolici dovessero partecipare al movimento per l'unione e la libertà d'Europa e che, anzi, fino a quel punto, la battaglia finale contro le resistenze d'ogni genere — politiche, economiche, culturali — non si potesse dire ingaggiata. Non bastava che, in Italia come in Francia, nel Belgio come in Olanda, e così pure in Austria e in Germania, il problema fosse stato posto fin dai programmi, a sfondo democratico-socialista, dei partiti della resistenza: mancavano pur sempre le due ali dello schieramento politico del dopoguerra, comunisti e democristiani. Forse, se nella vita politica, specie italiana, ed anche nell'azione federalista, si fosse perseguito diverso metodo, più sostanzialmente di concordia, quale si era impostato nell'attività clandestina (era proprio sul terreno dell'azione per un'Europa unita e del conseguente superamento delle frontiere che il comunismo internazionale avrebbe potuto, collaborando, manifestare la sua buona fede), non ci troveremmo oggi davanti a quella che — è vano illudersi — è la dura alternativa d'ogni contingente formula unionistica o federalistica: il suo risolversi in una accentuata presa di posizione contro la Russia e il conseguente, doloroso, dover rinunciare a ogni speranza, almeno per ora, di collaborazione con comunisti e filo-comunisti, senza che, nell'idea, vi sia alcunchè da respingersi in nome del comunismo. Lo abbiamo già detto, e lo ripetiamo: non è nella formula — ch'è di guerra — di un'unione occidentale, e meno che meno in quella di un blocco mediterraneo, la via sana, la via giusta, di una

intesa europea, che segni il rinnovamento politico sociale economico del vecchio continente e lo riporti al centro della vita storica. Parlare di *unione* è già, d'altra parte, nel problema posto, un ritrarsi, un abdicare. Occorre quest'unione caratterizzarla, definirla, dire come la si vuole, se è veramente sentita e voluta, e non solo messa fuori per lustra o per troppo contingente politica. Allora si vedrà che quest'unione non può essere che la federazione: più vicina a Mazzini, a Cattaneo, al Risorgimento italiano e europeo d'or è un secolo, che non ai malsanti tentativi societari d'avanti e dopo Ginevra, d'avanti e dopo Yalta e Potsdam. Federazione di popoli liberi: in cui il concetto di nazione si prepone, senza disperdersi, a quello di sovra-nazione e in cui non sono le nazioni ad auto-limitarsi, ma gli Stati, le spesso arbitrarie creazioni delle guerre e delle paci, cioè, sempre, della politica. Il secolo XX^o, nato nel solco dello Stato nazionale, non peraltro perfezionato nè ugualmente sentito, passato attraverso l'esperienza dello Stato comunista e dello Stato totalitario, deve sboccare, in questo travaglioso brancicare tra pace e guerra, giunto a mezzo del suo corso, nell'armonizzazione degli ideali, e degli interessi (senza cui gli ideali non resistono), nazionali ed internazionali. Lo può soltanto, fuoriuscendo da ogni formula troppo transeunte, aprendo la via alla Federazione europea, necessaria tappa, e sola premessa, della pace mondiale. A raggiungerla, a porsene concretamente sul cammino, si ripropongono — in diverso modo che nel 1789 o nel 1917 — i problemi basilari della coscienza storica: libertà, uguaglianza, fraternità.

Libertà, oggi, non soltanto sociale, non soltanto pratica, ma di opinione, la libertà che concilia l'uno col molteplice e consente l'armonico coesistere di partiti e tendenze con un ordinato e pacifico vivere sociale. Uguaglianza non soltanto nel campo materiale o economico, ma fatta di accostamento a quella che si può considerare come quella media cultura, assunta a base della vita associata. Fraternità, che è la più lontana dal nostro orizzonte angoscioso di generazioni che non hanno visto che guerre e violenze, fraternità non basata sull'una o sull'altra confessione religiosa, ma su una norma interiore, che diventa inderogabile e faccia sentire tutti vicini, oltre ogni disparità di condizione.

Abbiamo una mèta, che è come un limite matematico: la

pace universale, raggiungibile per intanto attraverso una tappa: la federazione europea. Nell'accostarsi a quella mèta, a raggiungere questa tappa, non v'è possibilità preventiva d'esclusioni, non v'è che l'aperta, consapevole, conquista di tutti gli strati dell'opinione pubblica. A un certo punto (gli amici federalisti lo sanno) non solo tra noi, ma in tutta Europa, il divario, e quasi il contrasto, tra fautori della federazione e fautori dell'unione, non ha avuto più senso. Non perchè il federalismo fosse superato o le sue posizioni in regresso, o ch'esso contrastasse, più dell'unionismo, con i rinnovati, da ogni parte, preparativi di guerra. Ma perchè ogni allargamento d'attenzione o d'interessi, verso una mèta o una tappa comuni, era un vantaggio ed un bene, che nessuno poteva presumere di respingere, senza mancare per lo meno di fede nella propria idea, in quella idea particolare nella cui teorica e concreta possibilità di vittoria è la base eterna della democrazia.

Perciò, proprio chi, pur nel suo intimo solidale alla diffusione del messaggio socialista come premessa alla costruzione federale, quanto contrario a ogni preventiva colorazione politica dell'Europa di domani, è stato, sin dai convegni di Amsterdam e di Montreux, per la collaborazione più intensa tra federalisti e unionisti, e ha, contro molti, patrocinato e fatta avvenire la partecipazione italiana al Congresso d'Europa dell'Aja, non ha temuto di tradir le sue idee (quelle idee particolari che sarebbero tradite solo se si avesse paura di veder prevalere le altrui) favorendo in tutti i modi l'apertura del fronte europeo verso i cattolici. E, quando il gruppo Churchill si assunse l'iniziativa, concordata con l'UEF, della trasformazione del Comitato Internazionale di Coordinamento in "Movimento Europeo", bisogna riconoscere che non si poteva far scelta migliore, a rappresentare insieme l'Italia e i cattolici (e nessuno può pensare, francamente, all'Italia escludendo i cattolici: il risultato del 18 aprile insegna), che quella di De Gasperi, accanto a Churchill, Blum e Spaak, per la presidenza del Movimento. Si entrava, anzi si era già entrati, nell'ottobre scorso, nella fase in cui, vincendosi le resistenze della diplomazia ufficiale, gli unionisti dando la mano ai federalisti, una politica ufficiosa veniva stabilendosi, a base di congressi, di convegni, d'incontri, qualche cosa di simile a quella che fu la grande novità del tempo del Risorgimento, quando Cavour e Mazzini, Garibaldi e D'Azeglio, e Manin e Verdi e Manzoni, si davano la mano nel per-

correre tutte le vie che potevano recare a un'Italia libera ed una.

Siamo oggi a un punto, nella ansiosa conquista di una consapevolezza e di una collaborazione europea, che può essere veramente di arrivo, o a una rinnovata, e più triste, delusione, dopo quelle toccate a Mazzini, a Briand o a Koudenhove-Kalergi.

Il pericolo è grande: dopo un periodo di euforia democratica (non è propriamente il caso per noi), dopo una guerra perduta o vinta, facile il rinnovarsi della dittatura. L'equilibrio costante non è degli uomini, non è forse sopra tutto più degli europei, dopo una storia ricca di millenni. Non lo è, forse, appunto perchè di europeo non hanno avuto altro che il nome, non v'hanno sentito l'imperativo di una conoscenza più intima, di un avvicinarsi solidale e fraterno. Dinanzi alla grandezza, e al pericolo, dell'ora, non sono le beghe interne di partiti o di movimenti che debbono o che possono fermare. Non sono nemmeno le resistenze che possono venire da uno o dall'altro movimento. La mèta comune sospinge, e supera e travolge tutto e tutti, uomini, interessi, partiti. Che importa se sia l'"United Europe" di Churchill e non il "Movimento Federalista Europeo", il Comitato Esecutivo Internazionale fin qui a Londra o l'U.E.F., a prendere questa o quella iniziativa? E' l'iniziativa in sè che conta, il suo successo ai fini della bontà della causa. E' vano sperare che la storia giudichi dalle intenzioni: ma è ancora più vano attendersi che siano le intenzioni a costruire la realtà.

Viene da ciò il nostro monito: farla finita con i 'clan', i personalismi, gli egoismi di ogni natura. Ne abbiamo visti troppi a impedire il 'fatale andare' della causa europea, in Italia in seno al M.F.E., in Francia e in Inghilterra in seno ad altri movimenti e comitati. A Montreux il giuoco, delle ambizioni e delle aspirazioni personalistiche, cominciò, ma si tenne in sordina, se pure negli organi dell'U.E.F. avveniva come un inopinato preordinarsi di piani e di mète particolari. Le 'assise d'Europa' dell'Aja parvero travolgere (e in fatto sconvolsero) ogni piano, per l'affermarsi di forti personalità, più o meno lealmente venute a sovrastare pionieri e apostoli dell'idea. Ma a lor volta questi ultimi, non certo solo per congenito idealismo, restrinsero le fila e non temettero di porre in crisi l'U.E.F. e le singole organizzazioni nazionali pur di riprendere le redini un istante perdute. E venne Roma, il II Congresso dell'U.E.F., del 7-11 no-

vembre, la cui vera storia fu scritta dietro le quinte e nelle penombre, in un giuoco sordo da cui poteva uscire, e non uscì, la rottura tra unionisti e federalisti, tra Comitato internazionale e U.E.F. Se non fossimo abbastanza scettici in tema di idealità personali, potremmo essere indotti ad apprezzare, questa volta almeno, i fautori del compromesso, cui è spettato l'onere e l'onore di impedire la frattura. Quel che all'Aja poteva, e doveva, essere una chiarificazione preventiva e definitiva, a Roma avrebbe rappresentato il rompersi del fronte appena saldato e un'enorme dispersione di energie e di speranze.

Non che il giuoco — tutto il giuoco — sia chiaro o brillante. Noi viviamo solo oggi, ed è giusto che si provi la sensazione dell'inusitato o del deteriore; ma in ogni tempo, ed in ogni uomo, è stato così e lasciarsi abbattere o discostarsi non giova. V'è — all'ordine del giorno — la questione dell'Assemblea (consultiva o deliberante?) europea: e vi interferiscono posizioni nazionali o di gruppi riguardo alla sua formazione e composizione. Si avverte come uno scivolare dei problemi federalisti o unionisti verso quella che va diventando la politica del giorno, con tutti i pregi e difetti della politica fatta dai governi. Il 'Memorandum' è qualche cosa di mezzo tra l'azione dei movimenti e quella dei governi, ma ciò non toglie che, venendo dopo il patto di Bruxelles, sia indubbiamente più vicino a questo. E vi sono le leghe doganali e gli altri accordi economici che subiscono l'alternativa, non sempre sincera, di questo periodo di trapasso. L'attenzione dei movimenti, dei partiti, dei singoli studiosi deve essere, come non mai, vigile: ma anche tempestiva e risoluta si deve svolgere l'opera dei parlamenti e dei governi.

Era perciò giusto che a dar base e significato al Comitato internazionale del "Movimento Europeo" si costituissero, nelle varie nazioni, dei Consigli rappresentativi: in cui membri delle due Camere, europeisti delle varie tendenze, uomini della cultura e dell'economia, discutessero insieme e insieme si facessero propulsori dell'ulteriore allargamento, nell'opinione pubblica, di quelle idee e di quei propositi da cui può nascere un'Europa, e forse un mondo, più consapevoli e uniti nella lotta e nella speranza.

Anche da noi, negli scorsi giorni, il Consiglio italiano del Movimento Europeo si è costituito: i federalisti vi sono in maggioranza, e non han quindi gran che paura di vedersi soverchia-

ti: accanto a socialisti, liberali, repubblicani ed indipendenti vi sono, e in forte numero, i democristiani, così da sperare che essi prendano interesse ed adempiano al ruolo che se ne attende; la politica vi è congiunta, nei componenti, al mondo della cultura e del lavoro. Come in Francia, come nel Belgio, come altrove, ma senza alcuna, inopportuna uniformità e senza alcuna limitazione che non venga dalla volontà dell'organo, democraticamente espressa. La responsabilità passa alfine al parlamento e alle forze vive del paese.

In Italia, e così nelle altre nazioni, un nuovo strumento è sorto, per costruire l'Europa di domani. Auguriamoci ch'esso compia un buon lavoro.

(dicembre '48)

IL CONGRESSO DI FIRENZE DEL M.F.E.

Nei giorni 23, 24, 25 aprile si è svolto a Firenze, che fu qualche anno fa, per merito di Paride Baccharini e della sua Associazione, uno dei centri — il più vivo — dell'attività italiana in questo campo, il terzo Congresso del Movimento Federalista Europeo.

Il Congresso, nel palazzo di Parte Guelfa, si è svolto, com'era da attendersi, sulla falsariga di quello di Milano, del febbraio dello scorso anno, senza più l'urto con la tendenza Campagnolo, per la totale... epurazione della sinistra di allora (sempre che sia lecito, in tale materia, parlarsi di destra e sinistra), e senza quel fervore che, sebbene scarsamente orientato e non persuasivo, era l'ultima eco di altre discussioni e di altre lotte.

A Firenze, nei giorni scorsi, si è celebrato l'accentramento — che pare ormai definitivo — nelle mani di coloro che, usciti in minoranza dal precedente congresso, avevano saputo impadronirsi, com'è nella loro, tipica, concezione della democrazia ('guidata' e 'dall'alto'), di tutte le leve, dovremmo dire di comando, se questo fosse proprio il termine più adatto e appropriato alle possibilità di un movimento del genere.

Di rilevante avrebbe potuto esservi, a Firenze, un più netto assumer posizione della Democrazia cristiana, se questo non si fosse già delineato a Milano, e senza poi molto successo, nel tentativo, che avrebbe dovuto aversi in conseguenza, di sbloccamento del M.F.E. Ma della incapacità, e, si potrebbe dire incompetenza, da parte d.c., i detentori del potere di oggi e di ieri non possono, nella loro spregiudicatezza, che avvantaggiarsi, senza tuttavia poter nemmeno dire che il M.F.E. rappresenti un colore o una tendenza politica, ridotto com'è, da Milano, a mera insegna di persone.

Non mette quindi davvero conto di parlare dei 'lavori' del Congresso, né di dar notizia degli spostamenti nel Comitato direttivo, o del trasporto, deciso, a Roma della sede, nè del misto di ingenuità e furberia che presenta la relazione presentata.

Interessa più di notare come la parte più eclatante del Congresso sia consistita nello scambio vivace di giudizi tra antichi ex-colleghi, quali il Rossi, il La Malfa, il Calamandrei. La Malfa accusa Rossi, Spinelli e soci di essere « dei teorici fanatici, incapaci di costruire qualcosa »; Calamandrei, in veste di difensore d'ufficio degli accusati, e asserendo espressamente di « parlare solo per far piacere a Rossi » (oh, *gran bontà dei cavalieri antiqui!*), ricorda a La Malfa « d'aver fatto saltare in aria il Partito d'Azione per la sua intransigenza » e di voler ora far lo stesso col M.F.E. Anche qualche cencio sporco è volato all'aria, e si è svolta una singolare polemica, tra... plutocrati, sulla quantità di quattrini concessa o meno al Movimento, con accenni persino a omesse ricevute. Pure a proposito di liste per la nuova direzione vi sono stati qualche protesta e qualche lamento e qualche strascico a stampa (i ... 'sonetti caudati' del federalismo).

Un certo interesse potrebbe avere la confessata posizione del M.F.E. nei riguardi del Movimento Europeo (starvi si, ma in funzione critica): posizione quant'altre mai costruttiva, com'è evidente dal chiamarlo « il cosiddetto Movimento Europeo » (relazione Spinelli, pp. 8 e 20). Anche, andrebbe preso nota che analoga situazione viene dichiarata per il rapporto tra M.F.E. e Consiglio italiano del Movimento Europeo, la cui attività è minata proprio dalla volontà di predominio degli elementi direttivi del M.F.E. Sicchè ad essi, e solo ad essi, è dovuta la scarsa partecipazione dell'Italia al movimento internazionale.

Si comprende, d'altra parte, come il semplice tentativo di far qualche cosa senza passare per le loro forche caudine riesca insopportabile ai nostri democratici amici: a questo sono state dovute le avvisaglie del *tandem* Rossi-Spinelli contro i delegati italiani e la partecipazione al Congresso economico di Westminster, svoltosi negli stessi giorni del concilio fiorentino, senza loro permesso.

Rilevante — secondo la stampa — in un congresso federalista e con esponenti di vantata sinistra — l'impostazione militarista assunta dal congresso e culminata nella richiesta di un esercito europeo. E' il caso di dire che l'Europa nascerebbe — in tale ipotesi — armata. E così lo fosse contro ogni pericolo di risibile demagogia.

LA CONFERENZA DI WESTMINSTER PER L'UNIONE ECONOMICA EUROPEA

Concludendosi il 10 maggio dello scorso anno il Congresso dell'Aja, da cui usciva, con la più solenne manifestazione dell'idea di Europa, il "Movimento Europeo", ciascuna delle commissioni in cui s'erano divisi i delegati si fece a proporre un proprio congresso, di approfondimento e di studio rispetto ai risultati allora conseguiti. Per quest'anno, 1949, due conferenze: economica e culturale, da tenersi, rispettivamente, l'una in Inghilterra, l'altra in Svizzera.

Un anno è lungo — sembra — nella storia del movimento per l'Europa: e le due conferenze — l'una appena avvenuta, l'altra da tenersi in ottobre — dovevano essere intercalate dalla riunione di quella che per il Congresso dell'Aja rappresentava la prima tappa essenziale per il realizzarsi dello scopo finale: l'Assemblea. Anche se in forma inaccettabile alla maggioranza dei delegati dell'Aja, dei federalisti, dei sindacalisti, dei socialisti, di tutti coloro che vedevano e vedono un'Europa unita come una pacifica e grandiosa rivoluzione compiuta, l'Assemblea nasce nella modesta veste consultiva del Consiglio d'Europa. E' questa la sola via dell'unità europea che possono consentire i governi, tanto essi sono ormai di nuovo rigidamente nazionalisti e conservatori. Solo la fede dei credenti in un'Europa una, e la forza della loro organizzazione, potranno rispondere alla domanda se non sia possibile una svolta, imposta da una spinta popolare, e risolvere il dubbio assillante.

Per intanto, il Congresso che si è chiuso a Westminster — e, non v'è dubbio, altrettanto sarà per quello che si terrà a Losanna in ottobre — ha mostrato che, almeno su una linea teorica di studio, il movimento per l'Europa ha camminato. Non la larga risonanza, intorno a Westminster, di un anno fa intor-

no all'Aja: il mondo assai meno proclive, dopo tanta attesa, a veder roseo, la parola — auspicatrice d'azione — di Churchill già scontata, il congresso di proporzioni più ridotte, più raccolto, più tecnico. Ma forse da ciò appunto la sua maggiore importanza. Anche la sua organizzazione — per quanto assai più liberale — più minuziosa, più attenta, più esperta. E, nel frattempo, i singoli gruppi nazionali avevano avuto modo di studiare i propri componenti, di saggiarne le attitudini. Il Congresso di Westminster non poteva perciò essere un congresso di parole, ma — fondato su relazioni e risoluzioni preventivamente diffuse — un congresso di idee e di concreta impostazione di problemi e di interessi europei, in un'ora sempre più consapevole del fondamento economico dei problemi dell'umanità.

Tre intense riunioni preparatorie: a Londra, il 6-7 gennaio, a Bruxelles il 23 febbraio, a Parigi il 26-27 marzo, nella sede di quella ch'è stata veramente la fucina del congresso (il comitato francese della Sezione Economica e Sociale del « Movimento Europeo », coincidente con la Sezione francese della « Lega di Cooperazione Economica Europea » fondata dal Van Zeeland), sono valse a predisporre in un quadro organico il materiale elaborativo, e a scegliere i relatori, della Conferenza. Perfetta, nella sua pacata comprensività, la presidenza di Harold Butler, l'antico direttore del B.I.T. di Ginevra, durante la guerra ministro a Washington per il coordinamento della difesa. Notevole la rappresentanza britannica, di uomini di primo piano — dal Layton al Mac Millan, dal Loveday al Salter, da Hore Belisha a Bob Edwards —, e quella francese, più combattiva e rumorosa, ma anche più divisa, come si sarebbe meglio rivelato al Congresso: il Presidente Daniel Serruys e André Philip, l'Allais e il Courtin, Giscard d'Estaing e René Richard. Presieduta dal Van Zeeland la delegazione belga, non priva di uomini di valore: dal senatore cattolico Étienne de la Vallée Poussin a Louis Camu. Preparata, anzi ferrata, la delegazione olandese (Kaars Sypsteijn, Van Cleeff, Van den Berg, il deputato sindacalista J. G. Suurhoff), ma tenace nella sua visione conservatrice e nel suo protezionismo patriottico. E poi lussemburghesi, svizzeri (sempre in funzione d'osservatori, specie là dove potevano mettersi in discussione, con una generale apertura di frontiere, le basi stesse del benessere federale), austriaci, greci e rappre-

sentanti dei paesi dell'Europa orientale. A Westminster, e già nell'ultima riunione preparatoria di Parigi, avremmo poi trovato anche i rappresentanti, solidali e comprensivi, della nuova Germania divisa.

A Londra, interessantissime le prime due giornate di contatto, e di apertura sui problemi da porre all'ordine del giorno, fra le varie delegazioni o, per meglio dire, fra le loro *élites*, che non avrebbero subito cambiamenti nelle successive riunioni e durante il Congresso. Un tono assai alto, economico-politico, e la visuale aperta su tutto il problema europeo: il momento, ancora fecondamente formativo dell'azione successiva, anche se già chiaro il proposito per gran parte negativo del governo laburista e lo sforzo francese di « *remplir le vide* », che l'iniziativa e l'organizzazione inglese lasciava intravedere. Una giornata di preludio alla prima riunione ufficiale del cosiddetto « Gran Consiglio » del Movimento Europeo, la giornata del 23 febbraio a Bruxelles: in cui pure si gettarono le basi di quello che alle intensissime sedute di un mese dopo a Parigi si rivelò il vero canovaccio dei lavori del Congresso: lo schema, predisposto sulla traccia delle relazioni e degli schemi d'interventi delle varie delegazioni, dal Segretario della Sezione Economica, Paul Naudin. E a Parigi si dovevano chiarire, ancor prima che a Westminster, alcune delle posizioni polemiche poi affiorate vivacemente nel Congresso, e sopra tutto i gravi punti interni di discrepanza nella delegazione francese.

L'immensa mole severa del palazzo di Westminster, che s'erge, sulle scure acque del Tamigi, di fronte all'Ospedale di S. Tommaso e, dall'altro lato, l'antica Abbazia: luoghi celebri della vecchia Inghilterra, di quando lì non era Londra, ma un meno privilegiato borgo, vicino — due miglia — all'originaria City, epperò scelto dall'infelice Riccardo II a sede del Parlamento. Non v'era allora Buckingham Palace, e il re si fermava a volte nella Westminster Hall, che un geniale architetto, il Rufus, aveva già costruito, e ch'è il nucleo primitivo del palazzo immenso, e a volte alla Torre, dall'altra parte di Londra. Dalla metà del Trecento attorno all'Abbazia e al palazzo di Westminster si è sviluppata tutta la storia inglese: ben radicata al principio che quel luogo rappresentava: del Parlamento.

Westminster (un'abbazia, un palazzo, un quartiere) ha dato

nome al primo congresso che, al di là di contrasti nazionali ed ideologici, mira a rendere realizzabile la formula della unità economica europea.

Grandi nomi al mattino del 20 aprile, nella sala a teatro del Palazzo del Decano: da Churchill, ch'è accanto al rappresentante del governo laburista — il ministro della difesa Alexander — e della città di Londra — il Lord Major —, a Léon Jouhaux, il capo della Troisième force, da Paul Van Zeeland a Eden, a Hore Belisha, da André Philip a Lord Layton a Mac Millan al Presidente del Congresso, Sir Harold Butler. Le file delle delegazioni che avevano lavorato alle riunioni preliminari si presentano a ranghi rinforzati: tra le più numerose, le delegazioni francese, l'inglese, l'italiana, la tedesca, con una nota maggiore di vivacità la francese e l'italiana. Tra i padroni di casa si sono aggiunti: l'ex ministro Amery, Lord Hailey, i deputati Haworth, Hynd, Oliver, Ivor Thomas, Lady Tweedsmuir, i professori Chambers, Frankel, Hawtrey, Mac Adam (direttore del Royal Institute of International Affairs), Richardson, Russel, Simkin, Miss Mayo, Sir Waley. Tra i francesi, Raymond Aron e C. M. Hytte, federalisti, i deputati Buron e Leenhardt, i professori Cépède, Chastenet, Closon, Constant, Dieterlen, Fromont, i sindacalisti Grinewald, Lapeyre, Lebourre, Levard, oltre il già ricordato, combattivo, Richard. E poi austriaci, belgi, danesi, greci, lussemburghesi, olandesi (tra essi l'organizzatore delle riunioni dell'Aja, il senatore Kerstens), norvegesi, svedesi, svizzeri, turchi, tedeschi; e, a titolo di invitati, delegati dei paesi al di là della cortina d'acciaio: bulgari, czechi, ungheresi, polacchi, rumeni. Anche l'America è presente con due osservatori: i professori Galbraith e Hoover. Ed anche la Spagna: non quella di Franco, quella degli esuli, con l'ex ministro Pisunyer e l'attivissimo organizzatore del "Movimento per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa", Enrique A. Gironella. Si può osservare come la delegazione francese sia stata formata con un criterio di rappresentanza di forze organizzate o di attività economiche e di enti. Anche in quella inglese non mancano i rappresentanti delle forze produttive, per quanto in più modesta misura e senza un criterio sistematico. La delegazione italiana abbina il criterio della competenza personale e della rappresentanza parlamentare, di dicasteri o di enti tecnico-economici.

Aperto, come tutti i congressi, da una serie di discorsi (e

si deve riconoscere al Churchill come al Van Zeeland, al Jouhaux come al Butler il merito di aver saputo uscire dalle formule di etichetta e dal tono d'ufficialità — rispondendo al saluto del Lord Mayor o a quello del ministro Anderson — per dire cose concrete e crear subito un'atmosfera di studio e di pensosa ricerca), il Congresso di Westminster ha provveduto a nominare i suoi organi: un presidente (Butler) e nove vice-presidenti (Binder, deputato austriaco; Edwards, sindacalista inglese; Kristen, deputato ed ex ministro danese; Rappard, l'insigne docente dell'università di Ginevra; l'ex-ministro greco Tambacopoulos; il deputato ed ex ministro Togni, per l'Italia; la signora Wingerath, del governo di Dusseldorf; il presidente Van Zeeland, per il Belgio; il deputato Bichet, presidente delle « Nouvelles Équipes Internationales », per la Francia) e a dividere i delegati nelle sei commissioni prestabilite, nominandone nel contempo i presidenti (1. Moneta e Credito, presidente lord Layton; 2. Sociale e Commerciale, presidente l'ex ministro francese Serruys; 3. Industrie di base, presidente André Philip; 4. Agricoltura, presidente l'italiano sen. I. M. Sacco; 5. Territori d'oltremare, presidente l'olandese sen. Kerstens; 6. Istituzionale, presidente l'ex ministro inglese Hore Belisha). Tra le comunicazioni d'apertura ebbe vasta eco il saluto del nostro Presidente del Consiglio De Gasperi, che accompagnava l'invio della delegazione italiana augurandosi che: « i lavori della Conferenza avrebbero recato un contributo notevole alla soluzione dei problemi economici e sociali e delle questioni della mano d'opera che ci troviamo a dover affrontare ». E sulla stessa linea si teneva la dichiarazione letta a nome dell'Italia dall'on. Togni.

Il Congresso, come s'è detto, sapientemente organizzato, anche se con meno grandiosità e sfarzo (e così doveva essere perchè avesse un suo tono) di quello dell'Aja, ha dato modo ai delegati di riunirsi nella storica sede della Guildhall, ad ascoltare ancora Van Zeeland ed Anderson, Philip e Layton, che parlavano dell'unità economica dell'Europa in pubblico «meeting», e poi sul candido yacht del Belisha ad osservare i 'docks' del porto di Londra, e poi ancora a Chatham House, la sede del Royal Institute of International Affairs: sempre a perseguire, al di là degli stessi intenti specifici delle riunioni, il fine di avvicinare, attraverso le persone, i popoli, perchè l'idea di un'Europa unita viva, prima nelle coscienze, poi nella realtà.

Se si fosse restati al punto di partenza delle discussioni preliminari di gennaio, nota dominante avrebbe dovuto essere, nel Congresso, lo scontro — che poteva essere anche l'ultimo, storicamente — tra liberisti e pianificatori o « dirigisti ». André Philip non aveva mancato di predisporre, per tale eventualità, la terza via della compensazione tra i due regimi economici che dividono ancora il mondo. E non avrebbe potuto non riproporsi al Congresso il problema della Germania, che impedisce ogni visuale, economica come politica, di un'Europa unita: o il problema dei territori d'oltremare, e della loro funzione nel passarsi dalla prospettiva nazionale ad una intereuropea. In termini di maggiore sistematicità, le discussioni si sarebbero polarizzate — si pensava — intorno a tre punti-chiave: unificazione del sistema economico europeo (il che comporta la fine delle barriere doganali, l'unificazione della moneta, un sistema multilaterale di 'clearing'); integrazione delle industrie-basi europee: carbone, acciaio, trasporti, energia elettrica, con l'incremento delle fonti di produzione e l'annesso problema della Ruhr; rapporto economico, del pari integrativo, fra l'economia europea e quella dei territori d'oltremare, col conseguente ripresentarsi del problema del Commonwealth e delle colonie.

Le giornate del Congresso hanno mostrato come in realtà il problema liberismo o pianificazione fosse ormai inattuale, per lo meno nel campo pratico, per il rafforzarsi della singolare economia odierna: che non è di pace e non è di guerra, semplicemente perché in guerra non siamo più e la pace non è sentita, per quanto si finisca con l'affezionarsi persino a quel suo surrogato che è la « lunga attesa » del nostro tempo. E per una lunga attesa — ognuno lo sa — i sistemi troppo rigidi non vanno, anche se il non imboccarsi d'alcuna via ritardi ulteriormente, ed indefinitivamente, la soluzione di ogni problema e non getti le basi di una vera pace.

D'altra parte, appena emerso, nella laboriosa presentazione d'un suo piano, col vecchio Amery, il problema della funzionalità del trinomio Inghilterra-Europa-Impero inglese, esso è stato fatto naufragare dalla netta opposizione della quasi totalità delle altre delegazioni. Sicché non è restato agli ospiti che polarizzare il loro interesse sulla Commissione dei Territori di Oltremare, per cui avevano mossi i loro maggiori calibri, con una preparazione indubbia e rispettabile. Il problema delle industrie di base non ha visto, invece, diminuito l'interesse an-

nunciato: e nei lavori della speciale Commissione si è dovuto solo all'abilità manovriera di André Philip se urti definitivi si sono evitati.

Presentata dal Belisha fin dalla riunione preparatoria di Parigi come il disegno di una Assemblea industriale e ricondotta in quella sede da un delegato italiano a funzioni di Assemblea tecnica, in cui gli interessi e le forme della produzione e del lavoro potessero esser rappresentati, l'idea di un Consiglio Economico Europeo da stabilirsi a fianco del Consiglio Europeo, che siederà a Strasburgo, ha, si può dire, dominato i lavori della Commissione Istituzionale, che a Parigi appunto era stata più che altro vista come una Commissione di raccolta e di redazione delle risoluzioni congressuali. E di là è passata a interessare, in seduta plenaria, l'intera Conferenza.

Senza tuttavia toglier nulla al fervore delle discussioni e all'importanza delle risoluzioni discusse dalle altre commissioni, si può dire che la Commissione Sociale e Commerciale abbia attratto, oltre che il maggior numero dei delegati, anche l'attenzione generale più viva e abbia visto nel suo seno le divisioni e gli schieramenti più aperti. E si comprende. Per quanto il procedersi verso un'Europa unita (e non potrà esserlo che attraverso il criterio-base dell'auto-limitazione delle sovranità nazionali) rappresenti una difesa per la civiltà e forse anche un argine alla decadenza economica del vecchio continente, essa è la maggior rivoluzione di tutti i tempi, né solo — come a prima vista potrebbe ritenersi — dal punto di vista costituzionale. Da ciò le esitazioni e le paure, anche in coloro che si professano più « europeisti » od anzi « federalisti » intransigenti. Ed è comprensibile come le più forti non siano, in questo campo le resistenze, o gli interessi, individuali, ma le resistenze, e gli interessi, nazionali. Per cui s'è visto a Westminster lo stringersi a difesa dei paesi più ricchi e meno assillati dalla disoccupazione contro i più poveri e più oberati dal problema della mano d'opera, ingigantita dall'esito della guerra e dalle sue conseguenze economiche e coloniali. Nel caso, contro l'Italia, presente (e, almeno da un punto di vista formale, a parità di diritti nella discussione), e contro la Germania, la grande assente dei congressi di questo immediato dopo-guerra.

Si può pensare: scontro, su un terreno europeo ancora in divenire — e che appunto abbisognerebbe di molte concessioni reciproche ed auto-limitazioni —, di posizioni, sia pure econo-

niche, nazionali, anzi nazionalistiche. Ma è evidente che quel tanto — di cui si parlava — di rivoluzione, ch'è insito già nel formarsi di una struttura super-nazionale, non può essere rivolto a favorire le nazioni più abbienti, ma a una distribuzione più equa — la garanzia migliore di avvenire e di pace — dei beni del continente, o per lo meno a eliminare le troppo stridenti differenze e i contrasti tra i regimi economici europei. E non v'ha dubbio che v'è maggior sciovinismo e spirito anti-europeo in chi respinge una legge uguale per tutti perché teme di veder diminuito in qualche modo il proprio livello di vita, che nell'opposto caso di chi interpreta la tendenza ad una comunità europea come uno sforzo a ridurre le ragioni di differenze e di attriti che, specie nel campo sociale, non lascerebbero svilupparsi, se dovessero permanere, l'idea stessa di progresso.

Contrasti, dunque, interni, congressuali, non sono mancati: né è il caso di sottacerli, ché il contrasto rende evidente la vitalità delle idee e, quasi sempre, l'esistenza di idee, quando non — come purtroppo spesso — piuttosto d'interessi. Pacati e compatti gli inglesi, pur tratti, ragionatamente, a una difesa solo d'ufficio del « piano » Amery. Fervidi e brillanti nella discussione i francesi, ma divisi e, spesso, insanabilmente. Combattivi, ma anch'essi tutt'altro che compatti, i delegati della prima vantata unità economica europea: il Benelux. Ancor disorientati i tedeschi. Gli italiani sono apparsi combattivi come i francesi (a parte la consueta difficoltà linguistica), ma compatti come gli inglesi, e senza bisogno d'alcuna disciplina formale. E hanno dato infine il segno della presenza dell'Italia in quello ch'è, oggi, il problema europeo.

Quanto ai risultati, essi sono espressi nelle risoluzioni conclusive dei lavori delle sei Commissioni: la Risoluzione monetaria e finanziaria patrocina un graduale avviamento all'unificazione della moneta, inteso come un'area comune in cui sia realizzabile la libera convertibilità delle singole monete; la Risoluzione per l'agricoltura accentua la necessità dello scambio dei prodotti agricoli e dell'aumento concordato e intensivo della produzione, l'opportunità di una certa stabilità dei prezzi, l'avviarsi, anche in agricoltura, verso una politica europea; la Risoluzione per i territori d'oltremare prospetta il piano d'una economia compensata tra l'Europa e i territori « associati »;

la Risoluzione istituzionale propugna, come s'è detto, la creazione di un Consiglio Economico e Sociale Europeo, quale strumento formativo di un'economia unificata continentale e di superamento delle superstiti resistenze nazionali o di categoria. La Risoluzione economica e sociale — di gran lunga la più complessa e risultante dal tentativo di conciliazione tra le varie tesi — afferma la necessità della libera circolazione delle merci, dei capitali e degli uomini (su quest'ultimo punto era, come s'è detto, l'urto) in un'Europa consapevole del valore e dell'urgenza della sua unità.

Non v'è, in tutto ciò (che pur è molto), la risposta al problema che ci s'era fitto in mente durante la preparazione del Congresso: sarà l'unificazione economica a precedere e garantire un'Europa anche politicamente una, o sarà l'inverso, e cioè l'Europa unita politicamente a produrre la distensione, e l'armonizzazione, economica? Forse perché ai grandi problemi la vicenda storica s'incarica di rispondere di per sé: col suo attuarsi, col suo divenire.

(maggio '49)

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONGRESSO

Fin da quando, al Congresso dell'Aja, si disegnarono — dalle tre commissioni in cui i delegati si divisero — le Sezioni del "Movimento Europeo" e poi, sulla via del ritorno, le singole delegazioni ebbero modo di ritrovarsi assieme, si decise di dar vita ai Comitati nazionali delle tre sezioni internazionali che sorgevano: Giuridica, Culturale ed Economica. Se la prima non poteva non avere tra i suoi compiti l'elaborazione della struttura di quella stessa Assemblea Europea che il Congresso aveva all'unanimità richiesto (per quanto, dato l'interesse dei Governi, apparisse per lo meno dubbio che l'iniziativa, sia pure nel campo costituzionale, restasse al Movimento), il disegnarsi, per il successivo anno, d'un Congresso economico e d'un Congresso culturale dava una certa urgenza al lavoro di preparazione da svolgersi.

Così, tornando in Italia, i nostri delegati, ad esempio, pensavano a distribuirsi nei Comitati delle sezioni, al modo stesso ch'erano stati divisi per i lavori dell'Aja, naturalmente aggiungendosi altri esperti. L'estate imminente fece tuttavia rinviare ogni cosa a dopo le vacanze. Ma gli amici della Segreteria centrale non ristettero dall'esortare, dallo spin-

gere, a che anche in Italia si formassero gli organi specializzati di studio e di azione del Movimento.

Dopo un fitto scambio di corrispondenza (con gli stessi, com'era ovvio, che si erano occupati della partecipazione italiana all'Aja e, prima e dopo dell'inserimento dell'Italia nel Movimento), in settembre veniva a Roma il dr. Paul Naudin, segretario generale della Sezione Economica e Sociale e segretario della attivissima sezione francese della Lega Economica presieduta dal Van Zeeland. Il dr. Naudin s'incontrava con il sen. Ruini ed il prof. Palumbo e concertava con loro di appoggiare all'Istituto di studi sul lavoro la costituzione di una Sezione italiana della Lega, di cui, nelle prime riunioni per formare un Comitato italiano di Coordinamento, s'era detto si sarebbe dovuto occupare l'on. La Malfa, e del Comitato italiano della Sezione Economica e Sociale: e ciò, data anche l'urgenza di predisporre la partecipazione italiana al Congresso Economico che si era frattanto deciso di tenere a Londra nell'aprile '49. Successivamente, anche da parte degli organi centrali del Movimento e della Sezione si rivolgevano premure al sen. Ruini ed al prof. Palumbo, e così ai rappresentanti del Movimento in Roma, Comandante Rodd e dr. Astuto di Luchesi, perchè si addivenisse alla formazione di gruppi di studio italiani.

Sul finire dell'anno tali gruppi venivano concretati e il 13 dicembre se ne dava comunicazione al dr. Retinger a Londra e al dr. Naudin a Parigi. Ad alcuni dei membri della delegazione all'Aja (Giacchero, Martino, Nepi, Palumbo, Sarfatti) altri elementi si erano aggiunti, rappresentanti di tutte le tendenze politiche ed economiche. Dal primo costituirsi, si poneva l'accento sul problema fondamentale, europeo e italiano, della mano d'opera e della sua libertà di movimento.

Con una lettera in data 18 dicembre, pervenuta al destinatario molto più tardi per le vacanze natalizie, indirizzata all'on. Giacchero a Roma, la presidenza della Sezione Economica e Sociale lo invitava, nella sua qualità di membro, provvisoriamente cooptato in rappresentanza dell'Italia nel Comitato Esecutivo Internazionale, a partecipare alla prima riunione del Comitato preparatorio della Conferenza Economica di Westminster che avrebbe avuto luogo a Londra i giorni 6 e 7 gennaio '49. Nell'impossibilità di parteciparvi, l'on. Giacchero pregava il prof. Palumbo, con lettera del 27 dicembre da Torino, di partecipare alla riunione, al fine di assicurare all'Italia la rappresentanza nel Comitato preparatorio e, conseguentemente, l'intervento d'una nostra delegazione al Congresso. Queste ragioni sarebbero state, di per sè, convincenti ad accogliere l'invito inglese e il suggerimento dell'on. Giacchero, se passate esperienze non avessero consigliata — data la posizione da tempo assunta da taluni esponenti del Movimento Federalista italiano — a maggiore prudenza. Il prof. Palumbo cercò pertanto d'indurre qualche personalità del mondo politico od economico (come il dr. Alberto Pirelli) a recarsi alla riunione di Londra; rimise la questione alla massima autorità italiana nel Movimento e nel contempo Presidente del Consiglio, l'on. De Gasperi, e solo quando ne ebbe il formale invito, e fu chiaro che nei giorni di capo d'anno nessun altro si sarebbe mosso, decise di partire.

Alle riunioni di Londra, del 6 e 7 gennaio, l'Italia potè così essere presente, sia pure con un solo delegato, laddove inglesi, francesi e olandesi.

desi si presentarono con delegazioni di prim'ordine e con un lavoro di preparazione veramente notevole. Era, si può dire, il primo scambio di idee sull'unificazione economica europea che avveniva, con libertà di discussione e sulla base di specifici lavori preparatori, tra rappresentanti delle varie nazioni. Si notò il fervore d'iniziati, ma anche la disunione, dei francesi; il ruolo di organizzatori, ma in fondo solo d'organizzatori, degli inglesi, tuttavia perplessi circa la funzione continentale della loro Isola, non ancora dimentica di quello ch'era stato il suo Impero e dei modi di ricondurre l'Europa nell'ambito di una ampia Commonwealth o questa nell'ambito dell'Europa; la visione strettamente tecnica, ed a base di 'mercati preferenziali', dei soci del Benelux, rigorosamente conservatori; l'ostilità degli svizzeri; l'interesse degli osservatori americani, turchi e dei paesi posti al di là della cortina d'acciaio. Da parte italiana si chiese di assicurare una diretta rappresentanza al Congresso degli Stati germanici e della Spagna, in netto contrasto coi francesi. Con i quali fu d'uopo battersi perchè all'Italia, maestra in ogni tempo di studi di economia, fosse data la stessa partecipazione dei due paesi che minacciavano di fare del Congresso un dominio riservato. In riunioni serali l'orizzonte della discussione, anche con personalità del mondo politico britannico, si allargò a tutto il complesso dei problemi dell'unione europea. Quanto all'impostazione specifica dei lavori della Conferenza di Westminster, la riunione di gennaio aveva così importanza determinante: e, per l'Italia non poteva non venirne l'impegno a porsi, anche sul piano del lavoro di preparazione, alla pari degli altri maggiori paesi partecipanti.

Su tale linea il prof. Palumbo, tornato a Roma, d'accordo con l'on. Giacchero, non poteva che procedere, dopo aver informato il Presidente De Gasperi delle discussioni di Londra e dell'impostazione che ne veniva al Congresso. Le riunioni del Comitato italiano della Sezione Economica e Sociale assumevano un ritmo frequente, discussioni del più alto interesse vi avevano luogo e si elaboravano gli schemi delle relazioni per Westminster: particolarmente importanti le riunioni del 26 gennaio, del 9 febbraio, del 10 e 16 marzo, sempre presso l'Istituto di studi sul lavoro. Tra gli intervenuti: i senatori Falck (che assumeva la presidenza del Comitato), Carmagnola, Rubinacci, Ruini, Sacco; i deputati Camposaruno, Giacchero, La Malfa, il dr. Carlo Alberto Straneo, capo dell'Ufficio ONU del Ministero degli Esteri, il dr. Astuto di Lucchesi, Presidente dell'Istituto per l'Africa, il prof. Ernesto D'Albergo, preside della Facoltà di Scienze Economiche dell'Università di Bologna, il prof. Giuseppe di Nardi, ordinario di scienza delle finanze nell'Università di Bari, l'ing. Giovanni Di Raimondo, direttore generale delle Ferrovie dello Stato, il prof. Mario Ferrari Aggradi, segretario generale del CIR, il dr. Aldo Garzanti, editore, l'ing. Carlo Martinato, direttore generale dell'Italcable, il dr. Asbite E. Nepi, direttore centrale della Banca del Lavoro, il prof. ing. Mario Pantaleo, direttore generale dell'Istruzione tecnica, mons. prof. Pietro Pavan, direttore dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale, il dr. Angelo Sagna, il dr. Enrico Scaretti, il dr. Giuseppe Lodi. Su singole questioni venivano sentiti: il sen. Paratore, il dr. Menichella, l'on. Campilli, i quali — come il prof. Bresciani Turrone, il conte Frigessi di Rattalma, l'on. Chiostergi, il conte Marzotto di Valdagno, il dr. Massimo Oli-

vetti —, invitati, avevano di volta in volta scusato la loro assenza. I verbali delle riunioni erano rimessi, come poi gli schemi delle relazioni via via approntate, a Parigi e Londra.

Una seconda riunione preparatoria aveva luogo a Bruxelles il 23 febbraio, nell'occasione della prima sessione del Consiglio internazionale del Movimento; la terza, e definitiva, a Parigi, presso il Comitato francese della Sezione Economica e Sociale. A questa intervennero, per parte italiana, il sen. Falck e il prof. Palumbo, e la discussione si svolse sulla falsariga dello schema di rapporto generale approntato dal Naudin. Anche le relazioni italiane erano ormai distribuite: da quella sulla mano d'opera estesa dal Nepi (con la collaborazione del Carmagnola, del Rubinacci e del Palumbo) a quella sulla moneta intereuropea (dovuta allo Scaretti), a quella dell'Astuto sulla funzione dei territori d'oltremare, a quelle del Di Nardi, del D'Albergo, del Di Raimondo, del Martinato, del Palumbo, che, tutte, assieme alle mozioni e a qualche intervento, compaiono nel presente fascicolo. *A Parigi, l'opera dei delegati italiani non fu inutile: chè ad essi spettò di eliminare il concetto di assemblea padronale, od anzi della grande industria, ch'era nella proposta dell'Hore Belisha poi approvata a Westminster come « Consiglio Economico Europeo », di insistere su un'apertura del Congresso anche su problemi sociali, su una valutazione veramente europea dell'economia della Ruhr e, in generale, della Germania, e di intervenire su molti punti particolari.

Alla riunione di Parigi avrebbe dovuto esser presentata la lista definitiva della delegazione italiana, frattando fatta portare da venti a trentadue membri dal prof. Palumbo. Ma la lista stessa, pur sottoposta al Ministero degli Esteri ed al Presidente del Consiglio nonchè approvata dal Comitato italiano nella seduta del 16 marzo, non doveva riuscire definitiva per la manovra di sabotaggio ripetuta anche questa volta, come già per l'Aja, da taluni "milieux" federalisti italiani.

Si era frattanto costituito il Consiglio Italiano del Movimento Europeo: e, per quanto fino a tutto dicembre non avesse atteso che a darsi uno Statuto, i vari Rossi, Spinelli e C. pensarono che ad una cosa almeno potesse valere: a far la lotta alla Sezione Economica, organo internazionale, e per essa al Comitato italiano, che ovviamente ne dipendeva, al fine di impedire (come appunto per l'Aja) una partecipazione italiana non manipolata da loro. Forti dell'appoggio del Carandini e del Parri e dell'interpettazione che il primo dava di un documento del Comitato Esecutivo, che responsabili della partecipazione al Congresso dovessero essere i vari Consigli Nazionali (interpettazione che riceveva la sua quotidiana smentita da tutte le comunicazioni che venivano invece inoltrate al Comitato italiano della sezione e, per esso, al prof. Palumbo e doveva riceverne altre dalla riunione di Parigi e dalla realtà stessa del Congresso, in cui proprio i Consigli Nazionali — organi del tutto ancora aleatori, chè pressochè ovunque s'erano riscontrate le stesse discordanze che in Italia — non ebbero alcuna parte), essi tentavano di imbastire un... pro-

* Di maggio-giugno 1949.

cesso contro lo stesso Palumbo, a ringraziamento di quanto aveva fatto. Ma questo solo per impadronirsi della sezione e nominare essi la delegazione italiana o non nominarla affatto. Talchè la resistenza del Comitato italiano della sezione (con cui vi fu anche una seduta comune, culminata in un riconoscimento, poi smentito da un insidioso telegramma di scomunica a firma Carandini, Parri, Giacchero, alla presidenza del Congresso, telegramma che si può immaginare quanto onore facesse all'Italia), forse impreveduta, riuscì assai sgradita. Ma le vie... quasi legali risultando vane, i nostri bravi amici ne tentarono di addirittura illegali: e non badarono ai mezzi (dalla diffamazione alle più o meno velate minacce) per far recedere qualcuno della delegazione: anzi la delegazione al completo. E per qualcuno il giuoco riuscì: ma in generale il pronto correre ai ripari impedì uno sfasciamento, che sarebbe stato rovinoso solo per il nostro prestigio: di cui è ovvio che degli internazionalisti così arrabbiati non potevano — sia pur per fatti personali — tenere alcun conto. Il giuoco riuscì, ad esempio, per chi primo aveva chiesto che il Comitato italiano formasse le delegazioni (l'on. La Malfa nella seduta del 26 gennaio) o per chi (come il sen. Paratore) era stato ufficato per la presidenza della Delegazione. Sicchè, quando si vide che il Paratore, e poi il Campilli, declinavano l'invito, si pregò il Presidente del Consiglio di provvedere alla designazione e di informarne altresì la presidenza del Congresso, in vista di altri... colpi di mano. E il designato fu l'on. Giuseppe Togni.

(giugno '49)

LA CONFERENZA CULTURALE DI LOSANNA

A Montreux, a quello che fu il primo congresso, tra il 27 e il 30 agosto 1947, dell' "Union Européenne des Fédéralistes" — e a cui indubitabilmente, come all'ancor precedente convegno di Amsterdam (12-16 aprile 47), occorre riportarsi a comprendere l'ultimo sviluppo dell'azione europeista —, una delle sei commissioni (politica, economica, giuridica, culturale-educativa, per la Germania, per lo Statuto) elaborò una mozione « per i rapporti educativi e culturali » che terminava con la proposta istituzione di un 'Centre fédéraliste d'éducation et de culture' a Ginevra.¹ L'anno successivo, alla conferenza dell'Aja, da cui doveva nascere il "Movimento Europeo" (avesse o no fatto dei passi la proposta di Montreux), ad opera degli stessi proponenti (il de Rougemont, il Sylva, il Marc), a base di una delle tre mozioni che ne espressero i risultati, di quella cioè culturale, era posta nuovamente l'esigenza di un tale organo, di cui si precisava il nome in "Centre Européen de la Culture".² Non se ne seppe, ancora una volta, molto: ma, nella sfera più ampia d'interessi del "Movimento Europeo", dovette trovare favorevole avvio se, per larga parte, su tale organismo in essere o in divenire si basò l'attività di una delle Sezioni del Movimento: quella Culturale, presieduta da Salvador de Madariaga guidata da Denis de Rougemont, proponente e poi — è ovvio — direttore del 'Centre' ginevrino.

In realtà, esso si era ancora una volta — nelle more del Congresso Culturale del "Movimento Europeo", la cui convocazione era prevista dopo quella del Consiglio politico (Bru-

1 Cfr., per il Congresso di Montreux, il fasc. speciale di « Europa », sett.-ott. 1947.

2 Per il Congresso dell'Aja, il fasc. di luglio-agosto 1948.

xelles, 25-28 febbraio 1949)³ e quella del Congresso Economico (Westminster, 20-25 aprile 1949) —⁴ ricondotto alla più modesta formula di 'Bureaux d'étude pour le Centre Européen de la Culture', salvo a ritornare alla formula più piena dopo il Congresso Culturale.

Curiosa vicenda di un nome e di un ente (apparso ancor qui a Losanna come una nebulosa e un'incognita, ma ugualmente rispettato, accarezzato ed applaudito da non-iniziati e da iniziati), da non dimenticare, tuttavia, a voler cogliere l'intimo senso d'una manifestazione che per quell'iniziativa, e agli uomini ad essa interessati, è apparsa, anche con troppa evidenza, decisiva.

V'è qualche cosa tra l'eternamente clandestino e ... il massonico nell'esistenza, e l'indubbio sviluppo, di tutto il Movimento: ma in particolare per la sua Sezione Culturale, la più importante sotto molti aspetti, ma a cui è mancata la larghezza d'orizzonti e una certa qual vicinanza alla realtà, caratteristiche dell'altra sola Sezione veramente vitale: quella economica. Ciò che qui era un Comitato di lavoro di trenta e più persone, rappresentanti di tutti i paesi, nella Sezione Culturale — analogamente spostantesi da Londra a Parigi, da Parigi a Ginevra — era il ristrettissimo sinedrio di non mai più di cinque o sei individui, tra i quali, sia pur invitato alle ultime riunioni, era sempre mancato un rappresentante italiano. Sicchè non a torto si poteva dire che Sezione e Congresso fossero usciti dal *'tandem'* de Madariaga-de Rougemont, come se a questi due nomi si potesse ridurre il tentativo di una cultura europea o, meglio, di un'organizzazione culturale comune nel campo europeo.

All'organizzazione, assieme, del 'Centre' o 'Bureau' e del Congresso Culturale si sarebbe dovuto provvedere con la raccolta della più ampia e sicura documentazione possibile in materia d'educazione e cultura nei vari paesi d'Europa. Ma quando, il 4 luglio (il Congresso era previsto per l'ottobre), venne diramato un questionario, che poteva sembrar rivolto a questo scopo (e in verità non usciva dal vago e restava superfluo, anche per un certo tono tendenzioso qua e là, che avrebbe tolto ogni sincerità e concretezza alle risposte), il Congresso era già delineato in ogni suo particolare: come dimostra l'esserne già

3 V. il fasc. di marzo-aprile 1949.

4 Su cui, il fasc. speciale di maggio-giugno s.a.

il programma fissato il mese prima e, ancor più, il non essersi, delle risposte al questionario, tenuto alcun conto nè nel Rapporto generale nè in quelli presentati alle tre Sezioni in cui il congresso sarebbe stato diviso. E, intanto, ancor prima che esso si riunisse, molte di quelle che avrebbero dovuto essere le sue proposizioni conclusive erano state prospettate, con *memorandum* e con mozioni fatte firmare da delegati, all'Assemblea di Strasburgo. Strano modo, per verità, d'intendere l'organizzazione di congressi e la democrazia interna (per chi ancora vi credesse) di movimenti!

La struttura della Conferenza si presentava analoga a quella di Westminster: solo minore il numero delle sezioni o commissioni (due previste: per le istituzioni e per gli scambi, cui, solo all'ultimo momento, se n'è aggiunta un'altra: per l'educazione); accanto alla figura del presidente, quella di un relatore generale, anzichè soltanto di un segretario generale (ed erano, ovviamente, già designati: de Madariaga, de Rougemont, Sylva): l'organizzazione locale tra Losanna bella e severa e Ouchy sul lago di Ginevra, perfetta; meno buona quella interna, congressuale (non pronti i rapporti ciclostilati e neppure le liste dei delegati, cioè gli elementi più indispensabili ad apertura dei lavori), mentre ottima era stata a Westminster.

Come si è già accennato, il Congresso si è basato sul Rapporto generale preparato da de Rougemont (più un documento letterario e personale che l'insieme degli elementi che dovevano essere tratti dai rapporti dei vari consigli nazionali o sezioni culturali del Movimento) e sui rapporti presentati alle tre Commissioni. La via è stata così, dal secondo giorno (nel primo non v'era stata che l'inaugurazione ufficiale: tempo sprecato), ben tracciata, e assai difficile doveva essere ai congressisti (anche a quelli turbati dalla lettura del disperato messaggio, di sfiducia nei destini dell'Europa e specie della sua unità culturale, di un esule romeno — Virghil Gheorghiu — apparso sulla « Gazette de Lausanne », fatta pervenire a ciascun delegato al suo primo risveglio nella Svizzera ospitale) di sfuggirne alle maglie assai strette, nell'intento di una più approfondita e diversa valutazione dei problemi.

La Commissione per le Istituzioni aveva dinanzi a sè due rapporti, preparati dal Segretario, l'uno riflettente la creazione del Centro europeo della cultura, l'altro un primo Collegio eu-

ropeo, anch'esso per verità già sorto, in un altro, piccolo, felice paese d'Europa, a Bruges. Quello che questi due nuovi 'istituti europei' effettivamente rappresentano, sanno bene, anche oggi, dopo chiuso il Congresso, solo i loro ispiratori e organizzatori. Anche se l'idea di un Collegio, da cui far uscire educatori in senso veramente europeo, sia tra quelle che non possono non essere più care a quanti credono nella necessità di una Europa unita, che faccia tuttavia salve le tradizioni etniche e culturali — le quali hanno già in loro un fondamento più che nazionale e comune di civiltà —, la sua attuazione non può, nelle condizioni presenti, avere altro valore che quello sperimentativo, e quasi diremmo individualmente sperimentativo. Più generico — staremmo per dire aereo — il fine del Centro di studi: che può rendere, appunto per questo, buoni e cattivi servizi. Che pensare, ad esempio, di una dichiarazione, come quella sfuggita al suo direttore: l'essersi volta, preliminarmente, l'attenzione del Bureau a delimitare le 'zone critiche' su cui convergere gli sforzi? Qualche tendenziosità e pretensione traspare: ed essa si fa più evidente quando si tenga conto che da tutto il lavoro preparatorio dei così detti 'istituti europei' e del Congresso è stata tenuta accuratamente indietro l'Italia: non tanto, è evidente, per la sua realtà attuale, ma per tutto il suo valore di tradizione fin qui universale che essa ha rappresentato. La seconda Commissione, degli scambi, è stata, precisamente all'opposto, quella dei discorsi vaghi e delle proposte senza costrutto. Stranamente presieduta dall'inglese Lindsay, che riteneva suo compito di togliere la parola ai delegati e di parlar lui solo, essa ha avuto per risultato un rapporto privo di unità e tutt'altro che soddisfacente, la cui irresponsabilità e imprecisione ha dato, tra l'altro, motivo alla sola, animata e quasi violenta, discussione, che occorreva accuratamente impedire, in sessione di chiusura del Congresso, sulla 'lingua preferenziale': naturalmente il francese o l'inglese. Con l'equivoco assenso dei delegati della Germania occidentale e nonostante l'energica opposizione, assai più legale, dei delegati italiani, quella che voleva sembrare una affermazione europea, ed era invece la più grave affermazione imperialistica persino sul terreno della cultura, ha potuto passare, lasciando in molti delegati un che di amaro.

Migliore il lavoro svolto dalla Commissione per l'insegnamento, che ha avuto la fortuna di basarsi su un rapporto co-

scienzioso, chiaro e pur complesso, come quello predisposto dal prof. Jean Bayet, della Sorbona, e di contare su una presidenza equilibrata e saggia, come quella del rettore della Sorbona stessa, Sarrailh. Appena superate le discussioni, anche qui accademiche e a vuoto, di modesti e arditi riformatori dell'insegnamento, spesso in contrasto col piano europeo cui il lavoro andava ispirato, si sono dette cose tra le più giuste e essenziali per l'Europa di domani. Si è potuto qui distinguere nettamente tra il fine da raggiungere e i mezzi; non concordare con questi e apprezzar quello; discordare, su una linea di verità e di lealtà, da certe affermazioni categoriche, che finivano con l'essere soltanto demagogiche: far giustizia, ad esempio, della proposta (più comprensibile, ma ugualmente inintelligente, sul piano universaleggiante dell'UNESCO) di 'manuali europei' per le scuole dei vari paesi, mentre è chiaro che l'uniformità manualistica, portata su un piano internazionale, non può che uccidere la grande ricchezza, caratteristica ancora dell'Europa: e cioè la sua varietà, che, su un piano politico, può ben ugualmente adattarsi ad una formula unitaria o federalistica. Del resto, queste ed altre questioni, nell'intento di devolverle ad un organo di specifica competenza, la Commissione, e poi il Congresso, hanno approvato che venissero passate al vaglio di un Congresso Interuniversitario Europeo, da cui far uscire un organo comune, pure proposto, e cioè un 'Consiglio Interuniversitario Europeo', che dovrà, tra l'altro, studiare e risolvere il problema della messa in comunicazione dei titoli di studio e l'esigenza, sempre più sentita, di una seconda laurea, che potrebbe essere europea, di perfezionamento.

Il meglio, e il più, del lavoro è stato così svolto, come era ovvio, dalle Commissioni: a sessioni riunite i delegati, e il non folto pubblico, hanno ascoltato più o meno interessanti discorsi, improvvisati o scritti, dalla focosa perorazione di David Rousset alle parole del nostro Moravia a una messa a punto del problema europeo, oggi, di Henry Brugmans.

Pur dopo aver detto dei pregi e difetti (di questi più che di quelli) del congresso culturale, non vi ha dubbio che ben altro, e più, sarebbe da dirsi su quello che era il suo sfondo — la premessa e il problema —: lo stato oggi, e le possibilità d'essere, d'una cultura europea. Disperdendone anche qui la coscienza, tra le questioni particolari e generali proprie d'un qualunque

convegno culturale, si è cercato di dare il problema per risolto, o, meglio, di preservarlo dagli occhi profani a vantaggio della consueta *équipe* di iniziati. Che lo erano poi — e si sono rivelti — assai meno di molti, confusi nel *profanum vulgus* solo per provenire da nazioni non considerate di prima grandezza nella pleiade del Movimento. Così è che, pur contenute da presidenti scettici o rudi, l'assillo d'una comune cultura, delle sue basi nel passato e delle sue possibilità nel presente, è stato intensamente sentito e vigorosamente posto, se non nelle due o tre discussioni generali (cui sono sempre riservati i discorsi più scontati e più vuoti), nelle sedute di commissione. Con quale esito? Difficile il dirlo, come difficile il nascondere un senso di delusione, in molti delegati, per la condotta e la conclusione dei lavori. Ma certo, se quei problemi nemmeno fossero stati posti (o lo fossero stati solo da letterati come il de Rougemont o da cinici alla moda come il de Madariaga), la Conferenza sarebbe stata, assai più nettamente, un fallimento.

Ora, come dopo l'Aja, come dopo Westminster, quella da considerarsi avviata, dopo Losanna, non è la risoluzione del problema: ma solo un modo del suo definirsi. Qualunque essi siano, sono gli organi che si pensa di far nascere, a dover attirare il nostro interesse. Non ripetere la situazione di ieri, una situazione in gran parte scontata al Congresso e dal Congresso: ma essere presenti, in forza di un'idea europea e in rappresentanza delle forze eterne della cultura, in quel Centro, in quei Collegi, in quel Consiglio, che ne sono stati le formali proposte e il risultato. E' quasi un mondo in formazione — o anche soltanto in travaglio —: sarebbe come disertare ai doveri più alti della vita storica ignorarlo e non collaborare. Solo dalla messa in comune, e dalla discussione feconda, dei punti di vista di persone e di gruppi, possono nascere le istituzioni rappresentative di un'Europa veramente consapevole della sua unità.

Per questo, come già per gli altri congressi, l'interesse maggiore della Conferenza di Losanna è stato nelle prese di contatto, e nel reciproco acquisto di elementi costruttivi per la collaborazione di domani. Anzi, forse, è proprio qui il merito maggiore del 'Movimento Europeo': di essere riuscito, con periodiche riunioni, dove nessun organismo strettamente politico poteva: a gettare le basi d'una società europea, purtroppo, sin

qui (fallito del tutto il piano d'azione 'popolare' dei movimenti federalisti), limitata ai vertici, alle *élites*, mentre il nostro tempo non può più affidarvisi, ch  esso non potr  continuare ancora troppo a lungo a dirsi di risorgimento.

Trasportato sul pi  vasto piano europeo,   come il ritrovarsi, caratteristico di certi sodalizi specie inglesi e protestanti, di anno in anno, o di sessione in sessione, delle stesse persone, gi  note quindi le une alle altre, anche se accompagnate (e se no guai!) da altri, da neofiti: forza e limite, allo stesso tempo, del 'Movimento Europeo'.

Anche qui a Losanna gli stessi visi che all'Aja, o prima a Montreux, o gi  prima ad Amsterdam: solo che un allargamento della cerchia   evidente. Si formano pubblici specializzati per le riunioni culturali, economiche o politiche: quel che ai primi convegni (che oggi si sarebbe tratti a dire di pionieri) non accadeva. Quel che non muta   il gruppo degli organizzatori e 'invitati d'onore' del Movimento: che abbiamo ritrovato al completo a Losanna, come ieri a Westminster, e gi  prima a Bruxelles o, prima ancora, all'Aja.

Il che, peraltro, non fa che fissare il 'tipo' di questi congressi.

Qui a Losanna, abbiamo ascoltato, all'inizio e alla fine, molti discorsi e molti messaggi: tra i primi quelli di Spaak, di Duncan Sandys, dei rappresentanti elvetici, di Alessandro Casati (che, nella sua qualit  di presidente della Commissione Culturale di Strasburgo, ha, alla fine dei lavori, chiarito il rapporto tra il Congresso e l'Assemblea); tra i secondi, quelli di Churchill, De Gasperi, Van Zeeland.

(dicembre '49)

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONGRESSO

A differenza delle altre volte, la partecipazione italiana al Congresso di Losanna non ha dato luogo a dispute, all'interno del Consiglio italiano del Movimento o da parte del gruppo federalista. E di ci  il merito   tutto dell'autorit  e del prestigio del presidente della Sezione Culturale e poi della Delegazione a Losanna, sen. Alessandro Casati. Costituita, con una cinquantina di nomi di indubbia fama e di tendenza europeista, la Sezione Culturale (mentre il sen. Ruini costituiva la

Giuridica e quella Economica subiva il contraccolpo di aver — anche troppo bene, rispetto alla situazione — rappresentato l'Italia a Westminster), in alcune riunioni ne venivano fissate le caratteristiche, procedendosi poi, sulla base delle discussioni e delle indicazioni avute, alla scelta dei delegati per la Conferenza. A cura del Comitato direttivo si rispondeva al questionario trasmesso dal Bureau: come, sulla base delle proposte di relazioni (cui il sen. Casati volle dare, opportunamente, un carattere di aderenza alla realtà, con la trattazione di problemi concreti), si definiva la lista della Delegazione.

Appena a Losanna, come già il Comitato direttivo della Sezione, tutta la delegazione si accorgeva, di fronte a un congresso preparato da altri e in cui tutto era predisposto, fino ai minimi particolari, di quanto danno fosse stata l'esclusione nostra dal lavoro preparatorio, comunque svolto, sola fase in cui sarebbe stato, nel comune vantaggio, possibile influire.

A quel che non s'era fatto per l'innanzi (per colpa nostra o per prevenzione verso gli italiani), si cercò, com'è anche nostro costume, di rimediare con la vivacità e una preparazione generale non certo inferiore all'altrui. Con risultati se non concreti, come a Londra al Congresso Economico, certo non insoddisfacenti, se da più parti si constatò, e si disse, che la delegazione italiana era la migliore tra quelle presenti.

Se in una delle tre commissioni — quella degli scambi —, non ostante la presenza del sen. Jacini e di altri chiari nomi della politica e della cultura, l'attività degli italiani fu paralizzata dallo zelo... repressivo del presidente, l'inglese prof. Lindsay, e vi furono, pure, notevoli interventi del Torraca sull'unificazione della censura teatrale per i paesi del gruppo europeo, del Pellegrini su una maggiore libertà di movimento del libro in Europa, del Morghen su *Mondo germanico e mondo latino nella cultura europea*: nelle altre due i nostri delegati non solo furono tra i più attivi e preparati, ma toccò ad essi rialzare il tono della discussione e anche di convogliarla verso obiettivi vicini e concreti.

Nella Commissione per le Istituzioni — superato il pericolo di veder polarizzarsi i lavori verso la proposta creazione di un istituto di fisica atomica — gli italiani (il Colonnetti, il Falco, l'Ermini, il Valsecchi, il Mor, il Toscano) davano battaglia su due punti, ugualmente programmatici e basilari: per iniziativa dei giuristi, sulla necessità di giungere all'unificazione della dottrina e della prassi giuridica in Europa, e intanto alla raccolta degli elementi per un Codice dei diritti sociali europei; per iniziativa degli storici, sulla opportunità d'una base storica, e storicistica, del lavoro da affidarsi al Centre de Culture di Ginevra e all'integrazione, in funzione degli studi storici, dello schema di attività presentato. L'una e l'altra proposta venivano, col consenso di gran parte dei delegati, espresse in mozioni unificate, di cui quella giuridica poi annessa alle risoluzioni generali del Congresso.

Nella Commissione per l'Educazione i delegati italiani (sen. Tosatti, proff. Calò, Viscardi e Palumbo) raggiungevano un primo risultato, impegnando la Commissione a passare dal vago e il generico dei

discorsi iniziali a una costruttiva discussione sulla base del rapporto Bayet. Il prof. Calò, in tema di educazione popolare e in ripetuti interventi di carattere specifico, il sen. Tosatti in tema di rapporti tra stato, religione e educazione, il prof. Palumbo combattendo la tesi di 'manuali storici europei' e in generale parlando dell'insegnamento della storia, davano ampio contributo al lavoro della Commissione, collaborando poi alla stesura della Risoluzione finale, approvata dal Congresso.

In sessione plenaria parlava Alberto Moravia e si avevano rapidi interventi di altri delegati.

(dicembre '49)

NOTA - Se per gli altri congressi del "Movimento Europeo" la polemica fu vivace, ma interna, e cioè ristretta all'ambiente federalista, per la Conferenza culturale di Losanna tacque quella interna, ma si sviluppò vivace quella esterna, giungendosi a porre sotto accusa la delegazione italiana, rea di 'lesa patria'.

Insorte il «Giornale d'Italia», con un articolo del suo critico letterario, Goffredo Bellonci, chiedendosi, anche nel titolo: *Il patrimonio di cultura dell'Italia è stato 'sacrificato' a Losanna?* (cfr. il n. del 29 dicembre 1949, p. 3); e insorsero altri giornali. Era significativo del disorientamento di ambienti, che avrebbero dovuto essere qualificati, il fare di tutt'un'erba un fascio, prendendosi a partito, insieme, iniziative dell'Unesco e quelle del "Movimento", non ostante che per le prime, per cui ogni dubbio era lecito sull'utilità e l'opportunità, il bilancio italiano profundesse (come poi per l'Euratom ed altre istituzioni similari) centinaia di milioni.

Al Bellonci risposi, come responsabile, per l'Italia, del "Movimento Europeo", con una lettera al Direttore del Giornale d'Italia» (7 gennaio 1950, p. 3):

Caro Direttore,

gli Italiani presenti alla Conferenza Culturale di Losanna devono aver letto col più vivo stupore (finalmente qualcuno che si sia interessato della Conferenza, tra il parto indolore di Rita Hayward e l'intervista al bandito Giuliano!) la lettera 'interna' di Goffredo Bellonci e più, il suo titolo sensazionale.

Permetta, quindi, di chiarire, sulle colonne del Suo giornale, al Bellonci e a qualche altra rara e lodevole eccezione, alcuni punti.

Anzi tutto: la Conferenza non è stata che un'iniziativa per così dire, privata: del "Movimento Europeo", che già indisse i Congressi dell'Aja e di Westminster. Le sue raccomandazioni dovranno essere ancora oggetto di discussione all'Assemblea di Strasburgo, prima di poter essere — come in taluni casi sarebbe sinceramente da augurarsi — trasmesse, sempre come raccomandazioni, ai governi. Basterebbe già questo per escludere che gli Italiani presenti a Losanna potessero 'sacrificare' alcun patrimonio, sia perchè non investiti di alcun mandato, sia perchè proprio non ne erano richiesti. Ed è del pari evidente che, essendo la Conferenza un'iniziativa del 'Movimento', gli inviti, anche per gli italiani, partissero da esso.

Ciò detto, resta però la sostanza. E, allo scopo di evitar dubbi o malintesi, che potrebbero esser voluti, rettifichiamo: 1) circa i manuali di storia è vero precisamente il contrario di quel che il Bellonci scrive: furono, cioè, proprio i delegati italiani a far cadere ogni idea di

'manuali europei' (idea, invece, di manuali-tipo, che spetterà alla delegazione italiana al Congresso dell'Unesco a saper ugualmente contestare), mostrando come la ricchezza e il fascino dell'Europa sia nella varietà, ma, d'altra parte, cogliendo l'occasione a chiedere organi universitari intereuropei, per il riconoscimento e l'equipollenza delle lauree e dei titoli di perfezionamento; 2) la delegazione italiana è stata unanime — con le conseguenze, facili a prevedersi, d'esser tacciata (a torto) proprio di quell'eccessivo senso nazionale, che il Bellonci la accusa di aver calpestato — nell'avversare il voto "che a tutti gli europei fosse garantita la conoscenza d'una lingua di larga diffusione, oltre la materna", e ciò per la preferenza che dovrebbe esser data al francese o all'inglese, sia pur solo "per ragione d'ordine pratico e contingente" (come già è, in effetti, ma si doveva comunque evitare venisse più esplicitamente affermato).

Quanto al resto, possiamo in tutta coscienza ritenere che la delegazione italiana, costituita non dai soli di cui il Bellonci fa i nomi, ma da un gruppo di storici, giuristi, filologi e filosofi, tra i maggiori delle nostre università, abbia svolto il compito che le si presentava meglio — com'è stato unanimemente riconosciuto — di ogni altra, e per preparazione e per combattività, anche se — bisogna dirlo — in condizioni tutt'altro, come sempre, che favorevoli, per esser l'Italia oggi pressochè esclusa dal dialogo anglo-franco-Benelux, con cui si crede di varare, in tutti i campi, la nuova Europa.

Il discorso diverrebbe, qui, assai lungo: e non vogliamo tediare i lettori; mentre rimandiamo, per il nostro apporto alla Conferenza, all'imminente fascicolo speciale di una rivista, «Europa», che da cinque anni tende a prospettare alla pubblica attenzione problemi come quelli che poi, qualche volta, accade di veder così facilmente accennati o risolti.

La domanda, in fine, che ci si può solo porre è se sia stato bene o male — a Losanna come a Westminster, all'Aja come a Montreux — esser presenti. Penseranno senz'altro che sia stato un male coloro che, per ragioni confessate o inconfessate, sono avversi ad ogni forma di collaborazione europea. Per gli altri (e, speriamo, per i più) deve valere l'insegnamento della storia: che il torto è, sempre, degli assenti. Se non altro, per aver dimostrato poca fede.

Non ostante che il Bellonci replicasse, di séguito, mostrando come le 'resistenze' nazionalistiche che fossero alla base di preoccupazioni o avversioni (e, sotto sotto, si chiariva che tutto stava nell'esser andati a Losanna, come altrove, questi e non quelli), la polemica avrebbe potuto finir lì, chè nessun séguito — era chiaro — avrebbero avuto le formulazioni di congressi internazionali, pur importanti che fossero. Ma, uscito il fascicolo di «Europa» con gl'interventi italiani e la cronaca che precede, il Bellonci ritornava all'attacco: e, questa volta («Giorn. d'Italia», 17 marzo, p. 3), a dirittura rivolgendosi al ministro d.c. della Istruzione, con un titolo perentorio: *La cultura italiana è davvero in pericolo*. Sarebbe stato il caso di osservare: non solo la cultura. Ma congressi europeisti e delegazioni italiane (di professori universitari o no) non c'entravano minimamente. Questi, ed altri, problemi maturavano nella coscienza internazionale, purtroppo, anche senza la partecipazione nostra e, sempre, nella nostra estraneità e nel nostro disinteresse. E ai delegati non sarebbe rimasto che da difendere piuttosto il nostro passato che il nostro presente.

(Proprio per questo, un problema della nostra cultura esiste sì, ma come esiste il problema d'una cultura europea. Un problema non risolvibile in termini nazionalistici, senza ridurre e raccorciare ulteriormente l'obiettivo. V'è un tramonto della cultura dell'Occidente: lo si avverte anche dall'Italia. Bisogna riconoscerlo: pur se allo scopo di creare nelle coscienze le promesse per una ripresa).

PARIDE BACCARINI E L'AZIONE FEDERALISTA IN ITALIA

Durante l'ultimo guizzo eroico dell'antifascismo — quello che doveva poi fondersi nella più ampia trama, tra '43 e '45, della Resistenza — da più parti si pensò ad una formula federativa come alla via dell'avvenire e ad un'Europa federata come premessa dell'aspirazione prevalente di sempre e dell'ora: la pace mondiale. Era una formula essa stessa di resistenza, quella federativa: che contrastava al nazionalismo, all'imperialismo, all'autarchismo del 'credo' fascista e della sua estrema, disperata, reincarnazione della Repubblica Sociale. In questo senso appunto, ancor prima della vasta crisi che doveva originarsi dalla guerra di Spagna, aveva parlato (in termini che oggi appaiono stupefacenti, tanto sono attuali) di « assemblea europea » e di « Stati Uniti d'Europa », Carlo Rosselli. Quindici anni fa: quando più alto si levava il coro dell'asservimento alla forza brutta e alla guerra si giuocava, e si barava, preparandola.

Dalle due parti della linea Gotica — come già tra i confinati di Ventotene o gli esuli in Francia di "Giustizia e libertà" —, tra le maggiori cure della guerra e della resistenza, l'idea federalista serpeggiò e si diffuse. Più che per il ricordo d'un'adunanza (che pur v'era stata a Milano nell'agosto '43, e ch'era passata, fra i bombardamenti « a tappeto » e le ansie dell'ora anche politicamente critica, pressochè ignorata), per lo spontaneo affiorare d'un'esigenza nelle coscienze. Sicchè questo spiega come, pur mentre taluni e forse i più compromessi avevano trovato scampo in Svizzera, e di là agivano con opuscoli, conferenze, programmi, altri, rimasti sul campo della lotta, facessero del nome Europa e dell'idea federalista le ragioni di una battaglia non soltanto ideologica, ma inserita nella resistenza d'ogni giorno, nelle speranze e nelle ansie della vi-

cenda clandestina. Ed era, per molti, quell'idea, come il risultato di tante altre, un sicuro punto di riferimento e d'arrivo, dopo la liberazione, la pace, la repubblica, una mèta che, appunto perchè lontana, lasciava riposare gli spiriti insonni, una mèta accarezzata e idolatrata che, almeno essa, non poteva dar delusioni. Così avvenne che, dai socialisti ai liberali, agli azionisti, ai demolaburisti, ai repubblicani, da tutti fu accolta — e posta nei programmi dei partiti in formazione — l'esigenza federativa, che rappresentava insieme il definitivo superamento d'ogni nazionalismo e un punto d'incontro tra nazione e super-nazione, la patria e l'internazionale.

Ma, perchè il vivo fermento si diffondesse, occorre che, anche tra i combattenti per la libertà rimasti in Italia, si levassero tempre animatrici, di entusiasti e di fautori dell'idea europea. Mentre alcuni tra i primi adepti del "Movimento Federalista Europeo" — come Eugenio Colorni e Leone Ginzburg — cadono vittime della ferocia nazista, a Firenze, in Emilia ed a Roma si costituiscono nuclei d'azione federalista. Prima ancora delle più complesse enunciazioni programmatiche, l'idea istintiva affiora a Roma, presso gruppi di socialisti riformisti, tendenti ad un laburismo italiano, in un titolo, anzi in una testata, ch'è poi quella della nostra rivista, e ch'è un'evocazione, un richiamo, un incitamento. Con lo stesso titolo — « Europa » — un gruppo di repubblicani e azionisti fiorentini lancia dei manifesti e prepara una collana di studi. Nel Nord, in particolare a Torino e a Milano, sempre sotto la ferula nazifascista, si assumerà poco dopo, dal Campagnolo, l'organizzazione, ch'era stata appena tracciata, del "Movimento federalista". Senza alcun collegamento, senza che l'uno sapesse dell'altro, in Inghilterra (ov'era sorta la prima società federalista: la "Federal Union"), in Francia, nei paesi occupati dalla Germania, gruppi federalisti si venivano formando: la loro stessa natura li avrebbe portati, dall'indomani della liberazione, a intendersi, a solidarizzare.

Tra noi, l'organizzatore, l'apostolo, fu un repubblicano, un romagnolo, un pittore. Spirito insonne che aveva, alla ricerca di sensazioni nuove da fissare sulla tela, ancor giovinetto, percorso il Mediterraneo e l'Africa; antifascista di passione e l'istinto, che aveva recato nella lotta clandestina tutta l'esuberanza, la generosità, l'ardore di un temperamento d'artista, Pa-

ride Baccarini, nel trasferirsi rocambolesco al di qua e al di là della linea gotica, fra mezzo le avventure mortali cui l'esponeva l'esser tra i più attivi della sua organizzazione (l'O.R.I.), non dimentica di gettare agli amici dell'una città o dell'altra, tra una perquisizione, un retata, una fuga, la buona semente dell'idea federalista, auspicio di un mondo migliore. Organizzatore positivo, quanto sognatore irrequieto, giunge a crear sezioni là dove maggiore è il pericolo. Sicchè la sua "Associazione Federalisti Europei" è già ramificata in Emilia, in Romagna, in Toscana, nell'Umbria, nel Lazio, quando, sul finire del '44, il procedere lento delle truppe alleate libera le terre devastate dell'Italia centrale. E il 27 gennaio del '45 l'A.F.E. tiene in Firenze, nell'artistico ambiente del « Cenacolo », all'Accademia, la sua prima Assemblea. Sono accanto a Baccarini, presidente del Consiglio Esecutivo, Piero Calamandrei e Giacomo Devoto, Menotti Riccioli e Arrigo Levasti, Carlo Morandi e Corrado Tumiati: i rappresentanti della cultura e della resistenza.

Altri mesi fervidi di attività trascorrono, tra il primo, atroce, manifestarsi del male, che non doveva più dargli requie, ma da cui sapeva levarsi, e come astrarsi, quasi oltre le forze, a mostrare la via. A Roma, dove in comunione fraterna con un altro spirito insonne, che doveva seguirlo di lì a poco nella fine immatura — Agostino Trabalza —, era venuto, dopo la liberazione, a riordinare e ad animare gli amici (tutto sapeva ancora, in quell'alba appena sorgente, di clandestino), lo conoscemmo, nella stanza triste d'una clinica di via Milazzo, resa accogliente dal suo franco sorriso. Aveva, nella fralezza della carne, un'energia eroica, che non lo abbandonava nei più duri momenti. E ci fu di esempio e di sprone, da allora, egli ormai condannato e serenamente consapevole, fino all'ultimo giorno (ricordate, Neri, Lodi, Visco, Fanny?), fino all'ultima ora, nella casa che la pietà degli amici aveva requisito, spoglia di mobili, ma ingombra di cavalletti e di tele, tra l'andirivieni muto nell'angoscia di quanti — ed erano molti — gli volevamo bene. Era il 30 aprile '46. E il sole sorprese la sorella-compagna, l'imparaggiabile Elsa, federalista e pittrice, intenta a tratteggiare a matita i lineamenti adorati, e ormai fissi, di Paride.

Non erano stati, quegli ultimi mesi, i più tranquilli per lui, per la sua grande idea. Nella generosità del suo temperamento non aveva forse visto con chiarezza come tutto traeva a diven-

tare lotta, e lotta personale e politica, in quella non feconda alba di resurrezione. La generosità stessa che lo aveva guidato nella vicenda clandestina, approfondita da un ideale, che non poteva concepirsi se non in termini anche pratici di fraternità e di comunione, lo avevano tratto, nel settembre dell'anno prima, in quello che fu il primo convegno federalista italiano, a Milano appena liberata, a fondere la sua Associazione col "Movimento federalista europeo". Fusione avrebbe voluto significare indirizzo solidale per una mèta comune, riconoscimento anche di un metodo comune, obiettivo e mezzi lealmente dichiarati e poi perseguiti. Questo non fu. Non lo fu dopo che, al convegno-costituente di Milano, che avrebbe dovuto sanzionare quella unità, fu chiara la divisione degli animi, tra una funzione (che nasceva da una certa quale crisi, per i risultati non conseguiti al termine della lotta per la libertà, che si era sperato sanzionasse nella pratica gl'ideali federativi) di approfondimento e di studio dei problemi la cui soluzione era mancata (un indirizzo quasi di revisione, per un nuovo avvio, che, oggi, cinque anni dopo, si può riconoscere abbia, malgrado tutto, prevalso: non nel Movimento, ma fuori, nella realtà politica), ed un'altra funzione, contrappostale come *attivistica*, di propaganda e di impulso organizzato, che poteva ridurre a schema di partito quello che doveva essere un moto generale di coscienze. Non solo dopo quel convegno, e dopo il successivo di Firenze, dell'8-9 gennaio '46, che doveva segnare, nell'ambiente a lui propizio, la vittoria di Baccarini e della prima tesi, e che, per la sua malattia e la sua assenza, fu invece il principio d'affermazione dell'altra, rappresentata dal Campagnolo, ma avanti e dopo, quello che si ingaggiò, e che prevalse, fu il sistema della lotta personale, della faziosità e dell'acrimonia, tristi compagne, in politica, della disonestà. Baccarini senti dal suo letto di dolore lo strazio che altri faceva della sua creatura, reagì finchè potè, e specie quando vide gli antichi federalisti di Ventòtene e dell'asilo svizzero ritornar sulla scena pronti a usare gli stessi mezzi del Campagnolo, ma a combatterlo, pur essendo della medesima idea al modo stesso che si trovavan concordi a combatter lui presso alla morte, per paura della sua personalità e, forse, della sua purezza, gelosi, certo, anche estinto, della sua fama. Si comprende come, estesasi ulteriormente l'organizzazione, e accentrata sempre più in mano del Campagnolo, in quello che fu detto il primo Congresso nazionale del "Movimento Federalista

Europeo" (Venezia, 5-7 ottobre 1946) le due posizioni in contrasto giunsero allo scontro su una questione puramente ideologica e di tutt'altro che opportuna impostazione, proprio ai fini generali del Movimento: se si dovesse, o no, « accettare » la collaborazione dei governi. A pochi anni di distanza, pare già uno scherzo, e di cattivo genere, giuocato dall'unilateralità e dall'impoliticità di taluni dogmatici da strapazzo. Allora valse a far anatemizzare i « possibilisti » (o... « collaborazionisti »!) dai « progressisti » (od « attivisti ») e a porre i primi in una precaria situazione di minoranza, aggravata dalla violenza dei secondi.

Fu allora che un gruppo di amici di Paride Baccarini uscì dal M.F.E., richiamando in vita l' "Associazione Federalista Europea", e tenne in Roma, il 16 marzo del '47, un Convegno, cui seguirono numerosi "sabati federalisti". La volontà più estesamente collaborativa, coi governi e coi popoli, con i sindacati e con i partiti, con tutte le altre organizzazioni federaliste nel mondo, vi fu dichiarata e venne, di lì a poco, sancita dalla presenza d'un delegato dell'A.F.E. — solo movimento italiano rappresentato — a quello che fu il primo Convegno federalista internazionale, ad Amsterdam.

Ma, e sempre per motivi personali più che ideologici, la situazione del M.F.E. bruscamente si era cambiata, sembrava, in meglio: proprio quando, dopo Venezia, il Campagnolo non poteva non sentirsi l'arbitro di un giuoco da lui condotto, egli veniva a trovarsi in urto con la Giunta esecutiva e rassegnava le dimissioni, che segnarono la sua scomparsa dalla scena del Movimento. Altri si preparava a raccoglierne, con un dogmatismo ed una impoliticità non minori, l'eredità non facile: gli azionisti reduci dalla Svizzera e da non troppo fortunate vicissitudini di politica interna, che li avevano fino a quel momento distratti (poi, il veder sfuggirsi più ambiziose mete doveva persuaderli a cercar di farsi — com'è loro abitudine — una casa tutta per sè, di quella che si gabellava poi come la casa comune). Ma, per allora, ci si sforzava d'indurli — ingenui noi! — a rioccuparsi di cose tanto a lungo abbandonate. E, ripetendo l'errore ch'era stato di Baccarini, il desiderio dell'unità e della collaborazione prevalse ancora: e, quando, nel giugno, venne tra noi, prima visita delle poi frequenti d'unionisti e federalisti stranieri, il Brugmans, che costituiva allora la sua "Union Européenne des Fédéralistes" e unì la sua voce a

quella degli amici rimasti, pur in minoranza, nel M.F.E., come il Devoto, le due associazioni ricongiunsero le loro forze, accogliendosi le istanze rappresentate dall'A.F.E. e trasformandosi questa in Centro per Roma ed il Mezzogiorno del M.F.E. Anche qui l'esperienza avrebbe dovuto ricordare come fosse restato lettera morta l'impegno, preso nel Convegno di Milano del '45, di far vivere a Firenze (sede fin lì dell'A.F.E.) un Centro di Studi, che doveva esistervi per Statuto. Così, l'immediata formazione — allora richiesta — di un Consiglio Nazionale a Roma rimase lettera morta.

Ancora una volta, i due Comitati direttivi si fusero, ancora una volta si cercò di dare unità d'intenti e di metodi al M.F.E.: ma, fra mezzo al disinteressamento generale, nella deficienza pressochè assoluta di mezzi, fu facile, dall'indomani del Congresso dell'U.E.F. a Montreux (27-30 agosto '47), al gruppetto degli azionisti dare la scalata al Movimento e impadronirne — approfittando dell'incauto astensionismo del gruppo Campagnolo e della scissione tra sinistri e destri, manifestatasi in quella ch'era l'ora formativa del Fronte Popolare — al II Congresso di Milano (15-17 febbraio '48). Si partiva, veramente, da una situazione che doveva apparire la più favorevole: ad una relazione di maggioranza, estesa dal Devoto ed approvata da quattordici su quindici membri del Comitato direttivo nazionale, se ne contrapponeva una di minoranza, ad opera del Rossi. Erano, ancora una volta, la tesi possibilista (che considerava l'Europa intera come oggetto dell'azione federalista, lungi da impostazioni troppo contingenti e di parte) e la tesi radicale (l'Europa ridotta all'Occidente europeo e vista in funzione di guerra più che di pace) che si scontravano: e il giuoco — maldestramente seguito dall'assemblea — fu quello di far passare anche i sostenitori della tesi d'un'Europa aperta, neutrale tra i due blocchi, per filo-comunisti. Era la vittoria del gruppetto azionista, che giungeva al traguardo, simulando e bravando, per poi porre in non cale i deliberati congressuali. La sede sarebbe stata per prima cosa trasportata a Roma e l'influenza dei più antichi circoli federalisti, piemontesi e lombardi, ridotta a nulla. Il M.F.E. avrebbe fatto il suo ingresso nell'agitato mondo politico, tra i partiti in fermento per l'imminente consultazione popolare, senza ritrarre altro risultato che quello d'intorbidare, anche all'interno (e non se ne sentiva veramente il bisogno!), le acque. Travisamento personalistico

(il secondo, dopo quello operato dal Campagnolo: ma il personalismo è il destino d'Italia) e settario di posizioni che andavano approfondite e chiarite con ben altro rispetto dell'opinione degli iscritti e con ben diversa lealtà, ad esso dovevano riportarsi le ulteriori delusioni, e le soperchierie e gli errori, in questo campo, tra noi. Se ne sarebbe avuta la prova allorchè si trattò di dare rappresentanza all'Italia nel Comitato di Coordinamento tra i Movimenti per l'Unità Europea, poi al Congresso dell'Aja, e quindi nel "Movimento Europeo". Quanto il povero, grande, amico — il nostro Baccarini — avrebbe ancora sofferto, se il suo cuore non si fosse fermato alle prime insidie d'una libertà cui tanto aveva anelato e che non aveva avuto il tempo di mostrarglisi così lontana dalla sua intima convinzione, così diversa dal suo sogno di combattente per un'idea generosa!

(marzo 1950)

LA CONFERENZA SOCIALE DI ROMA DEL MOVIMENTO EUROPEO

Sin dal Congresso dell'Aja (maggio '48) il "Movimento Europeo" pose a base della sua opera, di progressivo accostamento al definirsi dell'unità continentale, oltre ad un programma, e ad una 'risoluzione' politica, e ad un programma — e ad una 'risoluzione' — culturale, anche alcuni punti fermi — pur essi espressi in una 'risoluzione' — in materia economica e sociale.

La politica e la cultura possono tutto risolvere, l'una giungendo alla modifica delle istituzioni e creando uno squilibrio, o una rivoluzione, per giungere poi ad un equilibrio nuovo, l'altra, sintetizzando un processo organico di preparazione spirituale ma anche pratica: tuttavia, per le tappe intermedie, per avvicinare senza prima distruggere, per accelerare senza disperdere, è l'economia che conta di più, ed il processo economico diviene basilare per giungere a piani di integrazione e di collaborazione, i quali, pur dovendo attendere il risultato dell'azione politica, rappresentano, già, di per sè, un primo obiettivo comune.

All'Aja furono poste, così, anche le basi di un principio di accordo continentale da un punto di vista economico e sociale: non potevano non essere tenuti presenti, per il fine ultimo di un'Unione europea, alcuni punti: la necessità di elevare il tenore di vita dei popoli, insieme all'applicazione di ogni misura suscettibile di aumentare la produzione; un equo riparto della produzione stessa, ed una maggiore razionalità nella distribuzione, assieme ad un coordinamento delle varie politiche economiche per favorire il pieno impiego; l'ottenere anche, insieme, libertà di movimento dei capitali, come delle persone, e in particolar modo della mano d'opera, assicurando uguaglianza di condizioni di impiego e di vita nel paese di immigrazione.

A Westminster (aprile '49), il problema economico (libertà commerciale, unificazione fiscale, moneta unica, rapporti con

il Commonwealth, industrie-base) ebbe netta prevalenza, si potrebbe quasi dire in funzione d'ambiente, sul problema sociale. Tuttavia, la discussione sulla libertà di movimento delle persone fu la più intensa e il contrasto, qualche volta (il fine comune non giunge a disperdere sempre gli interessi nazionali che lo ostacolano), drammatico, specie quando la formula della libertà di movimento parve atta a risolvere il problema di vita dei paesi sovrappopolati e a intaccare, in misura più o meno considerevole, il tenore di vita delle nazioni industrialmente più favorite.

Alla Conferenza culturale di Losanna (dicembre '49) un gruppo di giuristi si fece promotore di un codice sociale europeo, che ponesse su un piano di rispetto giuridico, il rapporto tra diritti e doveri nel lavoro e lo estendesse all'intera comunità europea. L'assieme delle 'risoluzioni' sono state presentate all'Assemblea di Strasburgo: che fin dal 6 settembre '49 presentò, in materia sociale, una serie di raccomandazioni al Comitato dei Ministri.

Già al Congresso di Westminster fu posta avanti la necessità di una Conferenza internazionale che, sullo stesso piano di ricerca dei punti di connessione per lo sviluppo dell'unità europea, approfondisse particolarmente il problema degli obiettivi sociali e dei mezzi atti a realizzare tali obiettivi. La delegazione italiana fu esplicita nel richiedere la Conferenza e nel proporre Roma quale sede.

Sin dalla fine del '49 fu costituito, per iniziativa dell'Esecutivo internazionale del "Movimento Europeo", un Comitato preparatorio, costituito dai rappresentanti di ognuna delle sei organizzazioni affiliate e dei vari Consigli nazionali: presidente Léon Jouhaux, segretario Jean Drapier. Dopo un certo lavoro di segreteria consistito sopra tutto in opportuni contatti, il 27 marzo, a Parigi, il Comitato preparatorio si riuniva, ospite del Conseil Économique Français. Dopo un rapporto preliminare del Segretario, e dopo una intensa discussione, cui parteciparono i rappresentanti francesi, inglesi, tedeschi, italiani, olandesi, belgi, svizzeri, austriaci, scandinavi, nonchè il dr. Retinger e il dr. Rebattet, del Segretariato generale del Movimento, il Comitato (costituito fino a tale prima riunione da Harold Butler, Laur, Smitt-Ingebretsen, Falck, Palumbo, Nathan, Sermon, Constant, Heyman, Voisin, Rosenberg, Proksch, Serrarens, Tessier, Wright) provvedeva a nominare i suoi vice presidenti e

ad allargare la propria composizione con un certo numero di membri cooptati (Allais, Dieterlen, Edwards, Finet, Hallé, Jaeger, Le Bret, Elton Mayo, Prinke, Richard, Sacco, Saragat, Villiers) e decidendo di invitare a partecipare ai lavori, ed alla Conferenza (con un rappresentante ciascuna), le tre organizzazioni che ne avevano fatto richiesta: il "Bureau d'Études de la Jeunesse et de l'Enfance", il "Mouvement de Travailleurs Chrétiens pour l'Europe", l'"Union Internationale des Organismes Familiaux". Venivano designati, altresì, i relatori per i tre temi, che sarebbero stati trattati nel Congresso (1° — *Obiettivi sociali della costruzione europea*; 2° — *Presupposti sociali della creazione di un mercato europeo*; 3° — *Libertà di movimento delle persone*); e i relatori furono G. Jaeger, P. Dieterlen e un italiano (che sarebbe poi stato Lionello Levi). Venivano quindi discusse le modalità della partecipazione, da parte dei paesi aderenti al Movimento, alla Conferenza di Roma.

Nella successiva riunione, il 5 maggio, pure a Parigi, oltre al definirsi della composizione del Comitato preparatorio, veniva fissata la data della Conferenza: dal 4 al 7 luglio. Si delineava altresì l'opportunità di un quarto tema — e conseguentemente di una quarta Commissione — riguardante il problema dei profughi e dei rifugiati, dal punto di vista della loro sistemazione sociale, problema già impostato alla Conferenza di Westminster ed espresso in una mozione presentata all'Assemblea Europea. Venivano quindi presi in esame, e discussi, ampiamente, i primi due rapporti internazionali, presentati dallo Jaeger e dal Dieterlen. Si prendeva pure in esame la situazione delle varie delegazioni nazionali e lo stato di preparazione, a Roma, della Conferenza. Durante la riunione veniva comunicata la nomina, da parte dell'Esecutivo del Movimento, di Jean Drapier a relatore generale e di Pier Fausto Palumbo a segretario generale. Restava altresì decisa la designazione dell'on. Giuseppe Saragat a presidente della Conferenza. Alla fine di maggio, il dr. Retinger e il dr. Drapier effettuavano una visita a Roma, ponendosi in contatto con il Comitato Esecutivo italiano e con il Consiglio Italiano del "Movimento Europeo". Il terzo rapporto, quello affidato al prof. Levi, veniva, successivamente, preso in esame dall'Ufficio del Comitato preparatorio ed approvato, dopo una discussione analoga a quella avvenuta per gli altri due. Erano, infine, diramate, ai Consi-

gli nazionali ed ai Movimenti affiliati tutte le istruzioni relative al Congresso.

Frattanto, il Comitato Esecutivo italiano, presieduto dall'on. Togni, in una serie di riunioni, impostava tutti i problemi pratici relativi allo svolgersi della Conferenza, la cui sede, veniva deciso, sarebbe stata a Palazzo Barberini. Per la nomina della delegazione italiana, come, del resto, per le altre delegazioni, si procedeva d'intesa tra il Comitato preparatorio internazionale, il Comitato Esecutivo ed il Consiglio Italiano del "Movimento Europeo", dandosene infine mandato alla Sezione Sociale, frattanto costituita.

Pur nel colmo dell'estate — e di un'estate particolarmente torrida — e dell'affluenza per l'Anno Santo, Roma è stata larga di ospitalità ai delegati, giunti da ogni parte d'Europa, con lo stesso entusiasmo che anima, da tre anni, i partecipi del Movimento e dell'idea europea.

Nelle sale di Palazzo Barberini le riunioni plenarie e di commissione si sono svolte, con fervore, ma con ordine. Riunioni di comitati ristretti, per le risoluzioni, si sono protratte durante la notte. La Conferenza si è, del resto, prolungata oltre il 7 luglio, fissato per la chiusura, e questa si è avuta nella tarda mattinata dell'8.

L'inaugurazione — alla presenza, oltre che dei delegati, di membri del Governo, di parlamentari e del Corpo diplomatico —, nella grande sala affrescata da Pietro da Cortona, ha richiamato, il 4, un folto pubblico d'invitati. Al tavolo della presidenza erano il Presidente del Consiglio, on. De Gasperi, il Presidente del Comitato preparatorio internazionale, Léon Jouhaux, il Presidente del Comitato Esecutivo, on. Togni, l'on. Saragat, il Sindaco di Roma, ing. Rebecchini, il dr. Retinger, Segretario Generale del "Movimento Europeo", Jean Drapier, il prof. Palumbo. L'on. Togni ha per primo recato il saluto del Comitato organizzatore, seguito da Léon Jouhaux e dal Sindaco di Roma. Quindi, letto il messaggio del Presidente della Repubblica, l'on. De Gasperi ha pronunciato il suo discorso, di saluto ai congressisti da parte del Governo italiano e di augurio per i lavori della Conferenza. Pregato di assumere la presidenza, l'on. Saragat — che aveva già diretto i lavori, a Palazzo Venezia, della prima Conferenza europea della mano d'opera — ha tenuto, in francese, il discorso inaugurale, ispirato al

senso del valore dei fattori sociali nella vita internazionale. Nel pomeriggio, Jean Drapier ha svolto il suo rapporto introduttivo, efficace messa a punto dei problemi dibattuti nella fase preparatoria della Conferenza. Si sono quindi iniziati i lavori delle quattro Commissioni: presiedute rispettivamente dallo svedese Valter Aaman (*Obiettivi sociali*), dall'olandese P.J.S. Serrarens (*Mercato europeo*), dal sindacalista britannico Bob Edwards (*Libertà di movimento delle persone*) e da sir Harold Butler (*Profughi e rifugiati*) e l'interesse e il calore non sono mai venuti meno nelle lunghe, e laboriose, discussioni, che hanno portato all'approvazione delle Risoluzioni finali.

Per la sera di ciascun giorno, l'organizzazione della Conferenza aveva prestabilito una serie di ricevimenti, destinati a far ammirare alcune delle ville più belle di Roma e a consentire un contatto tra gli ospiti stranieri ed istituzioni ed ambienti culturali e politici talani. Così, il 4, il "Movimento per l'Unità Europea" e la Sezione italiana della "Lega Europea di Cooperazione Economica" hanno riunito a mensa i delegati nello stesso Palazzo Barberini, recandosi poi essi da qui alle Terme di Caracalla per la rappresentazione, in loro onore, del « Nerone » di Boito. La sera del secondo giorno, nella sede dell'Istituto di Studi sul Lavoro, tra i pini e i cipressi di Villa Massimo, i Ministri dell'Industria e del Lavoro hanno offerto un ricevimento, allietato dal canto di insigni artisti romeni esuli in Italia. Il 6, il Sindaco di Roma ha ricevuto gli ospiti nella abbagliante cornice dei Palazzi Capitolini e di Villa Caffarelli. La giornata del 7 si è conclusa a Villa Madama, ospiti del Presidente del Consiglio: e anche là un gruppo d'artisti ha cooperato alla riuscita della serata. Nel pomeriggio dell'8, infine, i congressisti, dopo che, approvate le risoluzioni, l'on. Saragat aveva dichiarato chiusi i lavori della Conferenza, sono stati ricevuti dal Pontefice in S. Pietro.

Rispetto ai precedenti congressi del Movimento quello di Roma è stato — come si desiderava — caratterizzato da un più vivo compenetrarsi dell'entità del problema sociale e dell'urgenza della sua soluzione; e l'assenza per forza maggiore di alcune delle personalità più in vista (Churchill, Spaak, Van Zeeland, Layton, Macmillan, Sandys) è stata compensata dell'assiduità e dalla metodicità del lavoro. Una conferenza tecnica, si sarebbe tratti a dire: se non fosse per il prevalere, dietro l'a-

spetto sociale, di problemi politici e d'uomini d'ogni tendenza, e se non avesse subito palesato lo straordinario interesse dei temi prospettati. Un fattore negativo poteva essere l'uniformità data dalla materia: che si è rivelata invece, attraverso le quattro Commissioni, così vasta, ricca e perspicua da render anzi, la Conferenza, poliedrica. E, in realtà, le tre prime Commissioni presentavano una già così ricca gamma di argomenti e di possibili risoluzioni, da far desiderare una Conferenza a sè per il quarto problema, e per la quarta Commissione: dei Profughi, solo in parte rientrante e più generalmente fuoriuscente dall'indirizzo tecnico-sociale della Conferenza. Ma, se la prima Commissione ha richiamato l'appassionato interesse di teorici e politici, in particolar modo dei socialisti; se la seconda ha visto ancora una volta lo scontro — in funzione d'un mercato unificato europeo — tra liberisti e pianificatori; se la terza poteva avere un'opposta attrattiva per i delegati di paesi a ricca o scarsa mano d'opera; la quarta ha vissuto della calda e commossa animazione degli esuli d'oltre cortina riguardo al loro problema, visto qui in funzione umana e, nel contempo, europea.

Concluse le laboriose giornate di Roma, quello che era l'augurio e la premessa — farne uscire una più matura coscienza di quel problema sociale che, nella sua realistica impostazione, non può non esser la base di un ulteriore avvicinamento fra i popoli, meno o più favoriti dalla natura, ma ugualmente protesi nello sforzo costruttivo di una umanità rasserenata e migliore — non si può dire sia stato frustrato. Lo mostra l'immediata eco che i risultati della Conferenza sociale hanno avuto all'Assemblea di Strasburgo. Di cui la terza delle fondamentali raccomandazioni ai vari parlamenti concerne appunto la lotta contro la disoccupazione e l'armonico sviluppo dei rapporti sociali ed un'altra accentua l'esigenza di un Codice europeo della sicurezza sociale. La Conferenza di Roma ha recato così il suo contributo alla causa dell'unità europea che, ad onta di tutte le difficoltà provocate dalla resistenza dei nazionalismi ancora vivi, è in marcia (ed è una marcia che sarà difficile ormai arrestare). A quella causa, a questa mèta, ogni sforzo tendente ad avvicinare l'obiettivo di una Europa anche *socialmente unita*, non può non apparire un apporto essenziale.

IL CONVEGNO DELLA SEZIONE ITALIANA DELLA L.E.C.E. A MILANO

Sulla linea offerta, nel settembre scorso, a Bari, dal Convegno di studi su i problemi della mano d'opera, organizzato d'accordo tra l'Istituto di Studi sul Lavoro e la Sezione Italiana della Lega Europea di Cooperazione Economica, questa ha assunto l'iniziativa di un nuovo Convegno, a Milano, presso la Fiera Campionaria (come a Bari presso quella del Levante) e, chiamata a collaborare l'Associazione di Scienze Politiche e Sociali, recentemente sorta, ha proposto come tema: « Il problema dell'Europa nei suoi aspetti storici, giuridici ed economici ».

E' avvenuto così che il 23 e il 24 aprile, in tre fitte sedute, oltre quella inaugurale, si discutesse, dal pubblico più selezionato e competente che si potesse immaginare (titolari d'università per la più gran parte e studiosi di gran nome nelle tre branche fondamentali), il problema europeo alla luce del passato e della realtà contingente.

Un Convegno di vivo interesse e di inconfondibile fisionomia: e che apre la strada a due altri convegni, più particolarmente economici: a Venezia, ove l'annuale raccolta di studiosi sotto le ali della Confederazione dell'Industria avverrà, questa volta, significativamente, nel segno del problema europeo, ed a Genova, ove, a settembre, le Camere di Commercio si preparano a un'analoga iniziativa.

Questa di Milano è stata intanto forse la prima, libera (nel senso dell'assoluta estraneità al mondo ufficiale della politica, della sua lontananza da qualsiasi propaganda federalista od atlantica e del non essere, infine, un "congresso di movimento"), riunione di studiosi, animati solo dall'intento di discutere insieme un problema, che sempre più appassiona l'opinione pubblica, e di discuterlo su una base di scienza e di esperienza,

e con spirito spregiudicato e sereno. La presidenza esemplare di uomini di provata autonomia di giudizio — come il sen. Falck per la L.E.C.E. e il prof. Vito per l'Associazione — ne costituiva, del resto, la miglior premessa e la maggior garanzia.

Abbiamo, dunque, rivisto, e risentito, tra i relatori — o, meglio, secondo un'indovinatissima formula, gli introduttori alle tre sedute —, il prof. Di Nardi, che fu il relatore del Convegno barese; e, accanto a lui, altri economisti — il sen. Sacco e il prof. Feroldi —, giuristi insigni, come il prof. Crosa, e storici dei fatti o delle teorie politiche, come il sen. Ciasca e i proff. Maranini e Collotti; mentre, tra gli interventi, si sono avuti quelli dei proff. Bobbio, Curcio, De Mattei, Valsecchi (per la seduta, diciamo così, degli storici), Monaco, Venturini e Amorth (per quella dei giuristi), Amoroso, De Maria, Dominedò, Travaglini, Arena, Vinci, Frumento (per quella degli economisti).

Nella pittoresca babele della Fiera milanese (un pittoresco, a scorgere il quale occorre vera nostalgia del passato, epperò sufficiente stima del Novecento), la Sala Bizzozzero ha suscitato, in questi due giorni, un ben strano contrasto: tra il senso missionario con cui organizzatori e pubblico, tra lo scrosciare della pioggia e il clamore, che giungeva per fortuna attenuato, degli altoparlanti, hanno proseguito imperterriti la loro discussione, sia pure a ritmo così serrato da costringere a più d'un salto acrobatico, e l'assoluta indifferenza della mareggiante umanità intorno. Per cui, quel problema d'Europa, che pur non giungeva per la prima volta alla sensibilità del mondo accademico, ossia degli studiosi ufficiali delle dottrine storiche, giuridiche ed economiche, e che, d'altra parte, non perveniva se non quando ormai il suo momento saliente è per passare, poteva ancora apparire argomento, e problema, da iniziati e pionieri.

Non sappiamo se anche per influenza d'ambiente, non certo comunque per la prima volta, nella discussione i più concreti e i più lucidi sono stati gli economisti: sia che, come l'Amoroso, superassero in un èmpito etico i problemi e la difficoltà dell'ardua impresa dell'integrazione economica continentale, sia che, come il De Maria, fattosi già all'Aja contraddittore di Churchill, non vedano quelle difficoltà e quei problemi come superarli.

Al confronto, gli storici (veramente, per lo più, storici delle teorie politiche: il che non è precisamente la stessa cosa),

sono stati assai meno aderenti al tema, che per loro, doveva essere una valutazione del problema dell'Europa nei riflessi del passato e, sopra tutto, delle altre ore in cui un'unità europea v'era stata o si era presentata possibile. E il tono non è stato il migliore. Forse perchè, come osservavo al Convegno, la storia è scienza delle cose passate, mentre l'economia lo è delle cose possibili, od anche l'una non può basarsi che su un criterio di certezza, e di documentata certezza, mentre all'altra è connaturato il metro delle possibilità.

Tra storici ed economisti, i giuristi (anche la cui scienza si àncora ad una certezza, pur se diversa da quella degli storici) non sono davvero apparsi — se ve ne aveva bisogno — l'elemento dell'equilibrio. Chè, anzi, a parte la vigorosa analisi del Croso dei limiti della sovranità dello Stato, essi hanno per gran parte confermato il peso di quelle incertezze, o di quegli apriorismi, di cui s'era data già ampia prova in sede storica.

Nella concordemente asserita gradualità della costruzione anzi tutto economica, e poi politica, nel criterio della riduzione delle distanze tra economie come tra popoli, in un gradualismo — che diremmo funzionale — della costruzione europea, quale è apparso riconfermato dal Convegno milanese, si può dire invece che potessero incontrarsi tutte e due le tesi, già accennate, e riemerse, non certo neppure per l'ultima volta. Sicchè si deve solo a loro, agli economisti, se la pur certa internazionale spirituale e economica di domani non è uscita dalla Sala Bizzozero sotto il peso di tre distinte condanne, corrispondenti a quanti cioè erano gli angoli visuali da cui partivano la discussione e il Convegno.

A Venezia, ai primi di giugno, il tema dell'unità d'Europa (qui a Milano veramente presentato nella sua problematica) ritornerà alla ribalta: ma — e sarà assai meglio — a discuterlo saranno i soli economisti. Si andrà, certo, più in fondo e, anche per il campo meglio delimitato, la verità e la complessità delle idee sarà maggiore. Proprio perchè, come si diceva, l'economia non disdegna le possibilità, ma, anche come scienza, ne vive ed è perciò pressochè l'unica scienza a confortare, non vanamente e in misura vieppiù diretta, l'arte delle infinite possibilità: la politica.

DIMISSIONI NEL "MOVIMENTO EUROPEO"

Quando, subito dopo aver organizzato il congresso internazionale a Roma del "Movimento Europeo" — la Conferenza Sociale di Palazzo Barberini, del luglio '50 —, il sempre più accentuato slittare verso l'atlantismo, e perciò stesso la fine d'ogni rappresentanza (che si poteva fin allora illudersi ancor possibile) d'una terza forza autonoma europea, del Movimento, sull'orma segnata dai federalisti (i 'sinistri', ancor più accesi occidentalisti e guerrafondai dei 'destri'), mi persuase ad abbandonare ogni attività nell'ambito di un'organizzazione che, pure, proprio io avevo voluto estesa all'Italia, non potevo certo prevedere che, a non molta distanza, tale esempio sarebbe stato seguito (anche se proprio non è da pensare per gli stessi motivi) dallo stesso Segretario generale del M. E., il dr. Joseph Retinger, che n'era stato l'infaticabile animatore. Alla lettera che gli mandai alla fine del '50 fu riscontro la sua, di questi giorni, per comunicare la sua decisione e la sua sostituzione con Georges Rebattet, fin qui Segretario generale aggiunto.

La mia era una lettera personale, piuttosto commossa (senza da allora la fine di questo nostro 'secondo tempo di Pannepoia', il crollo — davanti alle bardature di guerra nordamericane e sovietiche e alle persistenti idiosincrasie del vecchio continente — del grande mito di un'Europa federata e concorde), che poneva in luce, se ancor ve n'era bisogno, dopo le lunghe discussioni e le franche dichiarazioni i due punti di netto contrasto, che rendevano ulteriormente impossibile la mia attività nel Movimento. Il primo punto era di natura organizzativa, ma segnava la risultante dell'esperienza — assai triste — di alcuni anni di polemica interna federalista: senza la costituzione di sezioni nazionali, e il raggrupparsi in esse delle varie tendenze, non si sarebbe mai usciti dall'equivoco di un movimento, che non collegava se non i vertici dell'alta politica, ed

era rimasto, sostanzialmente, un semplice comitato coordinatore dei vari movimenti internazionali, non sempre esistenti altro che sulla carta. Ciò voleva anche dire che occorreva dare al Movimento Europeo vita democratica: perchè esso potesse trovare in sè la sua forza. Il secondo punto, ancor più grave, era di natura politica: l'impossibilità, come ho già detto, d'accettare il travisamento della formula federativa e dell'idea stessa di Europa in funzione di alleanza atlantica e quasi di apporto (davvero non necessario!) ai motivi d'una terza guerra. Quel che, invece, il Movimento pareva proclive ad accettare: anche proprio perchè la sua inesistente democrazia interna impediva qualunque discussione in proposito.

Quella — di congedo — del dr. Retinger non è una lettera personale o confidenziale; non è un documento, com'era la mia, che spira commozione o amarezza. Ma queste dimissioni, nella proclamata — dagli 'europeisti' in ritardo — ora della vittoria, non possono non avere il loro significato, nel quadro delle delusioni e degli errori che minacciano di chiudere un'altra volta, e forse per sempre, la possibilità di un'Europa libera e unita. *

(aprile '52)

Ecco la mia lettera di dimissioni dal 'Movimento Europeo':

Rome, le 10.1.1951

« Cher dr. Retinger,

« Vous êtes étonné de mon silence. Mais Vous pouvez être sûr que mes sentiments à Votre regard n'ont pas raison au monde à changer.

« Le fait est — comme je Vous avais dit au Votre départ de Rome — que j'ai considéré l'organisation de la Conférence Sociale sincèrement la fin de ma... carrière (commencée et finie au degré de... soldat) dans le Mouvement Européen: tant de contraste, de souffrance et de méprise j'ai eu à supporter du Congrès de Montreux à aujourd'hui et tant de travail, sans rencontres ni compréhension ni loyauté.

« Du reste, Vous connaissez mes idées, ma profonde conviction, dès 1948: sans des Sections nationales unitaires la vie du Mouvement (de quelconque mouvement international) ne peut plus être assurée après la période de préparation et d'élan. Le Mouvement doit trouver force, démocratiquement, en soi même. En continuant dans l'équivoque de la situation présente, Vous donnez partie vaincue aux fédéralistes. Des-

quels il me sépare désormais la conscience que leur activité est funeste, aux buts ultimes de l'Union et même de la Fédération — l'Union d'aujourd'hui pour la Fédération de demain —, et menace de faire notre complète faillite, à l'épreuve des résultats qui ne se feront longuement attendre.

« Bien entendu, je reste un combattant pour l'Europe unie, mais je trouve qu'il n'y a pas plus raison d'être part d'une organisation: pour la liberté de ma voix et pour être sûr, au moins, de ma conscience. Et elle ne peut pas accepter passivement (nous sommes plus près de la guerre que de la paix) d'avoir nulle part de responsabilité — comme le Mouvement, en se "atlantisant", le peut — aussi dans la course insensé à la guerre, et à la guerre atomique, qui est la destruction de l'humanité.

« Je Vous prie, cher dr. Retinger, de bien vouloir communiquer ma lettre à notre ami Rebattet, qui m'avait écrit aussi lui, et de lui présenter, comme à Miss Ford, mes salutations les plus amicales.

« Ce que je fais avec Vous, en souhaitant encore une fois, comme le jour lointain de notre connaissance, pour Votre patrie nationale — la Pologne — et pour notre patrie commune — l'Europe — une meilleure destinée. »

Recensioni:

UNA RACCOLTA DI STUDI MEDIEVALI

Pier Fausto Palumbo è ben noto come autore d'un'opera ormai classica sullo scisma di Anacleto II, apparsa nel 1942, opera che ebbe il merito — dopo taluni contributi parziali di Pietro Fedele — di porre l'accento, in un quadro della massima vastità ma disegnato anche con la maggior precisione, su gli aspetti più propriamente romani di questa grande crisi del Papato, attorno a un anno cruciale, il 1130. L'autore s'è rivolto sopra tutto, da allora, alla storia dell'Italia meridionale nell'età normanna e sveva, ed ha spiegato altresì un'attività rimarchevole come animatore colà della cultura storica e di importanti riviste locali (l'« Archivio Storico Pugliese », « Studi Salentini », cui ora s'aggiunge la « Rivista Storica del Mezzogiorno »).

Il volume che ci è davanti costituisce la riedizione di una silloge di saggi pubblicata nel 1949, oggi arricchita di articoli, note critiche, rassegne e recensioni successivamente composti: una trentina di contributi, già noti agli specialisti e di cui sarebbe impossibile dar qui un'analisi particolareggiata.*

Ci limitiamo quindi a segnalarne i più importanti. Ecco, anzi tutto, un prezioso 'stato della questione' esteso dal P. a riguardo dello scisma di Anacleto, le cui vicende hanno dato luogo, dopo apparsa la sua poderosa monografia, a svariati lavori su aspetti particolari e a quello, assai discusso, di F. J. Schmale.¹ Si è ugualmente lieti di ritrovare comodamente riuniti qui altri tre studi degni di attenzione. Il primo, sulla cancelleria di Anacleto II, appare in un volume di 'scritti in onore' (quello per Vincenzo Federici), oggi ormai da tempo esaurito e — lo diciamo per diretta esperienza — introvabile nelle biblioteche francesi.² Più recenti, e meno difficilmente accessibili, gli scritti sulla fine della cancelleria normanna di Sicilia³ e sulla fondazione della città di Man-

* P. F. PALUMBO, *Studi medievali*. N. ed. rinnovata. Roma, Edizioni Europa, 1965. Pp. X-500 in 8°. [‘Saggi’, dir. dallo stesso A., II].

¹ F.-J. SCHMALE, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Köln-Graz 1961. [‘Forsch. z. Kirchl. Rechtsgesch. u. z. Kirchenrecht’, 3].

² P. F. PALUMBO, *La cancelleria di Anacleto II*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, Olschky, 1945, pp. 79-132.

³ Id. id., *La fine della cancelleria normanna di Sicilia*, già edita

fredonia,⁴ i quali, oltre a tutto, attestano la costanza degli interessi scientifici del Palumbo.

In margine di questi interessi, non possiamo, peraltro, non segnalare la presentazione (pp. 462-96), da parte dell'A., di tre grandi storici del diritto italiani — Nino Tamassia, Arrigo Solmi ed Enrico Besta —, che non sono in Francia così conosciuti come dovrebbero.

Forse, il volume avrebbe guadagnato in unità se l'A. non vi avesse compreso alcune recensioni non direttamente legate ai motivi d'interesse maggiore dell'opera (e della sua opera di storico): che restano la storia della Chiesa e la storia dell'Italia meridionale.

Venendo a un'osservazione più generica, non si può non felicitarsi di simili raccolte, in cui i medievalisti italiani raccolgono i loro scritti minori. Raccolte che assumono un rilievo particolare, quando riuniscono, attorno a un determinato tema, contributi di primo piano apparsi in tempi diversi e dispersi in un gran numero di riviste e pubblicazioni: per il poterli scorrere più agevolmente, e i confronti immediati che suggeriscono, queste raccolte di saggi consentono in effetti di seguire l'*iter* d'una ricerca individuale e di riviverne, per così dire, i progressi.

(dal « Cahiers de Civilisation Médiévale », t. X, 1967, fasc. 3-4, pp. 488-89).

Pierre TOUBERT

METAMOR

La poetica di Bodini è in movimento, ma fedele a sè stessa. Ci spieghiamo. Prendiamo le diciassette liriche raccolte sotto il titolo *Metamor** e cominciamo dalla prima: « Conosco appena le mani », che è certo delle più significative.

Conosco appena le mani,
le scarpe che metto ai piedi.
Conosco il giorno e la notte
e i terrori del vento.

come introduzione agli atti di Tancredi e di Guglielmo III di Sicilia (*Atti del Congresso internazionale di studi Ruggieriani*, Palermo 1955, vol. I, pp. 466-554).

⁴ *Manfredi Maletta e la fondazione di Manfredonia (a proposito di alcune bolle di Bonifacio VIII e Clemente V)*, già in « *Mélanges d'archéologie et d'histoire* », 1964, pp. 201-22.

* Vittorio BODINI, *Metamor*. Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1967.

Ma gli anni? Dove son gli anni,
 e tutti i libri che ho letto?
 I volti amati si sfrondano
 delle loro vicende,
 non restano che i nomi.
 Tutto nella memoria
 cade a pezzi, sprofonda
 senza rumore
 nelle botole dei morti.

E poi giù altri due interrogativi che scavano, incidono nel passato. Che cosa rimane del passato? Leopardi si pone la stessa domanda nelle *Rimembranze*, ma a differenza del poeta di Recanati, Bodini è individualista, cerca di richiamare a sé un tempo di cui non vede più nulla; un passato individuale, non storico. Ma quale differenza vi è tra il chiedersi dove sia andato il passato degli altri e il domandarsi cosa sia rimasto del proprio?

Non vi è differenza, crediamo. Bodini è classico, è romantico, è moderno, come altrove è surrealista, come ancora altrove è uno che gioca con le immagini, che si diverte con esse. Si tratta di un *divertissement* a volte sofisticato, ma sempre intelligente. Si vuole qui alludere a *Nelle spire del boom*, il cui quarto verso

L'astrattismo ci punse un dito come una rosa
 [neoclassica]

ci fa pensare per un momento a Franco Fortini di *Una facile allegoria*. Alla fine prevale il realismo bodiniano:

solo una sera ignara che si versa
 nella buca delle lettere.

D'altra parte i versi citati

Tutto nella memoria
 cade a pezzi, sprofonda
 senza rumore
 nelle botole dei morti.

della precedente poesia, e questi che chiudono la seconda, ci riportano al filone più saliente della *Luna dei Borboni*. Un'altra poesia ci sembra rappresentativa della raccolta, *Lillemor*:

Ho cinque piedi e cinque mani
 e non posso più vivere:
 non posso più vivere a Firenze vent'anni fa
 alle due di notte all'ora che le vecchie bretelle nere
 muoiono in uno sbadiglio o nelle scatole nuove
 i pastelli non sanno che colore gli tocca.

Questa Firenze, con « un lampione sul Viale dei Colli », con « le vecchie ciane sdentate » e con i renaioli che cercano nella rena dell'Arno capelli d'oro, è una Firenze patetica e sofferta, viva nella memoria, non facilmente dimenticabile. Se vogliamo, è la stessa Firenze di Dino Campana, ma più quieta e nebbiosa, e se pur meno drammatica, certamente più melanconica.

La *Canzone semplice dell'esser se stessi* nella sua compiutezza circoscritta, da miniatura, è un pezzo da antologia:

L'edera mi dice: non sarai
mai edera. E il vento:
non sarai vento. E il mare:
non sarai mare.

I cenci, i fiumi, l'alba della sposa
mi dicono: non sarai cencio né fiume,
non sarai alba della sposa.

L'àncora, il quattro di quadri, il divano-letto
mi dicono: non sarai noi,
non lo sei mai stato.

E alla fine:

Io fuggo da ogni cosa delicatamente.
Provo a esser solo. Trovo
la morte e la paura.

Compare, a un certo punto, anche la ragnatela, compare la macchina espresso, che è quanto dire la poetica dell'oggetto umile e quotidiano. Tale realismo è incastonato al centro di una piccola architettura che se non fosse così moderna e libera ci farebbe pensare ad una canzonetta del settecento. Alla fine tuttavia ritorna l'ansia romantica:

Provo a esser solo. Trovo
la morte e la paura.

Un romanticismo, tuttavia, moderno, quasimodiano, che ci convince delle doti peculiari di Bodini, poeta quanto mai ricco di esperienze e di cultura.

La poetica di Bodini — si diceva all'inizio — è coerente a se stessa, e si muove. Coerente perchè in questa raccolta troviamo la stessa sintetica medianità della *Luna dei Borboni* e delle precedenti poesie. Poetica che si muove perchè alla ricerca di temi nuovi, cosmopolitici, non più regionalistici. Il poetare, il filosofare, l'interrogare di Bodini è tuttavia sempre quello. Vi è la stessa alternanza di espressioni chiare e realistiche e di altre più

chiuse e surrealistiche; alternanza che pone il poeta al di là di scuole o gruppi. E non dobbiamo farci prendere dal preconetto regionalistico. La poesia non regionalistica di Bodini non è peggiore né migliore dell'altra. Si tratta di un nuovo corso, sullo stesso binario di onestà e di ricchezza poetica. Chi parlasse di mutamenti sarebbe veramente fuori strada e mostrerebbe di non aver capito molto. Il mutamento è in gran parte epidermico e formale. Forse il fuoco immaginifico e terragno si è surrealizzato, qui; ma chi non ricorda *Linda Gutierrez*, chi non ricorda il filone surrealista e barocco della *Luna dei Borboni*? Non tutto della *Luna* poteva ricondursi all'immagine del tramonto da bestia macellata, ormai quasi proverbiale.

Francesco LALA

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo che apre questo fascicolo (su La ricostruzione bizantina di Taranto) si sono riscontrati alcuni errori tipografici, che preghiamo il lettore di correggere. A p. 398 nota 12, r. 15, 'antière', corr.: 'entière'; ivi, r. 23, 'è la suite', corr.: 'à la suite'; ivi, r. 24, il punto e virgola dopo 'Phocas' va virgola; r. 25, 'semple', 'semble'. A p. 406, r. 4 dall'alto, chiudere la parentesi dopo 'a Bari'. A p. 408, r. 7 dal basso, 'Au-al-Qāsim', corr.: Abū-al-Qāsim' e, alla nota 27, 'Holtzman' va 'Holtzmann', mentre i due punti e virgole alla fine del 2° rigo sono virgole. In fine, a p. 409, ult. rigo, a 'nell'epistola' segue 'al vescovo Onorio'.

Notiziario:

RICERCHE PREISTORICHE ESEGUITE DALL'ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA NEL SALENTO DAL 1964 AL 1967

Verso la fine del 1963 il collega Arturo Palma di Cesnola sintetizzò brevemente i contributi che l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze aveva apportato alla conoscenza della preistoria del Salento. E' estremamente interessante oggi, dopo altri quattro anni di intensa attività, fare il punto delle tappe guadagnate in questa ricerca, quindi della situazione delle nuove scoperte.

I giacimenti preistorici, la cui esplorazione era appena incominciata quando venne stesa la prima relazione sul quadro delle suddette ricerche, sono stati attentamente studiati, quasi senza interruzione fino ad oggi; qualche altro è venuto in luce ed è in attesa di venir preso in esame mediante sistematici scavi stratigrafici.

In linea di massima le novità, anche se paiono poche, sono al contrario d'un certo rilievo e merita sottolinearle tutte insieme in questa nota poiché, esposte ed illustrate in riviste scientifiche disparate, potrebbero correre il rischio di non essere riconosciute con una certa immediatezza.

In una grotticella, aprentesi sotto la Torre dell'Alto a S. Caterina, che era rimasta esplorata solo superficialmente intorno al 1963, sono venuti in luce (durante le campagne di scavo che si sono svolte per due anni consecutivamente) dei manufatti litici appartenenti ad una delle più rare industrie del Paleolitico: si tratta infatti di un Paleolitico medio di facies Quinsoniana. A parte l'interesse della scoperta che trova confronti solamente con pochissime grotte francesi, un fatto importantissimo è definito dalla presenza di alcuni resti faunistici appartenenti a specie sulla cui esistenza si sapeva poco e confusamente fino ad oggi. Inoltre si è potuto approfondire lo studio tipologico dei manufatti e porre in evidenza una particolare tecnica di distacco delle schegge che, anche se non era passata inosservata, non aveva fino ad ora trovata alcuna spiegazione. Le indagini paleontologiche e paleontologiche sono state corredate da un attento studio sedimentologico eseguito in cooperazione con l'Istituto di Geologia Applicata dell'Università di Firenze: esso ha chiarito alcuni fatti connessi ai paleoclimi ed ai paleoambienti salentini.

Nelle grotte del Cavallo e di Uluzzo C sono poi proseguiti gli scavi ininterrottamente fino al 1967. Le grotte hanno conservato dei terreni rosso-bruni posteriori al ritiro del mare Tirreniano (appartenente all'interglaciale riss-wurmiano). Tali depositi, molto ricchi di industrie umane musteriane e di faune, hanno permesso la ricostruzione particolareggiata, ben suddivisa nelle sue fasi più piccole, delle culture paleolitiche di quel periodo e dei paesaggi vegetali succedutisi in seguito all'evoluzione del clima.

Anche dei rilevamenti esterni alle grotte in parola, hanno permesso di scoprire industrie umane musteriane e posteriori abbandonate da cacciatori su alcuni pianori calcarei.

Infine, per quello che riguarda sempre il Paleolitico Medio, va segnalata una grotta il cui nome ho intitolato al dott. Mario Bernardini (quale modesto riconoscimento mio e dell'Istituto per l'impulso dato alle ricerche preistoriche nel Salento), la quale, esplorata solo molto parzialmente (un sondaggio preliminare ha toccato per ora quattro metri di profondità), ha dimostrato non solo di contenere un cospicuo deposito musteriano, ma ha inoltre fornita la promessa di una testimonianza più completa di fasi paleoclimatiche antecedenti forse a quelle intraviste nelle grotte della baia di Uluzzo. Anche se nella suddetta grotta l'industria umana non è apparsa abbondante, ciò che per ora è venuto in luce è di notevole interesse: ma per prudenza, data la piccola porzione del sedimento esplorato e la relativa scarsità dei manufatti, preferisco non pronunciarmi fino a che lo scavo non avrà restituito materiale sufficiente ad una sicura determinazione.

Dal punto di vista antropologico vanno segnalate alcune novità: sia a grotta del Cavallo che in quella di Torre dell'Alto sono stati raccolti denti umani riconosciuti come appartenenti alla razza estinta di Neanderthal.

Sempre per il Paleolitico va ricordato lo studio definitivo eseguito sulle industrie di tipo Castelperroniano (Paleolitico superiore arcaico) venute in luce a grotta del Cavallo sopra ai depositi tardi del Musteriano, industrie alle quali si è riconosciuta una facies « uluzziana », anche queste piuttosto rare nella nostra penisola.

Quindi riassumendo, i fatti più importanti rilevati da queste campagne di scavi, che vanno come si è detto dal 1964 al 1967, a parte le novità assolute delle industrie Quinsoniana di Torre dell'Alto e d'aspetto Castelperroniano della grotta del Cavallo, sono essenzialmente legati alle ricostruzioni dei climi e dei paesaggi del passato. Si sono potuti notare con chiarezza momenti di erosioni intense dei sedimenti, alternantisi a momenti di deposizione più o meno rapida di terreni: da qui si è potuta finalmente avere una visione meno confusa dell'andamento del clima nel meridione italiano dai primi contraccolpi della glaciazione wurmiana fino all'inizio del II° (cronologia di Penk) o III° (cronologia di Bordes) stadiale freddo di Wurm. Rimane comunque ancora da

riordinare e da raccogliere l'esito di tutte le ricerche di laboratorio tutt'ora in atto, le quali innestate a programmi immediatamente futuri e di più grande respiro, sono destinate a venir illustrate tra qualche anno.

Per quello che riguarda infine i periodi posteriori al Paleolitico più antico che abbiamo visto, ricorderò gli scavi nella grotta delle Prazziche (presso Marina di Novaglie); il deposito ivi contenuto ha testimoniato una romanelliana tarda con persistenze in fasi già neolitiche. Dagli strati romanelliani proviene un osso levigato presentante su una superficie nove macchie rosse: oggetto probabilmente rituale di pretta mentalità aziliana, per la prima volta raccolto in strato in Italia centro-meridionale. Sopra a questa cultura epipaleolitica evolve una industria neolitica che dalle ceramiche impresse dette della «seconda fase», miste a ceramiche incise e dipinte a fasce rosse, arriva fino a contatti con industrie di tipo Serra d'Alto e Diana.

A conclusione di quanto si è fatto in questi quattro anni, si può dire che quanto si sperava alla fine del 1963 non ci ha deluso, anzi è andato ben oltre le nostre aspettative: il lavoro, apparso davvero ingente, non è stato che solo in parte concluso; molti problemi si sono aperti in ogni campo, da quello culturale, al paleozoologico al sedimentologico.

L'approfondimento delle indagini più che aver risolto definitivamente certi problemi ne ha aperti molti altri e in questo senso, si può dire che le ricerche siano state decisamente più fruttuose di quanto in un primo momento non si fosse auspicato. Molti schemi hanno perduta quella rigidità tipica della conoscenza incompleta delle cose, e si sono arricchiti di quella plasticità e flessibilità che sono una caratteristica costante di ogni scienza dell'Uomo e della Natura in genere. Sono caduti altresì alcuni preconcetti sulla preistoria del meridione d'Italia e della Puglia in particolare: essa anzi è venuta a porsi agli occhi delle scienze paleontologiche e del Quaternario in genere, su un piano senz'altro di primissimo ordine.

Edoardo BORZATTI von Löwenstern

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia delle indagini svolte nel Salento dall'Istituto Italiano di Preistoria e protostoria dal 1961 al 1967:

- E. BORZATTI von Löwenstern: *Un saggio nella grotta di Capel Venere a S. Caterina (Nardò)*. «Riv. Sc. Preist.», vol. XVI, Firenze 1961.

- E. BORZATTI von Löwenstern: *Un ciottolo inciso del Riparo Le Cipolliane (Novaglie-Lecce)*. Ivi, vol. XVII, 1962.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *La grotta di Uluzzo (campagna 1963)*. Ivi vol. XVIII, 1963.
- E. BORZATTI von Löwenstern, A. PALMA di Cesnola: *Gli scavi dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nel Salento durante l'ultimo triennio*. «Atti VIII^o-IX^o Riun. Scient.», Trieste 1963 - Calabria 1964.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *La grotta di Uluzzo (campagna 1964)*. «Riv. Sc. Preist.», vol. XIX, 1964.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *Selci paleolitiche raccolte all'aperto fra Torre dell'Alto e Torre di Uluzzo (S. Caterina - Lecce)*. Ivi, id. id.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *La grotta-riparo di Uluzzo C*. Ivi, vol. XX, 1965.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *Il Neolitico della grotta delle Prazziche (Puglia)*. «Atti X^o Riun. Sicent.», Verona 1965.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *Oggetti romanelliani con testimonianza d'arte nella grotta delle Prazziche*. «Riv. Sc. Preist.», vol. XX 1965.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *Industrie romanelliane e neolitiche nella grotta delle Prazziche (Novaglie-Lecce)*. Ivi, vol. XXI 1966.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *Gli strati pleistocenici della grotta delle Prazziche (Novaglie-Lecce)*. «Bull. Paletn. Ital.», N. S., XVII, vol. 75, 1966.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *Industria musteriana a Rhinoceros Mercki a S. Caterina (Lecce)*. «Riv. Sc. Preist.», vol. XXI, 1966.
- E. BORZATTI von Löwenstern: *Alcuni aspetti del Musteriano nel Salento*. Ivi, id. id.
- E. BORZATTI von Löwenstern, D. MAGALDI: *Ultime ricerche nella grotta dell'Alto (S. Caterina - Nardò)*. «Riv. Sc. Preist.», vol. XXII, 1967.
- F. MINELLONO: *Incisioni rupestri a S. Maria al Bagno (Lecce)*. Ivi, XVI, 1961.
- MINELLONO F., A. PALMA di Cesnola: *Gli scavi nella grotta del Fico presso S. Maria al Bagno (Lecce)*. Ivi, id. id. 1961.
- A. PALMA di Cesnola: *Contributo alla conoscenza delle industrie epigravettiane dell'Italia centro meridionale*. Ivi, vol. XVII, 1962.
- A. PALMA di Cesnola: *Prima campagna di scavi nella grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)*. Ivi, XVIII, 1963.
- A. PALMA di Cesnola: *Quattro anni di ricerche nel Salento ad opera dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*. «Studi Salentini», XVI, 1963.
- A. PALMA di Cesnola: *Seconda campagna di scavi nella grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)*. «Riv. Sc. Preist.», vol. XIX, 1964.
- A. PALMA di Cesnola: *Notizie preliminari della terza campagna di scavi nella grotta del Cavallo (Lecce)*. Ivi, XX, 1965.
- A. PALMA di Cesnola: *Il Paleolitico superiore arcaico (facies uluzziana) della grotta del Cavallo*. I^o Ivi, id. id.
- A. PALMA di Cesnola: *Il Paleolitico superiore arcaico (facies uluzziana) della grotta del Cavallo*. II^o. Ivi, XXI 1966.
- A. PALMA di Cesnola: *Gli scavi nella grotta del Cavallo durante il 1966*. Ivi, id. id.
- A. PALMA di Cesnola: *Il Paleolitico della Puglia*. «Mem. Museo Civico Storia Naturale» (Verona), vol. XV, 1967.
- A. PALMA di Cesnola, P. MESSERI: *Quatre dents humaines paléolithiques trouvées dans des cavernes de l'Italie Méridionale*. «L'Anthropologie», T. 71, n. 3-4, 1967.

I « QUADERNI DELL'ISTITUTO SICILIANO
DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

Alla maggior serie dei 'Testi' (in cui, in dieci anni, sono apparsi, in edizione critica, autori locali e non locali, atti di monasteri, vite di santi e documenti neo-greci), che hanno dato autorità e nome all'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, sorto nel '53 sotto gli auspici della Regione — contemporaneamente al nostro Centro di Studi Salentini —, Bruno Lavagnini ha di recente sentito il bisogno di affiancare (proprio come noi i 'Quaderni Salentini' alle collezioni maggiori) una più agile serie di 'Quaderni'. Primo ad apparire, uno del ROSSI TALBI — editore di testi agiografici e popolari neogreci - *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami*; un altro, del ROTOLO, su *Il carme 'Hellas' di Leone Allacci*; poi una breve raccolta di scritti (*Byzantino-Sicula*) di G. AGNELLO (*I monumenti bizantini della Sicilia e la loro tutela*), E. FOLLIERI (*Alcune reliquie dell'omiletica italo-greca*), P. V. LAURENT (*Une source peu étudiée de l'histoire de la Sicile au haut Moyen Age: la sigillographie byzantine*), B. LAVAGNINI (*Aspetti e problemi del monachesimo greco nella Sicilia normanna*), A. PERTUSI (*Leonzio Pilato e la tradizione di cultura italo-greca*), G. SCHIRÒ (*Per l'esumazione di alcuni testi agiografici siculo-italo-greci*), A. TUSA (*La circolazione monetaria nella Sicilia bizantina e il ripostiglio di Castellana pr. Palermo*). La breve raccolta — dedicata a Franz Dölger, nel suo LXXV° anno — raduna i contributi ad un convegno del '61, tranne lo scritto del Lavagnini, ch'è una lezione tenuta nell'Università di Salonicco nel '64 (a proposito della quale, alla n. 26 p. 59, è occorso all'A. di affermare che a Ruggero II « nulla poteva negare Anacleto II, alla cui elezione egli aveva validamente contribuito »: mentre è ben noto che alcun appoggio vi poteva essere o vi fu nella elezione, bensì successivamente, come mostra gran parte del nostro *Lo scisma del MCXXX* ecc., Roma 1942).

Quarto dei 'Quaderni', la riproduzione di alcune pagine di diario di Francesco Crispi riguardanti Atene e la Grecia (allorchè nell'ottobre '59 consigliato di ripartire con lo stesso piroscifo con cui era giunto a Messina, vi andò, turista involontario), con un'introduzione e interessanti appendici (sul Cavour e la Grecia nei ricordi di Giorgio Tertsetis; il discorso dello stesso in cui quel ricordo appare; un raro opuscolo sempre dello stesso T. su Santorre di Santarosa; una lettera di Terenzio Mamiani, in fine, primo, inviato italiano ad Atene, del luglio '61), a cura del Lavagnini.

Il 'Quaderno' di maggior impegno è il quinto, di Agostino PERTUSI. Una serrata e dotta rievocazione della scoperta della civiltà bizantina, e in particolare della storiografia bizantina, che, pur già nota in taluni momenti del Medio Evo, l'Umanesimo e la Rinascita (in particolare nel moto della Riforma) effettuano. Fine del saggio è quello di studiare le origini degli studi sulla storia e la civiltà bizantina, di cogliere la genesi stessa del non da oggi fiorente movimento degli studi bizantini (e questo sarebbe stato il titolo più rispondente e appropriato). L'A. si ferma al principio del Settecento: noi ci auguriamo che egli voglia proseguire e compiere la sua fatica, perspicua introduzione ad una disciplina in rinnovato fervore.

INDICE DELL'ANNATA

articoli:

- Antonio ASSIRO, *Antiche magistrature in Terra d'Otranto (1463-1808)* (con N.d.R.)** pp. 411-52
- [I - Baglive, p. 412; II - Sacro Regio Provincial Consiglio e Sacra Regia Udienza Provinciale, 424; III - Corti regie e baronali, 435; IV - Curie arcivescovili e vescovili, 450; V - Tribunale Militare di Lecce, 451].
- Pier Fausto PALUMBO, *La ricostruzione bizantina di Taranto*** » 391
- [L'origine delle città, p. 391; Taranto dall'età antica al Medio Evo, 393; La distruzione saracena (927); 394; La tradizione del risorgere della città, 396; Niceforo II, i Musulmani, Ottone I e l'Italia, 400; L'opera del vicario imperiale Niceforo, 403; La ricostruzione di Taranto, 405; All'indomani della ricostruzione, 407].
- Id. id., *Il dramma sofferto d'Europa* (pagine europee: 1945-52)** » 226-374
- [Ricostruzione italiana e ricostruzione europea, p. 228; Maggio 1945, 242; Questa pace, 245; L'Europa ritorna, 252; Patria, federazione europea, federazione mondiale, 257; La Svizzera, oggi, 264; Nemici di un'Europa unita, nemici della pace, 267; « Europa » e la Federazione europea, 272; L'Inghilterra e l'unità d'Europa, 276; Il Consiglio d'Europa (l'esperienza di Strasburgo), 284; Le elezioni inglesi e l'unione europea, 289; Ora dell'Europa, 293; Il 'Movimento Europeo' e l'Italia, 299; Tra guerra e pace un anno si è chiuso, 313; L'Europa si unirà?, 317; Un semestre di politica internazionale, 321; Fronte U.S.A. in Europa o Unione Europea, 332; Orizzonte europeo, 339; Non è questa l'Europa, 342; Si accendono luci ad Oriente, 344; Come non si fa l'Europa, 350; Mano forte della Francia in Tunisia, 357; Neutralità per l'Europa, 361; Parallelo Teheran-Cairo-Tunisi, 364; Riaprire il dialogo, 371].
- Michela PASTORE, *Settari in Terra d'Otranto*** » 5-79;
157-225
- ra ssegne:**
- Pier Fausto PALUMBO, *Gli studi sull'organizzazione del lavoro e la vita delle classi lavoratrici nella storiografia moderna*** » 88-130
- [I - La storia delle attività di lavoro e il sorgere degli studi su di esse, 88; II - Gli studi italiani e stranieri sull'organizzazione economica e la vita sociale del mondo antico, 114].
- Id. id., *Cronache federaliste* (1947-52)** » 453-542
- [Terzo anno di « Europa », p. 453; Il Congresso di Montreux per la Federazione Europea, 457; Il Congresso di Gstaad per

l'Unione Interparlamentare Europea, 462; La manifestazione federalista di Roma, 466; Il Movimento Federalista Europeo dalle origini al suo secondo Congresso, 469; Il 'Congresso d'Europa' all'Aja, 475; Il Congresso di Roma dell'U.E.F., 490; L'orizzonte si allarga verso la Federazione (o l'Unione) europea, 493; Il Congresso di Firenze del M.F.E., 499; La Conferenza di Westminster per l'Unione Economica Europea, 501; La Conferenza Culturale di Losanna; 514; Paride Baccharini e l'azione federalista in Italia, 524; La Conferenza Sociale di Roma del 'Movimento Europeo', 531; Il Convegno della Sezione italiana della L.E.C.E. a Milano, 537; Dimissioni nel 'Movimento Europeo', 540].

note:

Mario BERNARDINI, *Gli ordinamenti dei Musei archeologici* . . . » 80-87

scrittori salentini:

Alberto STANO-STAMPACCHIA, *Amilcare Foscarini (1858-1936)* . . . » 375-80

recensioni:

Ricordi di mezzo secolo di Gioacchino VOLPE (p. f. p.) . . . » 131-34

Mercanti e vie del commercio tra Italia e Francia nel Medio Evo di Yves RENOUARD (Ferdinand Boyer) . . . » 134-36

Ritratti di storici di Pier Fausto PALUMBO (Louis Léger) . . . » 136-38

Una raccolta di studi medievali [di P. F. PALUMBO] (Pierre Toubert) . . . » 545-46

Metamor [di Vittorio BODINI] (Francesco Lala) . . . » 546-48

bibliografia salentina:

[Le cripte di Massafra, 139; La cripta di S. Giuliano presso Statte, 140; Nelle ultime annate dell'« Archivio Storico Pugliese », id.; Carteggi tarantini e la farsa di 'Nniccu Furcedda', 141; L'Istituto delle Marcelline a Lecce, 142; Il III quaderno del Museo di Brindisi, 143; Pubblicazioni degli 'Amici della Biblioteca De Leo', 143]

» 139-43

notiziario:

[La morte di Oronzo Massari e di Michele De Pietro, 144; Vescovi della diocesi lucerina, 144; Conferenze e mostre, 145; Momenti della storia di Taranto in una conferenza di P.F. Palumbo, 381; I 'Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neocellenici, 552]. » 144

Ricerche preistoriche eseguite dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nel Salento del 1964 al 1967 (Edoardo BORZATTI von Löwenstern, 548). » 548

lettere al direttore [di M. Bernardini] . . . » 146

errata-corrige » 547

Atti del Centro di Studi Salentini

[La riunione del Consiglio di Amministrazione del 16 gennaio 1967, p. 147; Le riunioni del 22 marzo, 149] » 147-49

Pubblicazioni del Centro » 555

Pubblicazioni del Centro di Studi Salentini

A) « Monumenti »

collezione in 4^o, di 500 copie numerate

- I - *Le carte di S. Giovanni Evangelista in Lecce*. A c. di M. DORIA PASTORE e P. F. PALUMBO (di imminente pubblicazione).
- II - *Il Libro Rosso dell'Università di Lecce*. A c. di P. F. PALUMBO (di prossima pubblicazione).

B) « Scrittori Salentini »

collezione in 16^o, leg. ed., di 750 copie numerate

- I - Antonio DE FERRARIS (Il Galateo), *Epistole*. Ed. crit. a c. di A. Altamura. 1959. Pp. XXXIV-338, con facsimili e ill.ni f.t. L. 4.000.
- II - Cosimo De GIORGI, *Descrizione fisica, geologica e idrografica della Provincia di Lecce*, a c. di A. Vignola. 1960. Pp. XXXII-512, con carte e ill.ni f.t. L. 6.000.
- III - Luigi Giuseppe DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti. La città*. N. ed. postillata da N. Vacca. 1964. Pp. XXX-654, con facsimili, ill.ni e tavv. f.t. L. 9.000.
- IV - Pietro PALUMBO, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*. N. ed. a c. di P. F. Palumbo. 1968. Pp. XX-660, con ritr. dell'A. e indice analitico. L. 8.000.

C) « Monografie e contributi »

collezione in 8^o, di 500 copie numerate

- I - Mario BERNARDINI, *Lupiae*. 1959. Pp. 160, con 12 tavv. f.t. e 154 ill.ni. L. 3.000.
- II - Rodolfo DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*, 1960. Pp. VI-190, con 22 ill.ni f.t. L. 5.000 (ultime copie).
- III - Aldo VALLONE, *Studi e ricerche di letteratura salentina*. 1959. Pp. 208. L. 3.000.
- IV - V. FRANCHINI, P. F. PALUMBO, M. SCARDIA, A. VALLONE, F. STAMPACCHIA, A. DE BERNART, M. DORIA PASTORE, *Contributi alla storia del Risorgimento salentino*. 1961. Pp. 384. L. 4.000.
- V - Michela DORIA PASTORE, *Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò*. 1964. Pp. 108, con 3 tavv. L. 2.000.

- VI - Raffaele DE SIMONE, *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento*. 1964. Pp. 114. L. 2.000.
- VII - Michela PASTORE, *Settari in Terra d'Otranto*. Con app. di docc. inediti, 1968, Pp. 240. L. 3.000.

«QUADERNI SALENTINI»

a c. del Centro di Studi Salentini e della Società Storica di Terra d'Otranto.
collezione in 8° rifl., di 500 copie numerate.

- 1 -- Pier Fausto PALUMBO, *Dalle Commissioni di archeologia e storia patria alla Società di Storia Patria per la Puglia*. 1966. Pp. VIII-128. L. 2.000.
- 2 -- *Indici decennali della rivista «Studi Salentini»*. I: 1956-1965. Con una Premessa ed a c. di P. F. Palumbo. 1966. Pp. VIII-172. L. 3.000.
- 3 -- Mario BERNARDINI, *Fra ruderi e tombe* (Passeggiate archeologiche). 1967. Pp. 100, con 28 ill.ni. L. 2.000.
- 4 -- Pier Fausto PALUMBO, *Profilo della cultura salentina*. In appendice: *Dalla Società di Storia Patria per la Puglia alla Società Storica di Terra d'Otranto*, 1968. Pp. 122. L. 2.000.

Publicazioni varie

Guida della Mostra di Preistoria e Protostoria Salentina (Lecce, ottobre 1956), con ill.ni e tavv. Pp. 88 in 8°. L. 3.000 (poche copie).

Rivista «STUDI SALENTINI» (1956 sgg.).

- a. 1956: voll. I e II, di pp. 230 e 132, risp.te, L. 6.000 e 3.000;
- a. 1957: vol. III-IV, di pp. 200, L. 5.000;
- a. 1958: vol. V-VI, di pp. 224, L. 5.000;
- a. 1959: voll. VII e VIII, di pp. 284-466, L. 4.500 e 4.000;
- a. 1960: voll. IX e X, di pp. 108-436, L. 2.000 e 5.000;
- a. 1961: voll. XI e XII, di pp. 152-412, L. 3.000 e 5.000;
- a. 1962: voll. XIII e XI (*Atti del II Convegno Internazionale di Studi Salentini*), di pp. 260-466, L. 4.000 e 5.000;
- a. 1963: voll. XV e XVI, di pp. 230-400, L. 4.500 e 4.000;
- a. 1964: voll. XVII e XVIII, di pp. 230-376, L. 4.000 e 4.000;
- a. 1965: voll. XIX e XX, di pp. 200-382, L. 4.000 e 4.000;
- a. 1966: voll. XXI-XXII (*Indici decennali 1956-65*), di pp. VIII-172, L. 4.000, XXIII, 173-316, L. 3.000; XXIV, 317-476, L. 3.000;
- a. 1967: voll. XXV, di pp. 152, L. 3.000; XXVI-XXVII, 153-386. L. 5.000, XXVIII, 387-556, L. 3.000.

Abb.to per l'a. 1968: L. 4.000; con l'intera collezione (poche copie), L. 90.000. Abb.to cumulativo con la «Rivista Storica del Mezzogiorno» (dal '66): L. 7.000. Versamenti sul c.c. p. di Lecce n. 26/398.

direttore resp.: Pier Fausto Palumbo
presidente del Comitato Scientifico del Centro